

Pier Marco Bertinetto

Il dominio tempo-aspettuale

Demarcazioni, intersezioni, contrasti

This book was published in 1997 by Rosenberg & Sellier, Torino

This pdf version has a different pagination

SOMMARIO

4	Premessa
7	1. Introduzione
	<i>I - Demarcazioni</i>
17	2. Aspect vs. Actionality
37	3. Statives, progressives, habituals
55	4. The progressive as a 'partialization' operator
	<i>II - Intersezioni</i>
65	5. Neutralizations and interactions in temporal-aspectual categories
79	6. Metafore tempo-aspettuali
91	7. L'interazione tra azionalità e aspetto nella perifrasi 'continua'
	<i>III - Contrasti</i>
107	8. Le strutture tempo-aspettuali dell'italiano e dell'inglese
119	9. Le perifrasi abituali in italiano e in inglese
131	10. L'espressione della 'progressività / continuità': un confronto tripolare
140	Congedo
141	Riferimenti bibliografici
147	Indice analitico
150	Indice generale

PREMESSA

a Giovanni Nencioni

Questo volume consiste di una raccolta di saggi, apparsi in svariate sedi negli ultimi anni.¹ Benché concepiti autonomamente, essi si ispirano ad un disegno unitario. La loro messa in sequenza non costituisce dunque una mera giustapposizione di materiali occasionali, ma ricompono per così dire (non senza una certa sor-presa da parte dell'autore) le sparse membra di un progetto perfettamente coerente, non solo per l'impianto teorico (il che non sarebbe affatto sorprendente), ma soprattutto per continuità tematica.

Il volume consta di tre parti, più un'introduzione generale che ricapitola gli aspetti salienti del quadro teorico di riferimento (cap. 1).

La prima parte, intitolata "Demarcazioni", intende definire alcuni concetti di base dell'analisi tempo-aspettuale delle lingue naturali, con particolare riguardo alle nozioni di Aspetto e Azionalità,

spesso indebitamente confuse (cap. 2). Viene inoltre messo a fuoco il concetto di progressività; sia nei suoi rapporti con la nozione di stativi-tà, con cui viene frequentemente ed erroneamente identificato (cap. 3), sia in vista di un'appropriata definizione semantica (cap. 4).

La parte seguente è in un certo senso complementare alla prima. Se in quest'ultima si addita la necessità di tenere nettamente distinte, sul piano teorico, le categorie fondanti del dominio tempo-aspettuale, nella seconda parte, significativamente intitolata "Interse-zioni", si mostra come tali categorie siano spesso, nelle singole lingue, strettamente interallacciate attraverso fenomeni di neutralizzazione ed interazione reciproca. Oltre che nelle sue

¹ Fornisco qui i riferimenti bibliografici dei singoli saggi, non senza ringraziare i rispettivi editori per l'assenso accordato alla ripubblicazione. E' appena il caso di sottolineare che nessun lavoro è stato pedissequamente ripreso senza aggiornamenti o adattamenti, a tratti anche piuttosto rilevanti, alla nuova destinazione.

- cap.2: "Aspect vs. Actionality: Some reasons for keeping them apart", in Ö. Dahl (cur.), *Tense and Aspect in the Languages of Europe*, Mouton - De Gruyter, Berlin etc. [in stampa]; in collaboraz. con Denis Delfitto.
- cap.3: "Statives, progressives and habituais: Analogies and divergencies", *Linguistics* 32 [1994]: 391-423.
- cap.4: inedito.
- cap.5: "Temporal reference, Aspect and Actionality: Their neutralizations and interactions, mostly exemplified in Italian", in Carl Bache, Hans Basbøll, Carl-Erik Lindberg (curr.), *Tense, Aspect and Action. Empirical and Theoretical Contributions to Language Typology*, Mouton - De Gruyter, Berlin / New York 1994: 113-137.
- cap.6: "Metafore tempo-aspettuali", *Linguistica (Paulo Tekavčić Sexagenario in honorem oblata)* 32 [1992]: 89-106.
- cap.7: "Sui connotati azionali ed aspettuiali della perifrasi continua ("andare / venire + Gerundio")", in Giuliano Bernini, Pierluigi Cuzzolin & Piera Molinelli (curr.), *Ars linguistica. Studi offerti da colleghi ed allievi a Paolo Ramat in occasione del suo 60° compleanno*, Bulzoni, Roma [in stampa]. Ma il paragrafo 2 è tratto in gran parte da: "Verso una definizione della perifrasi 'continua' ("andare / venire + Gerundio")", in Luciano Agostiniani, Maria Giovanna Arcamone, Onofrio Carruba, Fiorella Imparati e Riccardo Rizza (curr.), *do-ra-qe pe-re. Studi in memoria di Adriana Quattordio Moreschini*, Pisa, Giardini, in stampa.
- cap.8: "Le strutture tempo-aspettuiali dell'italiano e dell'inglese a confronto", in A. G. Mocciano & G. Soravia (curr.), *L'Europa linguistica: contatti, contrasti, e affinità di lingue*, Atti del XXI° Congr. Int. di Studi della Società di Linguistica Italiana, Roma, Bulzoni 1992: 49-68.
- cap.9: "Le perifrasi abituali in italiano ed in inglese", *Studi Orientali e Linguistici* 6 [1995/96]: 117-133. Ma il paragrafo 1.2 è stato interamente riscritto per l'occasione.
- cap.10: "L'espressione della progressività-continuità: un confronto tripolare (italiano, inglese e spagnolo)", in Paola Benincà, Guglielmo Cinque, Tullio De Mauro & Nigel Vincent (curr.), *Italiano e dialetti nel tempo. Studi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, Roma, Bulzoni 1996: 45-66; in collaboraz. con Denis Delfitto.

linee generali (cap. 5), tale fenomeno viene studiato alla luce dei non rari casi di metaforizzazione (cap. 6), nonché alla luce del peculiare intreccio tra categorie aspettuali ed azionali che si realizza nella così detta perifrasi “continua” dell’italiano (*andare* + Gerundio) (cap. 7).

La terza parte, “Contrasti”, è concepita in funzione del confronto tra sistemi tempo-aspettuali diversi, nell’intento di farne emergere le differenze specifiche. I tre capitoli sono dedicati rispettivamente a: un confronto complessivo tra i sistemi tempo-aspettuali dell’italiano e dell’inglese (cap. 8); un confronto più mirato tra le perifrasi abilituali dell’italiano e dell’inglese (cap. 9); ed infine un confronto tra le diverse perifrasi che istanziano la nozione di progressività - in senso lato - in italiano, spagnolo ed inglese (cap. 10).

Rispetto al mio precedente volume sul medesimo argomento, uscito oltre dieci anni fa, il presente ha intenti piuttosto ‘fondazionali’ che descrittivi. L’indagine verte spesso sulle zone di confine, privilegiando le aree grigie o di transizione, con un’insistenza che talvolta rischia di sfiorare la ‘provocazione’. Ma, come ha scritto Francis Bacon, ciò è forse inevitabile: “Quemadmodum enim ingenium alicuius haud bene noris aut probaris, nisi eum irritaveris; [...] similiter etiam Natura arte irritata et vexata se clarius prodit, quam cum sibi libera permittitur” (*De Augmentis Scientiarum*, II, II). Mi auguro soltanto che non se ne irri troppo il lettore...

Consultando l’indice del volume, ci si accorgerà di una stranezza, della quale sento di dover render conto al lettore. Una buona metà del libro è scritta in inglese, mentre la parte restante è scritta in italiano. Non intendo accampare scuse. La ragione è del tutto contingente: mi è semplicemente mancato il tempo di intervenire sulla lingua in cui i diversi contributi sono stati stesi.² Non mi nascondo che, in una prima fase della progettazione, mi ero posto il problema dell’omogeneizzazione linguistica (non necessariamente in favore dell’italiano). Devo però precisare che, nel farmi recedere da quest’idea, ha influito molto, oltre alla mancanza di tempo, anche il disagio di dover riconvertire alla radice una metà dei pezzi. Una traduzione è sempre qualcosa di più di una mera trasposizione in un altro codice linguistico; esiste uno scarto, difficilmente valutabile ma tangibile, che è funzione della diversa ‘forma’ in cui si modella il nostro pensiero a seconda della lingua impiegata. Come dice il grande Cervantes: “... me parece que el traducir de una lengua en otra, [...] es como quien mira los tapices flamencos por el revés: que aunque se veen las figuras, son llenos de hilos que las escurecen, y no se ven con la lisura y tez de la haz” (*Don Quijote*, II, LXII). Mi è parso insomma che il tradurre avrebbe comportato il rischio di una riscrittura troppo radicale, oltretutto onerosa. Del resto, è sufficiente aprire una rivista di linguistica italiana o tedesca (per limitarsi a questi due ambiti geografici e culturali) per constatare che le lingue dei contributi sono più o meno equivalentemente distribuite tra l’inglese e la lingua nazionale (più eventuali altre lingue di cultura). Mi sembra quindi che il lettore non dovrebbe sorprendersi troppo di questa di-somogeneità, che appartiene già alla sua esperienza.

Due dei capitoli qui presentati (i capitoli 2 e 10) sono frutto della mia collaborazione con Denis Delfitto. Questo non è un fatto accidentale: dopo la pubblicazione del mio volume sulla struttura del sistema tempo-aspettuale dell’italiano [Bertinetto 1986], la mia ricerca è proseguita spesso in collaborazione con giovani e valentissimi studiosi. Oltre che con Denis Delfitto, col quale ho firmato altri due lavori, sull’analisi semantica dell’aspetto progressivo [Delfitto & Bertinetto 1995] e sull’interpretazione sintattica delle strutture tempo-aspettuali [Delfitto & Bertinetto, in stampa], ho avuto modo di collaborare con Valentina Bianchi e Mario Squartini su taluni problemi attinenti l’estrinsecazione sintattico-testuale delle strutture aspettuali [Bianchi, Squartini & Bertinetto 1995; Bertinetto & Bianchi 1996]; di nuovo con Mario Squartini sulla distribuzione di Passato Semplice e Composto nelle lingue romanze in generale [Squartini & Bertinetto, in stampa] e in italiano in particolare [Bertinetto & Squartini 1996], nonché sulla definizione della peculiarissima classe dei verbi ‘incrementativi’ [Bertinetto & Squartini 1995];

² Ciò è imputabile in ultima analisi alla mia ignoranza dei regolamenti del CNR. Sapevo di avere a disposizione tre anni per rendicontare il contributo generosamente accordatomi; ignoravo peraltro che per il CNR tre anni equivalgono a 2 anni e 2 mesi. In effetti, pur avendo ricevuto il contributo a ottobre inoltrato, avrei dovuto contare a partire dal 1 gennaio. Se c’è qualcuno che mi legge, ne tenga conto!

e ancora con Alessandro Lenci sull'interpretazione semantica dell'aspetto abituale [Lenci & Bertinetto, in stampa], e con Luca Dini sulla definizione formale della classe dei verbi 'puntuali' puri [Dini & Bertinetto 1995].

Mi riesce difficile esprimere adeguatamente il debito di gratitudine che avverto nei confronti di tutti questi giovani amici, per le intense sollecitazioni intellettuali che ho tratto dall'interazione con le loro vivaci intelligenze. Questo è il privilegio di chi ha la fortuna di lavorare in un ambiente stimolante quale la Scuola Normale Superiore. Posso soltanto dire che, se mai vi sarà un seguito a questo volume, in cui si riversi il frutto di ulteriori ricerche nell'inesauribile dominio tempo-aspettuale, non riesco ad immaginarmelo se non come un lavoro firmato da più autori.

Di altri e più specifici debiti di riconoscenza renderò atto nelle note di apertura dei capitoli che seguiranno.

1. INTRODUZIONE

1. *Prolegomena*

Il dominio tempo-aspettuale costituisce uno dei punti nodali del rapporto tra universo linguistico e realtà extralinguistica. L'esperienza umana si svolge nel tempo, ed all'interno di tale dimensione viene concettualizzata e rimemorata. Ma se si pensa che questa realtà viene poi necessariamente "filtrata" attraverso le categorie linguistiche di cui dispongono i parlanti, non si può non restare colpiti dall'apparente paradosso - uno dei tanti che contraddistinguono quel fenomeno complesso chiamato "linguaggio" - costituito dalla facoltà dei parlanti di lingue diverse di esprimere sostanzialmente le stesse esperienze attraverso filtri grammaticali tanto diversi, e non di rado difficilmente commensurabili.

Un fatto tanto complesso richiede strumenti di analisi adeguati, alla cui elaborazione si sono dedicati numerosi studiosi. E non c'è da stupirsi se, in questa pluralità di voci, l'accordo appare tutt'altro che unanime. Il presente volume nasce proprio dall'esigenza di discutere alcuni elementi essenziali di questa problematica, nell'intento di contribuire a far luce sulle questioni teoriche di fondo. Non è infatti pensabile che si possano descrivere correttamente - meno che mai spiegare - fenomeni linguistici che restino mal compresi nelle loro principali articolazioni concettuali.

Il punto cruciale consiste nella reciproca delimitazione dei concetti di aspetto ed azionalità, la cui indipendenza non è da tutti riconosciuta. Del resto, che proprio qui si annidi la maggiore difficoltà risulterà chiaro quando appena si rifletta sul fatto che l'intreccio di fatti aspettuativi ed azionali sembra essere un connotato del sistema tempo-aspettuale delle lingue slave, con la loro caratteristica articolazione in coppie di predicati (spesso arricchite da presenze multiple nell'uno o nell'altro membro), generalmente indicate coi termini oppositivi 'Perfettivo / Imperfettivo'.³ A ben vedere, il

tipo incarnato da queste lingue è tutt'altro che dominante sul piano tipologico; per quanto se ne sa, esso trova corrispondenze (più o meno sviluppate) in pochi altri idiomi, quali il lituano, l'ungherese, il georgiano. Ma l'importanza che sul piano degli studi tempo-aspettuativi storicamente compete alle lingue slave ha fatto sì che il loro modello venisse tenuto particolarmente presente dagli specialisti nel formulare le ipotesi teoriche di riferimento. Con conseguenze non del tutto positive. Come si cercherà infatti di mostrare nel cap. 2, l'opposizione 'Perfettivo /

³ Circa l'uso delle maiuscole, in questo come in altri casi, darò sotto le opportune delucidazioni. Per il momento vorrei mettere in risalto che le maiuscole sono giustificate, nella presente circostanza, dal fatto che i termini in questione sono impiegati in quanto (traduzione di) termini tradizionalmente adoperati nella grammatica delle lingue slave. Per converso, i medesimi termini con l'iniziale minuscola verranno adoperati per indicare, in senso generale, la principale bipartizione del comparto aspettuale. Vedi oltre per gli opportuni chiarimenti.

Imperfettivo' che si osserva nel lessico verbale delle lingue slave si ispira soprattutto a ragioni azionali, piuttosto che aspettuali. Ciò si osserva bene in bulgaro, lingua che ha conservato l'articolazione dei Tempi verbali dello slavo antico accanto alla nuova distinzione lessicale 'Perfettivo / Imperfettivo', che il bulgaro è anzi andato sviluppando nella maniera più sistematica. Ben diversa è invece la situazione in altre lingue slave, come il russo, in cui la compagine dei Tempi verbali si è notevolmente ristretta rispetto alle origini, col risultato che talune funzioni aspettuali hanno appunto finito per essere vicariamente assunte dalle opposizioni lessicali del tipo 'Perfettivo / Imperfettivo' [Johansson, in stampa]. E poiché proprio il russo ha costituito per molti studiosi il modello di riferimento, non c'è tanto da sorprendersi per l'insorgere di talune confusioni concettuali, che tuttora perdurano. Eppure, è convinzione di chi scrive che una completa maturazione non potrà aversi, in questo campo di studi, fintantoché i confini delle due nozioni concorrenti di Aspetto ed Azionalità non saranno stati tracciati con sufficiente precisione.

La mutua indipendenza delle due suddette nozioni non va peraltro intesa come drastica ortogonalità, radicale assenza di zone di contatto o intersezione. In ultima analisi, la concettualizzazione linguistica delle nozioni temporali è stata operata a partire da una medesima sostanza. Il fatto che ad essa concorrano strumenti grammaticali diversi - tipi di predicato; Tempi verbali, con le loro variabili proprietà temporali ed aspettuali - nulla toglie alla costitutiva omogeneità di tale sostanza primigenia. Non stupisce quindi che si osservi in concreto una non infrequente interferenza tra i vari strumenti espressivi. Semmai, occorre interrogarsi sulle cause di tale intreccio: che può essere frutto di occasionale convergenza, ovvero residuo di un nucleo primitivo unitario, ovvero infine effetto di una costitutiva ed ineliminabile interazione tra gli elementi concettuali specificamente attivati. Di ciò verrà data diretta esemplificazione nel cap. 5. Ma si vedano anche le penetranti analisi condotte in questa prospettiva da Squartini [in stampa], che ha mostrato come la grammaticalizzazione di talune nozioni aspettuali sia avvenuta a partire da un nucleo originario in cui appare difficile distinguere, nello stadio primordiale, tra ragioni aspettuali e ragioni azionali. La distinzione si afferma gradualmente, per tappe successive, sul cui sviluppo si possono talvolta avanzare ipotesi articolate e puntuali (cf. ad es., circa l'emergere delle perifrasi progressive romanze, l'analisi proposta in Bertinetto [1995a] e Bertinetto, De Groot & Ebert [in stampa]).

L'imperfetta comprensione di questa materia non ha soltanto prodotto acute difficoltà di dialogo tra gli specialisti che si occupano di descrizione tipologica, ma si è inevitabilmente riverberata sul versante dell'analisi formale. Si è assistito così, non di rado, alla proposta di formalizzazioni semantiche decisamente incaute, in quanto fondate su analisi incerte o quanto meno parziali. Per non dire poi degli studi di sintassi formale, nei quali si è dovuto constatare per molto tempo una sconcertante esibizione di superficialità, con la postulazione di improbabili nodi funzionali, l'oscurità delle cui proprietà risultava direttamente proporzionale all'incertezza delle conoscenze specifiche del proponente in ambito tempo-aspettuale. Va detto peraltro che, proprio in relazione all'implementazione sintattica delle nozioni tempo-aspettuali, si sono registrati negli ultimi anni alcuni sviluppi importanti e decisamente promettenti, ad opera di vari studiosi, tra i quali vorrei soprattutto citare - accanto certo ad altri, come Guglielmo Cinque, Alessandra Giorgi e Fabio Pianesi - Tim Stowell, James Higginbotham e Denis Delfitto. E' accaduta, in fondo, una cosa semplicissima: per la prima volta, alcuni studiosi ferrati nell'analisi semantica e sintattica - due settori inscindibilmente connessi entro il dominio tempo-aspettuale - hanno affrontato l'argomento con un serio bagaglio di conoscenze, ricavate da uno studio approfondito delle proprietà tipologiche delle lingue naturali. Se il quadro appare oggi decisamente più roseo di quanto non fosse fino a tempi non lontani, ciò è proprio dovuto all'incontro, finalmente realizzatosi, tra competenze diverse, ed al loro armonico convergere verso una meta comune. Nonché, occorre aggiungere, alla disponibilità di strumenti migliori che in passato per quanto concerne il confronto tipologico delle diverse lingue (cf. in particolare Thieroff & Ballweg [1994], Thieroff [1995] e Dahl [in stampa]).

2. Nozioni di riferimento

Per agevolare la comprensione del discorso che seguirà, è opportuno dichiarare fin dall'inizio il senso che in questo lavoro viene attribuito alle nozioni costitutive del dominio tempo-aspettuale. Mentre devo una volta ancora

ribadire che le scelte teoriche qui proposte non sono unanimemente accolte dagli specialisti del settore, vorrei rassicurare il lettore circa la loro natura tutt'altro che idio-sincratica. Il quadro di riferimento cui si ispira questa ricerca, già utilizzato in Bertinetto [1986], non differisce in maniera sostanziale da quello, ben noto, esposto in Comrie [1976; 1985], che può a buon diritto considerarsi il termine di raffronto principale. Le differenze toccano unicamente le questioni di dettaglio, e non interferiscono col disegno generale.

Conviene innanzi tutto riferirsi alle categorie reichenbachiane, che costituiscono tuttora il punto di partenza per la maggioranza degli studiosi. Com'è noto, Reichenbach [1947] distingue tra:

- 'Speech time', ovvero 'Momento dell'Enunciazione' (**ME**), che corrisponde al punto nel tempo in cui viene emesso l'enunciato;
- 'Event time', ovvero 'Momento dell'Avvenimento' (**MA**), che corrisponde all'intervallo temporale, eventualmente ridotto ad un singolo istante, in cui si istanzia lo stato di cose indicato dal predicato;
- 'Reference time', ovvero 'Momento di Riferimento' (**MR**), che nell'accezione originaria corrisponde a qualunque avverbiale temporale con funzione localizzante presente nell'enunciato, ma che, giusta le considerazioni di Bertinetto [1982; 1986] e di altri autori, conviene scindere nelle due nozioni seguenti:
- 'Localizzatore Temporale' (**LT**), che indica l'intervallo - o l'istante - in cui si verifica l'evento, e che svolge dunque la precipua funzione di individuazione nel tempo dell'evento;
- 'Momento di Riferimento' propriamente detto, che indica un istante (contestualmente saliente) in cui il risultato di un evento precedentemente compiutosi viene proposto come tuttora rilevante dal locutore. Trattasi, come si vede, di un concetto di natura eminentemente aspettuale, che si impone ogni qual volta entri in gioco l'aspetto 'compiuto' ('perfect'), normalmente demandato, in lingue come l'italiano o l'inglese, ai Tempi verbali composti, sia pure con talune significative eccezioni.

Come si vede, le categorie reichenbachiane intervengono precipuamente per definire i rapporti tra l'evento indicato dal verbo, ossia il MA, ed i principali punti di ancoraggio rappresentati da ME, LT e MR. Lo stesso LT va in effetti interpretato in questa luce: la localizzazione dell'evento non è direttamente valutabile in se stessa, bensì in rapporto al ME. Si tratta, in ultima analisi, di nozioni utili soprattutto per definire la categoria del 'Riferimento Temporale' (vedi sotto), benché non prive di rilevanza sul piano propriamente aspettuale (cf. quanto detto circa la nozione di MR).

Per completare il quadro teorico, occorre ora tracciare l'identikit delle componenti fondamentali in cui si articola il dominio tempo-aspettuale. Si tratta di:

- **Riferimento Temporale**. Esso concerne la localizzazione degli eventi in rapporto: (a) al ME, ovvero (b) ad opportuni punti temporali, a loro volta situabili rispetto al ME.

Il primo tipo di relazione, di natura deittica, consente di distinguere tra riferimento temporale passato, presente e futuro. Esso viene normalmente, ma non invariabilmente, espresso mediante quei particolari strumenti morfologici che sono i Tempi verbali; tuttavia, le nozioni di Riferimento Temporale e di Tempo verbale non si identificano, come sarà chiarito tra breve. Difatti, il Riferimento Temporale può essere espresso anche mediante altri strumenti, quali gli avverbiali temporali.

Il secondo tipo di relazione è invece di natura anaforica. Benché concettualmente analogo al precedente, in quanto designazione di rapporti temporali tra le pertinenti categorie di base, esso può in realtà collocarsi anche sul livello aspettuale, nella misura in cui individui una prospettiva soggettivamente adottata dal locutore e da questi proposta all'interlocutore. Tale è essenzialmente la situazione che si osserva negli enunciati esprimenti aspetto compiuto (cf. sotto l'es. [1]), in cui la relazione si instaura tra il MA ed il MR. Questo, tuttavia, non è un dato di fatto ineludibile: nelle opportune circostanze, come si osserva ad esempio nella struttura del così detto Futuro-nel-passato, il rapporto si instaura piuttosto tra il MA ed uno specifico Ancoraggio Temporale (**AT**), la cui funzione è appunto esclusivamente interpretabile sul piano temporale, anziché aspettuale.

Per esemplificare, darò qui di seguito una possibile rappresentazione grafica della struttura di base del Piucheperfecto e del Futuro-nel-passato secondo le convenzioni introdotte da Reichenbach (che contemplano l'uso della virgola per indicare coincidenza temporale - oppure inclusione - e della linea per indicare distanza):

[1] *Piucheperfecto*. Es.:⁴

Alle 5 (MR), Giorgio aveva già mangiato la cena (MA).

MA — MR — ME

[2] *Futuro-nel-passato*. Es.:

(a) Franco disse (MA₁ = AT) l'altro giorno (LT₁) che sarebbe venuto (MA₂) l'indomani (LT₂).

MA₁, LT₁ = AT — MA₂, LT₂ — ME

(b) Franco ha detto (MA₁ = AT) ieri (LT₁) che sarebbe venuto (MA₂) fra qualche giorno (LT₂).

MA₁, LT₁ = AT — ME — MA₂, LT₂

• **Aspetto.** Questa nozione esprime la particolare prospettiva, o punto di vista, assunto dal locutore rispetto all'evento descritto.

Tipicamente, l'evento può essere visto come completo o incompleto: ciò sta a fondamento della cruciale distinzione tra aspetto PERFETTIVO ed IMPERFETTIVO, da intendersi peraltro in un senso sostanzialmente diverso rispetto a quello che corrisponde alla distinzione 'Perfettivo / Imperfettivo' operante nel sistema verbale slavo (cf. la nota 3, e soprattutto il cap. 2).⁵ Benché vi siano casi intermedi, i due comparti della perfettività e dell'imperfettività sono di solito reciprocamente ben distinti. Al primo appartengono, in particolare, l'Aspetto AORISTICO (tipicamente incarnato dal Simple Past inglese o dal Passato Semplice delle lingue romanze) e l'Aspetto COMPIUTO (cf. ad es. i Tempi composti dell'inglese e, con qualche eccezione, delle lingue romanze). Al comparto dell'imperfettività appartengono invece, specificamente, l'Aspetto PROGRESSIVO (cf. i capp. 3, 4 e 10), l'Aspetto CONTINUO (cf. i capp. 7 e 10) e l'Aspetto ABITUALE (cf. cap. 9).

Poiché la maggior parte delle distinzioni aspettuali qui elencate saranno illustrate nei capitoli che seguiranno (si veda in particolare la trattazione riassuntiva contenuta nel cap. 8), mi limiterò a segnalare qui la differenza essenziale tra Aspetto aoristico ed Aspetto compiuto. A questo scopo, si confronti [1] con [3]:

[3] Alle 5 (LT), Giorgio mangiò la cena (MA).

MA, LT — ME

Come si vede, l'Aspetto aoristico, qui affidato ad un Passato Semplice, comporta di necessità un LT (eventualmente implicito, ma sempre potenzialmente esplicitabile sulla base di un contesto situazionale adeguato), mentre non contempla la presenza del MR secondo la definizione fornita sopra. Questo fatto, già notato per es. in Bertinetto [1982], è oggi accettato da un numero crescente di autori. Meno nota è invece la fondamentale proprietà dell'Aspetto compiuto, consistente nel non tollerare la presenza del LT. Su ciò, si vedano le osservazioni riportate in Bianchi, Squartini & Bertinetto [1995].

Beninteso, quanto detto non esaurisce l'inventario delle distinzioni aspettuali; ulteriori dettagli si possono comunque ricavare da Bertinetto [1986]. Ai nostri fini sarà sufficiente aggiungere che anche l'Aspetto, come il Riferimento Temporale, viene normalmente espresso mediante strumenti morfologici, come Tempi verbali o apposite perifrasi. Vi è tuttavia una differenza profonda ed essenziale tra queste due componenti. Mentre il compito del Riferimento Temporale consiste nell'esprimere relazioni di precedenza o sovrapposizione tra le entità pertinenti, l'Aspetto introduce precise informazioni di natura quantificazionale che vertono su intervalli e/o eventi. Qualche osservazione in merito sarà esposta nei capp. 4 e 9; molto di più si può ricavare da Delfitto & Bertinetto [1995], Delfitto & Bertinetto [in stampa] e Lenci & Bertinetto [in stampa]. Qui mi limiterò a dire che mentre l'Aspetto

⁴ Circa le ragioni che vietano di esplicitare il LT nel caso del Piucheperfecto impiegato in accezione aspettuale 'forte', quando cioè costituisca un'autentica implementazione dell'aspetto compiuto, cf. Bianchi, Squartini & Bertinetto [1995].

⁵ Si noti che nel cap. 2 verranno introdotte ulteriori distinzioni ('terminative / interminative', 'bounded / unbounded'), atte ad aggirare le possibili ambiguità legate all'uso generalizzato dell'opposizione PERFETTIVO / IMPERFETTIVO. Tuttavia, per ragioni di parsimonia terminologica, questo tipo di distinzioni verrà impiegato soltanto nel caso in cui vi sia un autentico rischio di confusione concettuale.

perfettivo introduce forme standard di quantificazione (impennate sul quantificatore ‘esistenziale’ o ‘individuale’, a seconda dei casi), l’Aspetto imperfettivo introduce delle forme di quantificazione non standard, con possibili sconfinamenti nel dominio intensionale. E’ appena il caso di aggiungere che questa materia è tuttora oggetto di studio. Credo anzi che proprio di qui possano venire alcune tra le scoperte più emozionanti dei prossimi anni, almeno per coloro che sono attratti dagli argomenti di cui si occupa questo libro.

• **Azionalità** (ted. *Aktionsart*). Essa definisce, in base ad una lista ben delimitata di proprietà semantiche, la natura dell’evento indicato dal predicato. Si tratta di un fattore necessariamente presente in ogni lingua, anche se non sempre sottoposto a processi di esplicita morfologizzazione (come, ma non solo, nelle lingue slave).

Per semplificare le cose, basterà qui far riferimento alle ben note classi vendleriane [Vendler 1967], benché varie revisioni ed integrazioni siano state successivamente proposte. Le distinzioni basilari sono quelle che oppongono i predicati lungo le seguenti dimensioni semantiche: $[\pm \text{durativo}]$, $[\pm \text{telico}]$, $[\pm \text{stativo}]$. Ciò permette di isolare le seguenti quattro classi, di cui fornisco tra parentesi anche l’originaria denominazione vendleriana:⁶

STATIVI	(= STATES)	$[+ \text{durativo}]^7$	$[- \text{telico}]$	$[+ \text{stativo}]$
	(es. <i>possedere, essere malato, comportare</i>)			
CONTINUATIVI	(= ACTIVITIES)	$[+ \text{durativo}]$	$[- \text{telico}]$	$[- \text{stativo}]$
	(es. <i>camminare, piangere, scrivere</i>)			
RISULTATIVI	(= ACCOMPLISHMENTS)	$[+ \text{durativo}]$	$[+ \text{telico}]$	$[- \text{stativo}]$
	(es. <i>digerire, mangiare una mela, risolvere un dilemma</i>)			
TRASFORMATIVI	(= ACHIEVEMENTS)	$[- \text{durativo}]$	$[+ \text{telico}]$	$[- \text{stativo}]$
	(es. <i>partire, restituire, nascere</i>).			

Altre classi azionali di primario interesse sono quelle degli ‘incrementativi’, come *aumentare, ingrassare, invecchiare* etc., che costituiscono una sottospecie dei risultativi caratterizzata da una minore insistenza sulla telicità dell’evento [Bertinetto & Squartini 1995]; e dei ‘puntuali puri’, come *fare un salto, avere un tuffo al cuore* etc., che affiancano al tratto di non-duratività quello di non-telicità (a differenza quindi dei trasformativi, che sono non-durativi ma telici) [Dini & Bertinetto 1995]. Su entrambe queste classi, ma soprattutto sulla prima (cf. cap. 7), avrò occasione di soffermarmi in questo lavoro.

Mentre le categorie di Riferimento Temporale e di Aspetto - ancorché di natura prettamente semantica - sono primariamente ancorate alle specificazioni morfologiche accessibili ad ogni singola lingua, l’Azionalità è essenzialmente radicata nel lessico.⁸ Pertanto essa manca, nella maggior parte dei casi, di esplicite marche morfologiche, anche se può occasionalmente disporre. Questo è appunto il caso già citato delle lingue slave (e di poche altre), in cui la fondamentale opposizione ‘Perfettivo / Imperfettivo’, esplicitamente espressa (benché in maniera non sempre regolare e predicibile), può essere in buona misura riportata - sia pure con le precisazioni che verranno indicate nel cap. 2 - entro i termini dell’opposizione ‘telico / atelico’.

In base a quanto detto, dovrebbe apparire chiaro che la nozione di **Tempo verbale** (ingl. *tense*, ted. *Tempus*) non va identificata con il Riferimento Temporale, così com’esso è stato sopra definito. Questo è un punto su cui occorre

⁶ Le traduzioni italiane sono le medesime già utilizzate in Bertinetto [1986]. A tale testo si rimanda per ulteriori chiarimenti circa alcuni dei termini qui impiegati, quali ‘stativo’ e ‘telico’ (cf. anche Bertinetto [1991a]). Si vedano, comunque, le delucidazioni fornite nel cap. 2 in merito alla nozione di telicità.

⁷ In realtà, come si mostra in Dini & Bertinetto [1995], e per quanto ciò possa apparire sorprendente, esiste anche una ristretta sottoclasse di stativi non-durativi, che rientra nella categoria dei ‘puntuali’. Ad essa appartengono verbi come *stupirsi, spaventarsi* etc.

⁸ Ciò va peraltro inteso cum grano salis. Come è noto, le prerogative azionali dei diversi predicati possono variare in funzione del contesto. Esse non si applicano dunque al verbo di per sé, bensì al verbo in quanto corredato dai suoi argomenti entro una specifica accezione (ossia, entro una ben definita classe di contesti). Si confronti per es. il comportamento del verbo *correre*: che è continuativo in [i], risultativo in [ii] e stativo in [iii]:

[i] Quando arrivai, Luca correva felice nel prato

[ii] Quando scoccava mezzogiorno, Luca correva a casa senza indugio

[iii] Il confine correva lungo il fiume.

Per una trattazione dell’ibridismo azionale dei predicati verbali, cf. Bertinetto [1986].

esprimersi con la debita fermezza, dato il frequente reiterarsi di questa imbarazzante confusione. La nozione di Tempo (verbale) nasce invece dall'interazione di Riferimento Temporale ed Aspetto, e rappresenta la grammaticalizzazione precipua, all'interno di una determinata lingua, delle opzioni teoricamente disponibili a questo riguardo. In effetti, ciascun Tempo - senza eccezione alcuna - comporta proprietà tanto temporali quanto aspettuali. Ad es., l'Imperfetto delle lingue romanze presenta referenza temporale passata (almeno nelle sue accezioni più caratterizzanti), ed aspetto imperfettivo (almeno nei suoi usi più tipici); per contro, il Preterito tedesco presenta referenza temporale passata e risulta assolutamente neutro dal punto di vista aspettuale. Del resto, può accadere che i Tempi verbali di una lingua (è questo il caso dell'arabo classico [Cohen 1989]) possiedano primariamente una valenza aspettuale, e che quella temporale venga recuperata solo per implicazione contestuale; in simili circostanze, apparirebbe del tutto incongruo assumere il concetto di Tempo come mero equivalente di Riferimento Temporale.

I Tempi non sono insomma altro che specifiche concrezioni morfologiche, prodottesi idiosincraticamente entro ciascuna lingua per le capricciose vicende che ne hanno caratterizzato la storia. Ciò significa, specificamente, che i Tempi concretamente manifestati in una data lingua possono anche limitarsi ad attivare un ristretto sottoinsieme di potenzialità, a livello di Aspetto e di Riferimento Temporale; e in effetti, questa è la norma (fino ai limiti estremi rappresentati per es. dall'arabo classico), anche se si danno sistemi tempo-asettuali relativamente ricchi, come quello del bulgaro. A tale fenomeno di precipua grammaticalizzazione, realizzato da ogni singola lingua, si allude, tra l'altro, ogni qual volta ci si riferisca allo scarto che esiste tra la nozione di tempo fisico e la nozione di Tempo linguistico. Così, per fare un esempio (tanto ovvio da apparire quasi scontato), una certa lingua può essere priva di uno specifico Futuro, in quanto Tempo verbale, senza ovviamente mancare della possibilità di alludere ad eventi futuri.

La diversa 'maschera' che ogni lingua sovrappone al repertorio delle potenzialità tempo-asettuali universalmente disponibili comporta, com'è naturale, vistosi fenomeni di neutralizzazione. Nozioni temporali ed aspettuali che, in una data lingua, appaiono nettamente distinte possono risultare inestricabilmente confuse in un'altra, spesso con totale evaporazione delle categorie meno salienti. Per es., una lingua che possieda unicamente un Presente, un Passato ed un Futuro semplici non sarà in grado di esprimere - se non ricorrendo ad altri supporti lessicali, estranei al sistema verbale propriamente detto - quei particolari rapporti temporali di natura anaforica (non privi, tra l'altro, di precipue valenze aspettuali), che in molte lingue europee sono veicolati dai Tempi composti, almeno nei loro impieghi più tipici. Si pensi, per citare un caso ben noto, al russo, che è per l'appunto privo di Tempi anaforici.⁹ Oppure, per fare un esempio più macroscopico, si pensi al tedesco, in cui la categoria dell'Aspetto non è che debolmente manifestata, mentre il meccanismo di Riferimento Temporale consente di implementare - con minime differenze specifiche - tutte le possibilità accessibili all'italiano. Ma su ciò ritornerò con ulteriori argomenti nel cap. 5.

Si badi, peraltro, a non ridurre il problema ad una mera contrapposizione tra nozioni 'formali', dotate di esplicita manifestazione morfologica (Tempo verbale), e nozioni puramente semantiche (Riferimento Temporale ed Aspetto). In realtà, anche il Riferimento Temporale e l'Aspetto possono avere, e di fatto frequentemente hanno, i propri veicoli morfologici, generalmente costituiti appunto da specifici Tempi verbali. Quanto ai Tempi, sebbene essi possiedano una natura eminentemente 'formale', non sono certo privi di correlati semantici, individuabili soprattutto nelle loro valenze temporali ed aspettuali.¹⁰ A ben vedere, quindi, il problema va visto nei termini delle due facce di una stessa

⁹ E' probabile che ciò non sia stato stato estraneo alla costituzione delle regole di concatenazione dei Tempi rispettate nel discorso indiretto in tale lingua. Come è noto (e come ha mostrato Comrie [1986] attraverso un puntuale confronto con l'inglese), il russo (ma lo stesso vale per le lingue slave in generale, nonché per altre lingue tipologicamente non imparentate) ha la peculiarità di mantenere nel discorso indiretto gli stessi Tempi che verrebbero impiegati nel discorso diretto. E' ragionevole supporre che alla radice di ciò vi sia l'impossibilità di tradurre il Passato nell'inesistente Piucheperfecto. Per un primo avvio di conferme in questo senso, si può esaminare la situazione dell'ungherese [Vörös 1980]; nonché dello sloveno [Miklič 1989], in cui il Piucheperfecto appare in netto declino. Beninteso, queste indicazioni preliminari andrebbero verificate sistematicamente su altre lingue prive di Piucheperfecto. Non sorprende, comunque, che il profilo strutturale dei sistemi tempo-asettuali influisca in profondo anche sulla loro dinamica testuale.

¹⁰ Oltre alle valenze temporali ed aspettuali, i Tempi verbali possono anche sviluppare valenze modali: si pensi all'Imperfetto romanzo (cf. Bertinetto [1986]). Tuttavia, questa non è la regola: le valenze modali vanno considerate alla stregua di estensioni del significato di base.

medaglia: Riferimento Temporale ed Aspetto da un lato, Tempo verbale dall'altro, si presuppongono a vicenda. I primi due non potrebbero quasi esistere senza il terzo;¹¹ e quest'ultimo perderebbe quasi del tutto la propria ragion d'essere senza i primi.

3. Convenzioni tipografiche e abbreviazioni

Per sottolineare il carattere propriamente linguistico delle nozioni tecniche impiegate, adotterò nei capitoli seguenti - come già ho fatto in questo - la convenzione di indicare con l'iniziale maiuscola i termini grammaticali, soprattutto quelli che potrebbero essere suscettibili di interpretazione generica. Distinguerò dunque tra 'Tempo' (verbale) e 'tempo' (fisico), oppure tra 'Futuro' (in quanto Tempo verbale) e 'futuro' (in quanto nozione cronologica).

In sostanza, adotterò la maiuscola per:

- i concetti di Tempo (verbale), Riferimento Temporale, Aspetto, Azionalità, Modo;
- i singoli Tempi e Modi verbali, secondo le designazioni adottate nelle grammatiche (ad es.: Presente, Condizionale etc.);
- per distinguere i termini 'Perfettivo / Imperfettivo' - nell'accezione precipuamente adottata nella grammatica delle lingue slave (cf. russo 'Soveršennyj / Nesoveršennyj') - dagli omonimi 'perfettivo / imperfettivo', intesi nel senso generalmente impiegato entro il dominio aspettuale propriamente detto (cf. cap. 2).

Per finire, ecco la lista delle principali **abbreviazioni** e **segni diacritici** (le glosse sono in italiano o in inglese, dato il bilinguismo di questo volume):

AMG	=	avverbiali modali di gradualità
aor	=	aoristo
AT	=	Ancoraggio Temporale
ATG	=	avverbiali temporali di gradualità
atl	=	atelico
attit	=	attitudinale
bd	=	'bounded' (= Perfettivo, nel senso in cui la nozione è impiegata nella grammatica delle lingue slave)
clt	=	clitic particle
cont	=	stativo contingente
dtlz	=	(contestualmente) detelicizzato
E	=	Event time (= MA)
FP	=	focalization point
fut	=	Futuro
hab	=	abituale (anche nel senso di 'abituale puro', in quanto distinto da attitudinale)
ipf	=	imperfettivo
LT	=	Localizzatore Temporale
MA	=	Momento dell'Avvenimento
ME	=	Momento dell'Enunciazione
MR	=	Momento di Riferimento
ntm	=	non-terminativo
part	=	Participle

¹¹ Circa la non totale identificabilità, dal punto di vista della manifestazione morfologica, dell'Aspetto col Tempo verbale, cf. ad es. gli argomenti sviluppati in cap. 2 § 4.3, in merito al sistema tempo-aspettuale delle lingue slave.

PC	=	perifrasi continua
perm	=	stativo permanente
PP	=	perifrasi progressiva
progr	=	progressivo
pron	=	pronome
pf	=	perfettivo
R	=	Reference time (= MR)
refl	=	reflexive
S	=	Speech time (= ME)
tl	=	telico
tm	=	terminativo
ubd	=	'unbounded' (= Imperfettivo, nel senso in cui la nozione è impiegata nella grammatica delle lingue slave)
%	=	questo diacritico, posto davanti ad una frase, indica che essa non è accettata da tutti i parlanti.

Parte prima
Demarcazioni

2. ASPECT vs. ACTIONALITY

1. *Introduction* *

1.1. *Terminological matters*

The aim of this chapter is to show that the notions of Aspect and Actionality (or Aktionsart)¹² must be carefully distinguished. As is well known to all scholars working in the field, there is widespread disagreement, not to say confusion, on this matter. For some, the above statement will be self-evident; for others, it will barely make sense. This is also reflected in terminology. Those who adhere to the latter view often refer to the different verb classes as ‘aspectual’ classes, whereas those holding my view introduce some sort of terminological distinction (‘Aktionsart classes’, ‘actional classes’, or the like).

The picture is further complicated by the tradition existing within the domain of Slavic studies, where scholars often use the term Aspect to designate the basic lexical opposition to be observed in these languages (traditionally named Perfective / Imperfective), and the term Aktionsart to refer to further semantic groupings of verbal predicates (like: stative, resultative, inchoative etc.). Obviously, I do not deny that further semantic classes exist in the Slavic languages, besides what I have called ‘basic opposition’; and it is quite natural that these classes belong, at least in part, to what I take to be the actional domain in the sense of Vendler [1957]. However, I believe that even the basic opposition ‘Perfective/Imperfective’ belongs to the domain of Actionality rather than Aspect proper, although it is intricately interrelated with the latter.¹³ I shall return to this in § 4. For the moment, let me simply make it clear that I do not hold the view that Slavic languages provide the very prototype of an aspectual system: on the contrary, I maintain that Slavic languages represent a quite peculiar case, rarely manifested outside that language family.

It is important to understand that my stressing the need, on theoretical grounds, to separate actional and aspectual categories does not mean that these categories may be separated in all circumstances. Indeed, there are several instances in temporal-aspectual systems¹⁴ where one observes an intricate interplay of notions belonging to

* I wish to thank my colleagues of Eurotyp Group VI (in particular Jouko Lindstedt and Östen Dahl) for useful comments. I also want to thank Walter Breyer for his detailed counterarguments, as well as Georgi Jetchev for his help with the Bulgarian data (see also fn. 22).

12 Other terms that have been used are ‘character’ and ‘intrinsic meaning’ of the verb.

13 Note that the terms ‘Perfective / Imperfective’ appear here with capitalized initials, to suggest that they represent traditional grammatical labels in the Slavic languages. By contrast, no capital is used for the same terms when employed in reference to the aspectual domain proper, i.e. when they represent purely theoretical terms (see ch. 1 § 3). The clarification of the difference between the truly aspectual and the actional meaning of these terms is one of the fundamental aims of this chapter. However, to avoid misunderstandings, let me say at the outset that I do not intend to claim that the opposition to be observed in the Slavic languages is exclusively actional, rather than aspectual. I would like to ask the reader to wait until § 4 before jumping to any conclusion.

For a different view on the topic addressed here, cf. Klein [1995].

14 I prefer to use the expression “temporal-aspectual system” rather than the usual formula “Tense-Aspect system” for the reason explained in ch. 1 § 2. Indeed, any Tense necessarily includes both temporal and aspectual informations.

different conceptual domains (see ch. 5 for a discussion of the interplay of Aspect and Actionality). However, I do not believe that linguistic categories need to act independently on all occasions in order to be treated as autonomous entities. According to the functional perspective that I am assuming, it is enough that they do so in a number of relevant cases. Indeed, on typological grounds, it often happens that two features, which are expressed independently of each other in language *x*, are fused together - or formally neutralized - in language *y*. If one had to judge the situation from the viewpoint of the latter type of language, one might be inclined to say that we have to make do with a single category. But a little cross-linguistic comparison would tell us that the given features, although neutralized in certain instances (or in certain languages), exist as autonomous conceptual entities. In fact, situations of this sort, i.e. interaction and neutralization of categories, occur very frequently in the temporal-aspectual systems of natural languages, indeed not surprisingly, given the dramatic typological variability to be observed in this domain (see again ch. 5).¹⁵

One reason for the frequent difficulty of communication between scholars active in this field lies in the fact that some of the terms most commonly used may mean quite different things, sometimes even in the writings of one and the same scholar. The most obvious example is provided by the pair PERFECTIVE / IMPERFECTIVE. This is of course used to designate the basic lexical opposition, typical of Slavic languages (cf. Russian ‘Soveršennyj / Nesoveršennyj’), that opposes, for instance, predicates such as *čitat’ / pročitat’* ‘read ipf / pf’, *pisat’ / napisat’* ‘write ipf / pf’ etc. However, the same terms are also employed with respect to the basic aspectual opposition that is to be observed, for instance, in Romance languages between the Simple Past and the Imperfect. The latter use concerns the aspectual domain proper, while the former concerns by and large the actional domain. But note that this statement, as it stands, oversimplifies the data; in § 4 I shall qualify it in a way that, I hope, will not sound outrageous to the followers of the Slavic tradition. At this point, I would like to ask the reader to delay her / his judgement until actual linguistic data have been considered.

That is indeed the real test for any theory, above and beyond terminological disputes.

I believe it would be pointless, at the present stage of development of these studies, to try to persuade one group or the other - i.e. Slavicists and non-Slavicists - to renounce their own terminological habits. Accordingly, in this chapter I shall pursue a different line. I would like to propose two alternative pairs of terms to be used in the actional and the aspectual domain respectively, replacing the glorious but quite opaque terms PERFECTIVE / IMPERFECTIVE. As to these, I suggest that they be taken as cover terms both within the aspectual domain proper and for the basic lexical oppositions to be observed in the Slavic languages. I believe that this move should be welcome to anybody, for there is evidently an intuitive sense in which both a ‘perfective’ Tense in a language like, for instance, English and a Slavic ‘Perfective’ verb converge towards a similar result. In fact, this ought to be so, once we realize that Slavic ‘Perfective’ verbs correspond, by and large, to telic verbs in the actional classification. Nevertheless, it would be wrong to simply conflate the notions ‘perfective’ and ‘telic’, because:

(a) Events may be viewed from a perfective or an imperfective point of view, regardless of whether they are telic or atelic, as shown by the following Italian examples:

- ho dormito
I sleep-Compound Past /perfective, atelic/
- dormivo
I sleep-Imperfect /imperfective, atelic/
- ho scritto la tesi
I write-Compound Past the thesis /perfective, telic/

¹⁵ Lazzeroni [1990] has suggested a similar view with respect to the notion ‘Middle’ in ancient languages, which he regards as historically connected with the idea of stativity. The class of verbs incorporating this notion is considered to have undergone progressive transformations, retraceable on the morphological level, through the intermediation of a number of parameters (non-eventivity, non-agentivity, subject-orientation), which ultimately also interact with the notion of Perfect. Thus, we have a constellation of meanings, producing a certain amount of vagueness, which is responsible for the cross-linguistic variation to be observed in Classical languages, and their historical development.

- scrivevo la tesi

I write-Imperfect the thesis.

/imperfective, telic/

(b) Telic predicates fulfill their inherent character only in perfective situations. Thus, although *scrivere la tesi* is, from the standpoint of its intrinsic lexical meaning, a telic event, *scrivevo la tesi* depicts, strictly speaking, a detelicized situation, i.e. a situation in which the inherently telic predicate loses its distinctive feature (this is often referred to as the ‘imperfective paradox’). In fact, in such a case it would be more appropriate to qualify the event as ‘lexically telic but contextually atelic’. For brevity, I shall henceforth simply use the term **detelicized** - which stands for ‘contextually detelicized’ - with respect to the actional qualification of telic events viewed imperfectively.

Here is my proposal. The terms **perfective** / **imperfective** may retain much of their usefulness as cover terms, and indeed I consider it legitimate to give special status to the term ‘Aspectology’ as having comprehensive meaning, embracing both Aspect proper and Actionality. However, there are also good reasons to maintain that the terms perfective / imperfective should be avoided whenever they may cause misunderstandings. In order to avoid these undesirable consequences, which often obscure the intended meaning of the writer, I suggest adopting a neat terminological distinction. I shall employ the pair **terminative** / **non-terminative** when referring to the aspectual domain proper, and **bounded** / **unbounded** when referring to the lexical oppositions available in the Slavic languages. As it happens, this distinction will turn out to be very useful in §4, when I compare the structure of Slavic and non-Slavic languages. I am of course aware that this solution may hide its own traps. Both bounded / unbounded and terminative / non-terminative are not new terms, and may appear somehow biased to a number of readers (the second pair, in particular, has been used with respect to telic / atelic verbs by some scholars writing in German). However, I believe it will not be difficult to grasp the intention. It should be clear, for instance, that ‘terminative’ does not mean ‘telic’, for any event may be viewed as terminated, irrespective of whether or not it is directed towards an inherent goal (see the examples under (a) above). In the present proposal, terminative is nothing else but a handy way to designate a ‘global’ aspectual perspective whereby the event is viewed in its entirety. Obviously, one may conceive of alternative pairs of terms, and I would not insist on my own if better ones were to be proposed. What really matters to me is that a higher degree of understanding is reached among the scholars of the field. A small amount of flexibility may be an acceptable price to pay to achieve this goal.

Note, finally, that I do not intend to suggest that the pair ‘terminative / non-terminative’ should be used on every occasion. In most cases, when describing an individual language (or a homogeneous group of languages), there is no reason to use these terms, for it should then be quite clear what one means by perfective / imperfective. The difficulty arises when we compare temporal-aspectual systems as different as the Slavic on the one hand, and the Romance or Germanic on the other; or when we describe a rich system such as that of Bulgarian, which obviously demands subtler terminological distinctions. Apart from these obvious situations, it must be taken for granted that the effort towards conceptual clarity should not be disjoint from the requirement of terminological parsimony. In fact, the distinction terminative / non-terminative will be used only in the present chapter; in the remaining chapters of this volume, the traditional terms perfective / imperfective will do without ambiguity.

1.2. Design of the analysis

What we need, when faced with a theoretically intricate situation, is to collect empirical data. Temporal adverbials notoriously provide us with a highly manageable test for assessing aspectual values. Indeed, they have frequently been exploited for this purpose. From my point of view, however, they render an even more valuable service, for they enable us to differentiate clearly between Aspect and Actionality. In § 2 below I offer a sketch of this classificatory procedure, which has major theoretical consequences. Of course, temporal adverbials have often been exploited in the definition of verbal classes. However, it is worth stressing that, to the best of my knowledge, the particular point of view adopted here - i.e. contrasting Aspect and Actionality - has not been exploited before, at

least not in a comparably systematic way.¹⁶

To keep the discussion as short as possible, I shall examine the behaviour - i.e. the varying degrees of compatibility - of a selection of temporal adverbials with respect to a representative subset of actional and aspectual values. In particular, I shall consider the dichotomy [\pm telic] as a typical actional discriminator, and the dichotomy [\pm terminative] as an aspectual discriminator. My aim is to show that, in a considerable number of cases, these two oppositions behave as two completely independent variables. Needless to say, [\pm telic] is not the only relevant feature for actional classification. However, it is crucial in natural languages, for it discriminates two major Vendlerian hyperclasses: 'achievements + accomplishments' vs. 'processes + states'. This will suffice for my purposes, especially considering that it is precisely this opposition that is mostly focussed upon in the Slavic languages by the contrast bounded / unbounded. For the moment, however, I shall restrict the discussion to English and some Romance languages (namely Italian and Spanish), delaying the scrutiny of Slavic languages until § 4.

In order to simplify the designation of the various types of adverbial, I shall make use of the following conventions. The expression 'X Time' stands for any quantified (conventional) unit of time: e.g. *two hours*, *nine and a half weeks*, *five years* and the like. The expressions 't_x' and 't_y' stand for different instants of time. For the sake of clarity, I shall group the adverbials into four types, although I shall point to specific differences within each type. Note that the following classification is simply based on the morphological shape that these adverbials take in languages such as English or Italian. But the real point of interest is to observe that, over and above their formal appearance, they tend by and large to maintain the same semantic behaviour cross-linguistically:

- I *"until t_x", "from t_x to t_y", "since t_x"*
- II *"in X Time", "for X Time", It. "da X Tempo"*
- III *already, still*
- IV *gradually, little by little.*

2. Temporal adverbials, and their aspectual and actional values

For convenience, throughout this section the reader is invited to keep an eye on Table 1 of § 3.1, which sums up the observations developed here. As explained above, I restrict my attention to the following oppositions: [\pm terminative] as an illustration of aspectual distinctions, [\pm telic] as an instance of actional distinctions.

It must be borne in mind that the notion 'non-terminative' should specifically be interpreted here in the sense of the progressive Aspect, which may be regarded as the prototypical non-terminative value. In fact, for reasons that will soon become clear (see § 2.1.1), the habitual value of the non-terminative Aspect is less typical, in as much as it also shares some properties of the terminative Aspect.

As to Actionality, although I disregard here the other salient features within this category, it goes without saying that the opposition [\pm durative] plays a major role too. Indeed, most of the adverbials considered in this chapter demand [+durative] verbs. This has relevant consequences with achievement verbs (a subclass of telic verbs), which are obviously incompatible with non-durative adverbials, unless they are contextually reclassified as denoting an iterative - i.e. durative - event. Thus, to make things simpler, in this chapter I shall only consider accomplishment verbs as illustrations of [+telic] predicates.

2.1. Type I adverbials

2.1.1.

Consider first the durative adverbial type "*until t_x*" (It. "*fino a t_x*", Sp. "*hasta t_x*"). This adverbial has the following inclinations: it is aspectually terminative and actionally atelic. In fact, it is clearly incompatible with telic verbs. Specifically, when accomplishments are used in conjunction with it, they lose their telic character, unless

¹⁶ See however, at least, Platzak [1979].

telicity is inseparable from the very nature of the verb (or, more properly, of the VP), as with *exhaust*, *eat up*, *solve a problem* etc.; in which case, the resulting sentence is ungrammatical (but see fn. 28).

To prove the point, consider the following examples (see below for further qualifications concerning sentences (b) and (d). Note that **tl** / **atl** stand henceforth for ‘telic / atelic’, **tm** / **ntm** for ‘terminative / interminative’ and **dtlz** for ‘detelicized’):¹⁷

- [1] (a) Mary danced until midnight /atl,tm/
 (b) (??) Mary was dancing until midnight /atl,ntm/
 (c) Mary painted the wall until midnight /dtlz,tm/
 (d) (??) Mary was painting the wall until midnight. /dtlz,ntm/

The question marks accompanying sentences [1b] and [1d] are within parentheses, for the English progressive allows for a ‘prospective’, i.e. ‘future time reference’ reading (to be interpreted here as future-in-the-past), in which case these sentences would be grammatical. However, and not surprisingly given the inclinations of the adverbials employed, this would turn the aspectual value into terminative. Apart from this idiosyncratic detail, connected with the specific properties of the English progressive,¹⁸ the same actional and aspectual observations made above hold for Italian (and Romance languages in general), with the additional qualification that the Imperfect might be admitted in these contexts with a habitual meaning. This might seem to contradict the basically terminative nature of this adverbial. In fact, it does not do so, because one typical feature of the habitual Aspect is that it admits terminative adverbials as long as they simply modify each single occurrence of the event, rather than the whole event. Indeed, the core of the habitual Aspect lies in the indeterminacy of the total number of occurrences, rather than in the indeterminate duration of each occurrence. This is enough to guarantee its basic non-terminativity (see ch. 9 for further details). Thus, one can find Italian utterances such as:

- [2] (a) Ogni sabato sera, Maria ballava fino a mezzanotte /atl,hab/
 every saturday evening, Mary dance-IMP until midnight
 ‘Every saturday evening, Mary used to dance until midnight’
 (b) Ogni sabato sera, Maria puliva il giardino fino a mezzanotte /dtlz,hab/
 every saturday evening, Mary clean-IMP the garden until midnight
 ‘Every saturday evening, Mary used to clean the garden until midnight’

where it is clear that the number of occurrences constituting the whole event is undetermined, for we do not know how many Saturdays are involved. Consequently, the whole event cannot be viewed terminatively, despite the terminative characterization of the single occurrences. We can make sense of this apparent paradox by saying that a habitual situation consists of a non-terminative macroevent composed of a series of terminative microevents. The adverbial “*until t_x*” in [2] refers of course to the single occurrences, which are perfectly compatible with its aspectual character. These observations extend to other adverbials, as we shall see.

The basically terminative nature of this adverbial is proved by the fact that in Italian the progressive periphrasis is totally excluded in these contexts. Spanish, however, is an interesting case in this respect, for in this language we may find the Simple Past with the progressive periphrasis, as in:

- [3] (a) María *estuvo bailando* hasta la media noche /atl,tm/
 Mary was-PAST dancing until the middle night
 ‘Mary kept dancing until midnight’
 (b) María *estuvo pintando la pared* hasta la media noche /dtlz,tm/
 Mary was-PAST painting the wall until the middle night
 ‘Mary kept painting the wall until midnight’.

This would not be possible with the Imperfect (except, as already noted for Italian, where it has habitual

¹⁷ Note that in (c-d) the event is qualified as ‘detelicized’, rather than ‘atelic’, because the predicate is telic in its basic meaning, but turns out to be detelicized in the given context. As to the reason for this, it is obviously different in the two cases: in (c) the detelicization is induced by the adverbial, while in (d) it is yielded by both the adverbial and the non-terminative Aspect.

¹⁸ This is not a unique case, even among European languages. Other European languages whose progressives may have a future-time reading interpretation are: Icelandic, Maltese, and to some extent Finnish [Bertinetto, De Groot, Ebert, in stampa].

meaning). This is an important feature of Spanish (and Iberic languages in general), to which I shall return in § 3.2.

2.1.2.

Next, consider the adverbial type “*from t_x to t_y*” (It. “*da t_x a t_y*”, Sp. “*desde t_x hasta t_y*”). Here, Italian and Spanish essentially behave as before, while English is more flexible, and tolerates to some extent interminative sentences, which sound acceptable to many speakers (as suggested by the diacritic %):

[4] % Mary *was dancing* from 10 p.m. to midnight.

The insertion of further temporal specifications enhances the acceptability of these sentences:

[5] Yesterday, during the maths class, i.e. from 9 to 10, Mary and John *were playing cards* ; in fact, they went on playing even afterwards.

Note here that the relationship between adverbial and verb is only indirect, owing to the intermediation of a temporal clause, which attenuates the impact of the competing features. Thus, it is no wonder that in such contexts the Romance Imperfect, and even to some extent the progressive periphrasis, is not totally excluded:

[6] Ieri, dalle 2 alle 3, quando tu credevi che stesse studiando,
 yesterday from 2 to 3 when you thought that was-3SG-SUBJ studying
 in realtà Maria *giocava / stava giocando* a tennis
 in fact Mary play-IMP / was-IMP playing at tennis
 ‘Yesterday, from 2 to 3 o’cl., when you thought that she was studying, Mary was in fact playing tennis’.

We may thus state that this adverbial, besides being atelic from the actional point of view, is tendentially terminative in Italian and Spanish, although not to the utmost degree. This is true even more in English, perhaps because of the ambiguous aspectual nature of the Simple Past (see § 3.2 for further comments on this point). Unsurprisingly, Spanish admits, as in the previous case, the Simple Past in the progressive periphrasis.

2.1.3.

Let us now consider the adverbial type “*since t_x*” (It. “*da t_x*”, Sp. “*desde t_x*”). In the Romance languages, this adverbial combines with both telic and atelic verbs, provided they are used interminatively, as we gather from:

[7] (a) * Maria *ballò* da mezzogiorno /atl,tm/
 Mary dance-3SG-PAST since noon
 ‘Mary *danced* since noon’
 (b) Maria *ballava* da mezzogiorno (quando...) /atl,ntm/
 Mary dance-3SG-IMP since noon (when...)
 ‘Mary *was dancing* since noon (when...)’
 (c) * Maria *dipinse* la parete da mezzogiorno. /tl,tm/
 Mary paint-3SG-PAST the wall since noon
 ‘Mary *Painted* the wall since noon’
 (d) Maria *dipingeva* la parete da mezzogiorno (quando...) /dtlz,ntm/
 Mary paint-3SG-IMP the wall since noon (when...)
 ‘Mary *was painting* the wall since noon (when...)’.

English is slightly different because in (b) and (d) one prefers the Past Perfect Progressive (cf. *Mary had been dancing / painting the wall since noon*). However, doing so amounts to using an essentially interminative device, for the conclusion of the event is not necessarily envisaged. Thus, the ultimate result does not change. Spanish behaves exactly like Italian (cf. *María bailaba / *bailó / pintaba la pared / *pintó la pared desde el mediodía*). However, it must be remarked that in this language the progressive periphrasis with the Simple Past may be allowed here, as in the preceding cases (cf. *María estuvo bailando desde el mediodía*), provided there is a contextual presupposition

which fixes a temporal limit, such as *hasta las ocho* “until 8 o’ clock”. But in the latter case one would in practice obtain the adverbial type “*from t_x to t_y*” examined in § 2.1.2. This shows that “*desde t_x*” has indeed a strong non-terminative value.

2.2. Type II adverbials

2.2.1.

The second series of temporal adverbials to be examined is characterized by the presence of quantified (conventional) units of time. Let us begin with “*in X Time*”; e.g. *in one hour, in two weeks, in six months*. This demands telic verbs, and is associated with the terminative Aspect only, as can be seen in:

- [8] (a) * *Mary danced in two hours* /atl,tm/
 (b) * *Mary was dancing in two hours* /atl,ntm/
 (c) *Mary painted the wall in two hours* /tl,tm/
 (d) * *Mary was painting the wall in two hours.* /tl,ntm/

2.2.2.

Next, consider the adverbial type “*for X Time*” (It. “*per X Tempo*”, Sp. “*durante X Tiempo*”):

- [9] (a) *Mary danced for two hours* /atl,tm/
 (b) % *Mary was dancing for two hours* /atl,ntm/
 (c) *Mary painted the wall for two hours* /dtlz,tm/
 (d) % *Mary was painting the wall for two hours.* /dtlz,ntm/

From the actional point of view, this is clearly a detelicizing adverbial. Indeed, [9c] does not mean that the event is carried through to the end. However, the situation regarding aspectual values is slightly complicated in English (as to Romance languages, see below). Although this adverbial type clearly prefers terminative contexts, sentences [9b] and [9d] receive contrasting judgements by the speakers, as shown by the diacritic used.¹⁹ They appear rather clumsy, at least in isolation, to some scholars (e.g. Mittwoch 1988, Hatav 1989), but acceptable to others (e.g. Vlach 1981). It is useful to compare these sentences with a truly non-terminative situation, such as:

- [10] When I came in, *Mary was dancing / painting the wall.*

The difference in this sentence compared to [9a] and [9c] is as follows. Sentence [10], where the temporal clause provides the evaluation time, suggests an indeterminate situation, as far as the continuation of the event beyond the relevant moment is concerned. Indeed, for all we know, the event may have gone on beyond that moment, or it may have stopped right then. Sentences [9a] and [9c], on the other hand, suggest that the (relevant portion of the) event is entirely confined within the interval considered; it may of course be resumed later on, but that should explicitly be stated in a further sentence. Thus, sentences [9a] and [9c] combine a terminative view with an atelic or - respectively - detelicized situation.

As already noted with [5-6], added temporal specifications seem to improve the situation when the non-terminative Aspect is employed (see [11-12]), although this is not always the case (see [13]):

- [11] % While I was sleeping, *John was running* for an hour
 [12] % Yesterday I was told that, while I were in class, *John was running* for an hour
 [13] * During the class, *Mary was playing cards* with John for 10 minutes.

Sentence [13] is ungrammatical, due to the fact that the “*for X Time*” adverbial indicates a short interval included into another relatively short one, so that we are inescapably bound to view the situation terminatively (i.e. by

¹⁹ As noted already regarding example [1], it is also possible for these sentences to receive a prospective (here, future-in-the-past) reading. This would not modify my conclusions, though, for this would clearly be a terminative reading.

considering the terminal point of the event), and this is clearly incompatible with the progressive. Sentences [11-12], acceptable for some speakers, might be taken as counterexamples to this claim. Note however that when we add a punctual temporal clause, as in [14b], the incompatibility with the adverbial becomes quite clear, although the same sentence without this adverbial type sounds perfectly natural (see [14a]). Clearly, in these cases the punctual temporal clause helps us to focus on a particular moment of the event, which is thus viewed non-terminatively. Note further that the ungrammaticality of [14b] is not simply due to a possible conflict between the duration indicated by the “for X Time” expression and the punctual temporal clause, since [14c] sounds natural. However, and not surprisingly, due to the preceding punctual temporal clause, the Simple Past of the last sentence takes an ingressive - hence, aspectually terminative - meaning, which is obviously alien to the Past Progressive:

- [14] (a) When I came in, John *was running*
 (b) * When I came in, John *was running* for an hour
 (c) When I came in, John *ran* for an hour.

Thus, [14c] enhances the conclusion formulated above, according to which “for X Time” adverbials refer to a basically terminative situation. The acceptability, at least for some speakers, of [9b] and [9d], as well as [11-12], is probably due to the ambiguous aspectual nature of the English Simple Past (see § 3.2 for further comments). Indeed, when the context forces a non-terminative interpretation, as in [14a-b], the presence of this adverbial is unanimously rejected.

Now consider Romance languages. In Italian the Imperfect of the progressive periphrasis is quite inappropriate with the adverbial “per X Tempo”. The same applies to the bare Imperfect, unless it is understood in the habitual meaning. Spanish behaves like Italian as far as the Imperfect is concerned, but unlike Italian it may exploit the Simple Past, which sounds perfectly appropriate, due to its terminative character; see *María estuvo bailando durante dos horas* ‘Mary was dancing for two hours’. This is the same sort of situation described above for “until t_x” and “from t_x to t_y”; and indeed this does not come as a surprise, because the aspectual and actional properties of all these types of adverbial are exactly the same.

To sum up, the actional and aspectual inclinations of “for X Time” adverbials are as follows: atelic, terminative.

2.2.3.

Let us now analyse the adverbial It. “da X Tempo” (Sp. “desde X Tiempo”, Fr. “depuis X Temps”). This type is quite common in Romance languages, much less so in English. The only possible equivalent is “for X Time”, apparently identical to the adverbial examined in § 2.2.2. But, as I shall see, there are differences between Romance and English. This adverbial is compatible with both telic and atelic verbs, and with both terminative and non-terminative Tenses, although with different meanings, and - saliently - with the exclusion of one combination of these features, namely *[-tl,+tm]. It should be noted that this adverbial is not found in Romance with the Simple Past, whereas it may easily be with the Compound Past (morphologically equivalent to the English Present Perfect, but not strictly identical from the aspectual point of view). Indeed, Bertinetto [1986] regards this adverbial as a powerful diagnostic tool for discriminating, within the terminative Aspect, between perfectal Tenses and purely aoristic ones. Consider the following Italian examples, keeping in mind that in these contexts the Compound Past takes a strictly perfectal value:

- [15] (a) * Maria *ha ballato* da due ore /atl,tm/
 Mary has danced since two hours
 (b) Maria *ballava / stava ballando* da due ore /atl,ntm/
 Mary dance-3SG-IMP / was-3SG-IMP dancing since two hours
 ‘M. had been dancing for two hours’
 (c) Maria *ha dipinto la parete* da due ore /tl,tm/
 Mary has painted the wall since two hours
 ‘M. finished painting the wall two hours ago’

- (d) *Maria dipingeva / stava dipingendo la parete da due ore /dtlz,ntm/*
 Mary paint-3SG-IMP / was-3SG-IMP painting the wall since two hours
 ‘M. has been painting the wall for two hours’.

The actional value in [15d] may properly be defined as ‘aspectually detelicized’, because the adverbial is in itself compatible with telic verbs, as shown by [15c]. Indeed, the detelicization is entirely due here to the non-terminative Aspect (remember the so-called ‘imperfective paradox’), rather than to the adverbial. Compare, on the other hand, [1c], where the verb is detelicized independently of the aspectual value (see also the comment in fn. 6).

The different meaning of the adverbial, depending on the aspectual value, is quite apparent. With terminative Tenses, it indicates the interval elapsed between the end of the event and the evaluation time. With non-terminative Tenses (specifically, with the progressive Aspect), it measures the time elapsed between the beginning of the event and the evaluation time (nothing is implied, of course, as to the conclusion of the event). This explains the exclusion of [15a]. This sentence looks weak because atelic predicates are not suitable for indicating that the event referred to is directed towards a specific goal; thus, it is not easy to determine from where one should start measuring the elapsed time (unless the final moment, which obviously exists, is explicitly given, as with the periphrasis *ha finito di ballare* ‘s/he finished dancing’, which is based on a telic verb). Sentence [15b], on the other hand, is perfectly natural, because durative events obviously have an initial, psychologically salient, moment.

As noted above, English makes much more limited use of this type of adverbial in contexts corresponding to those exemplified in [15]. It is only allowed with stative verbs and Perfect Tenses. However, if these appear in the progressive form, then the actional restriction is relaxed, i.e. non-stative verbs may appear (with consequent detelicization of telic verbs):

- [16] (a) *Mary has / had known John for two months* /+stat./
 (b) (*) *Mary knew John for two months* /+stat./
 (c) ?? *Mary has / had painted the wall for two hours* /-stat.,detel./
 (d) *Mary has / had been painting the wall for two hours.* /-stat.,detel./

2.3. Type III adverbials

2.3.1.

A similar case is offered by the adverb *already* (It. *già*, Sp. *ya*), which belongs to the next type of temporal adverbials. This combines with all possible actional and aspectual types, but again with different meanings:²⁰

- [17] (a) *Mary already danced the polka* [i.e. sometimes in the past] /atl,tm/
 (b) *Mary was already dancing the polka, when I came* /atl,ntm/
 (c) *Mary already painted this wall* [i.e. sometimes in the past] /tl,tm/
 (d) *Mary was already painting this wall, when I came.* /dtlz,ntm/

As noted regarding [15d], the detelicization of the predicate occurring in [17d] does not depend on the direct contribution of the adverb, but is a mere product of the progressive Aspect (remember again the ‘imperfective paradox’), because the adverb is not in itself incompatible with telic verbs, witness [17c]. Note, furthermore, that although *already* may be used in conjunction with both major aspectual values, the meaning it acquires in terminative sentences - as indicated in the comments attached to [17a] and [17d] - must be regarded as a derived one, available only in particular contexts. This is shown by sentences like the following, where the terminative Tense sounds inappropriate:

²⁰ Apparently, the meaning associated with [17a] and [17c] is more common with speakers of American than British English. The latter speakers are likely to prefer a reading of the following sort: “at that time, Mary was already able to dance the polka”.

[18] ?? During the maths class, Mary already *played cards* with John.

2.3.2.

The use of the adverb *still* (It. *ancora*, Sp. *todavía*) is more limited. It does not combine with terminative Tenses, although it is indifferent to the actional value considered here:²¹

- [19] (a) * Mary still *danced* the polka, before leaving [i.e. again] /atl,tm/
(b) Mary *was still dancing* the polka, when I came /atl,ntm/
(c) * Mary still *painted this wall*, before leaving [i.e. again] /tl,tm/
(d) Mary *was still painting this wall*, when I came. /dtlz,ntm/

Actually, Italian and Spanish are more liberal in this respect, because they allow for a resemanticization of the adverbs *ancora* and *todavía*, which in conjunction with terminative Tenses mean “again, another time”, as shown by the following examples (to be compared with [19a]):

- [20] (a) Maria ballò ancora la polka, prima di andarsene.
(b) María bailó todavía la polka, antes de irse.
Mary dance-PAST still the polka before of go-INF
'Mary danced the polka again, before leaving [i.e. again]'.

2.4. Type IV adverbials

The next type of adverbials, which may be called adverbials of ‘graduality’ (*gradually*, *little by little* and the like), is also relevant, as these treat actional and aspectual properties as two independent parameters. Namely, they admit both major aspectual values, but are restricted to telic

predicates.²² Thus, they are unaffected by aspectual values, just as *still* and *already* are unaffected by the feature [\pm telic]. Consider:

- [21] (a) * Mary *danced* gradually /atl,tm/
(b) * Mary *was dancing* gradually /atl,ntm/
(c) Mary *painted* the wall gradually /tl,tm/
(d) Mary *was painting* the wall gradually. /tl,ntm/

Besides presenting adverbials of graduality corresponding to the English ones (*gradualmente*, *a poco a poco*), Italian exhibits a peculiar adverbial (*man mano*) with more constrained properties. This is found only with a combination of telic verbs and non-terminative - specifically, progressive - Aspect:

- [22] (a) ?? Maria *dipinse* man mano la parete /tl,tm/
Mary paint-PAST little by little the wall
'M. painted the wall little by little'
(b) Mentre Ugo puliva il giardino, Maria *dipingeva* man mano la parete /tl,ntm/
while Ugo clean-IMP the garden Mary paint-IMP little by little the wall
'While Ugo was cleaning the garden, Mary was little by little painting the wall'.

²¹ With [19a] and [19c] it is marginally possible to have the following readings: “At the given time Mary was still able to dance the polka”, or “M. still used to dance the polka”. Here I disregard these readings. Besides, *still* may also be used as a contrastive adverb, in which case it is obviously compatible with terminative Tenses (*Still* [i.e. notwithstanding this] *Mary danced the polka*).

²² More properly, they are restricted to accomplishment verbs, for (as noted above) achievements are normally incompatible with durative adverbials.

3. Aspectual and actional properties as independent entities

3.1. Synopsis

It may be useful, at this point, to recapitulate what we have observed in § 2. For simplicity's sake, I shall tabulate only data referring to English, with the single exception of the adverbial type It. “*da X Tempo*” (which also stands for similar constructions in other Romance languages, such as Sp. “*desde X Tiempo*” or Fr. “*depuis X temps*”). Note that the diacritic ‘±’ has two different meanings: either that the given adverbial type is truly indifferent to the specific value of the diacritic, or that the adverbial is compatible with both values, but with separate readings. In the latter case, I insert the diacritic within parentheses for clarity. Furthermore, I make use of the exclamation mark to suggest that the given adverbial type shows the tendency indicated to a high degree:

Table 1. Actional and aspectual properties of selected English (and Romance) temporal adverbials.

	Actionality	Aspect
Type I		
“ <i>until t_x</i> ”	- telic!	+ terminative!
“ <i>from t_x to t_y</i> ”	- telic!	+ terminative
“ <i>since t_x</i> ”	- telic!	- terminative!
Type II		
“ <i>in X Time</i> ”	+ telic!	+ terminative!
“ <i>for X Time</i> ”	- telic!	+ terminative
It. “ <i>da X Tempo</i> ”	± telic	(±) terminative
Type III		
<i>already</i>	± telic	(±) terminative
<i>still</i>	± telic	- terminative
Type IV		
adverbials of graduality	+ telic!	± terminative

It should be noted that with the adverbial type It. “*da X Tempo*”, the combination *[-tl, +tm] is excluded.²³ As to the detailed differences between English on the one side, and Italian and Spanish on the other, the reader is directed to the preceding discussion. To sum up briefly: in Italian and Spanish the adverbs corresponding to *still* are [(±) tm]; in addition, all adverbials demanding the features configuration [-tl, +tm] accept in both languages the Imperfect with habitual meaning, while in Spanish they also tolerate the progressive periphrasis with the Simple Past.

Table 1 clearly shows that aspectual and actional values are independent entities, as claimed at the outset. Indeed, the various adverbials behave quite differently with respect to these two semantic categories. Consider for instance *still*. This is neutral to the [±telic] distinction, but is clearly selective with regard to aspectual values. Conversely, the adverbials of graduality are very tolerant with aspectual values, but quite selective with actional ones. These are of course the most relevant cases, because they diverge in the sharpest way; but the varying behaviour of the remaining adverbials is quite revealing. Thus, “*until t_x*”, “*from t_x to t_y*” and “*for X Time*”, which are [-tl!, +tm(!)], contrast neatly with “*in X Time*”, which is [+tl!, +tm!], and so forth. I shall return to this in § 4.2.

3.2. Progressive periphrasis and terminative Aspect

One topic needing clarification is a peculiarity of Spanish alluded to above. Like English, this language has preserved the possibility - once also exhibited by Italian - of combining the progressive periphrasis with both terminative and non-terminative Tenses (see § 3.3). Unlike English, however (but like any Romance language), Spanish is morphologically endowed with a typically non-terminative Tense, called ‘Imperfect’. This provides the

²³ It should be added that Fr. “*depuis X Temps*” does not easily combine with accomplishment verbs, but rather with achievements. In fact, even It. “*da X Tempo*” undergoes pragmatic restrictions when used with accomplishments. I shall not go into these details here.

Spanish progressive periphrasis with additional expressive power, in contradistinction to both Italian (which accepts only non-terminative Tenses with this periphrasis) and English (which lacks a markedly non-terminative Tense, like the Romance Imperfect).

As observed above, this has specific consequences for all adverbials of the type [-tl, +tm], such as “*until t_x*”, “*from t_x to t_y*” and “*for X Time*”:

- [23] (a) % *Mary was dancing* for two hours
 (b) * *Maria stava ballando* per due ore /Imperfect/
 (c) * *Maria stette ballando* per due ore /Simple Past/
 (d) * *María estaba bailando* durante dos horas /Imperfect/
 (e) *María estuvo bailando* durante dos horas. /Simple Past/

Here, Italian yields ungrammatical sentences (see [23b-c]), while English behaves rather ambiguously (see the discussion relating to examples [9-14] above). As shown by the diacritic in [23a], the progressive does not sound entirely appropriate to a number of speakers, owing to the purely terminative character of the adverbial. Spanish, on the other hand, makes a very neat distinction in these contexts (see [23d-e]). The progressive periphrasis with the Imperfect is unacceptable (just as in Italian), whereas with the Simple Past it sounds perfectly appropriate.²⁴ Clearly, Spanish is able to counteract the interminative orientation of the progressive periphrasis by means of an explicit morphological tool. This effect, on the other hand, does not extend to the adverbial type “*in X Time*” (**María estuvo pintando la pared en dos horas* ; see [8d]). However, as I saw above, the latter adverbial demands a strictly telic situation; and this is not ensured by the progressive periphrasis, which inevitably determines a detelicization of the predicate.

The reason why English encounters some difficulties in [23a] is presumably a direct consequence of the ambiguous aspectual characterization of the Simple Past. It should indeed be noted that this Tense is regularly used in contexts where Romance languages would normally employ the Imperfect:

- [24] (a) *Maria era* bruna e *aveva* gli occhi azzurri /Imperfect/
 (b) *Mary was* dark-haired and *had* blue eyes /Simple Past/
 [25] “Il cervo corse, corse, raggiunse la tribù dei cervi che vedendolo con un uomo sulle corna un po’ lo *sfuggivano*, un po’ gli *s’avvicinavano* curiosi” (I. Calvino) /Imperfect/
 ‘The deer ran, ran, reached the deer troupe which, seeing it with a man on its antlers, *escaped* (**were escaping*) or *approached* (**were approaching*) it in turn with eagerness’.

Obviously, in [24] the progressive could not be employed because of the stative character of the verb; however, it is worth noting that it is precisely in contexts such as those that Romance languages tend to make almost exclusively use of the Imperfect, reserving the Simple Past for highly marked stylistic registers.²⁵ As to [25], the English progressive would sound inappropriate even though the verb is not stative. Thus, the English Simple Past turns out to be appropriate both for truly terminative contexts, where Romance languages would also normally employ the Simple Past,²⁶ and for truly interminative contexts, where Romance languages employ the Imperfect (as in [24-25]). This suggests an explanation for the divergent reactions of English speakers, some of whom tend to reject sentences such as [23a], presumably because they regard the periphrastic construction “*was + VERB-ing*” as genuinely non-terminative. Those who accept such sentences, on the other hand, seem to consider this construction as a sort of syncretic tool, combining the meanings of both Sp. “*estaba + Gerund*” and “*estuvo + Gerund*”.

One point on which Spanish and English converge is the possibility of combining the progressive periphrasis with Perfect morphology (in my view, a subspecification of terminative Aspect). This possibility is again denied to Contemporary Italian, as shown by [26], since the restriction against terminative Tenses with the progressive periphrasis has become very tight and general. By contrast, compare [27]:

²⁴ For a thorough analysis of this construction, cf. Squartini [in stampa].

²⁵ Dausies [1981] has baptized this particular use of the Romance Imperfect ‘absolute Imperfect’.

²⁶ Or the Compound Past, in as much as it subsumes, in the appropriate contexts and in the relevant languages, some crucial functions of the Simple Past.

- [26] * *Maria è stata ballando* per due ore
- [27] (a) *Mary has been dancing* for two hours
- (b) *María ha estado bailando* durante dos horas.

However, despite the superficial identity, English and Spanish differ in a subtle way. In [27a], the aspectually ambivalent nature of the construction is fully exploited in the semantic structure of the sentence. The basically terminative character of the Tense employed matches the terminative nature of the adverbial, while the interminative character of the progressive form suggests that the event is not necessarily over at the relevant reference time (coinciding here with the speech time). By contrast, [27b] is truly ambiguous, due to the ambiguous nature of the Spanish Compound Past. It may have the same interpretation as [27a]; but it may also behave to some extent like [23e], suggesting a radically terminative view of the event, which is then regarded as concluded at the end of the given interval confined in the past. Whenever the latter reading is chosen, the difference between [23e] and [27b] appears not to be aspectual, but rather temporal, since the latter sentence tends to point - albeit not necessarily - to a near past, while the former is more appropriate for distant events.²⁷

4. Intertwining of aspectual / actional values in the Slavic languages

4.1. The structure of Slavic languages

As observed in the introduction, Slavic languages constitute a decisive test for any aspectological theory. In the rest of this chapter I shall address this topic, trying to show that the particular structure exhibited by the verbal lexicon of the Slavic languages has mostly to do with the category of Actionality, although it is also connected, in a highly intricate way, with the category of Aspect.

As noted in ch. 1, we may view any given temporal-aspectual system as the result of a peculiar mixture of three fundamental components: Temporal Reference, Aspect and Actionality. Let us now compare the structure of Romance languages and the structure of a typical Slavic language (such as Russian). As is well known, Romance languages present explicit morphological marking of temporal and aspectual values (although not in all Tenses).²⁸ Slavic languages, for the most part, instead present explicit morphological marking of temporal values, and in addition mark overt oppositions between different but - usually - derivatively connected lexical entries. These tend to create bipolar contrasts, although some pairs lack one of the two poles, and in quite a few cases one - or both - of the two poles comprises more than a single member. These opposing poles are traditionally referred to as 'Perfective / Imperfective'; but - as suggested in § 1.1 - in order to avoid confusion with the non-Slavicist aspectological tradition, I shall speak here of 'bounded / unbounded', as is sometimes done in the literature. Now, given the general structure of the two language families considered, it is quite clear that Romance languages tend to relegate Actionality to the background, giving prominence to Temporal Reference and Aspect, while Slavic languages privilege Temporal Reference and Actionality over Aspect, for the opposition [\pm bounded] is very much reminiscent of the distinction [\pm telic].

²⁷ Cf. Squartini & Bertinetto [in stampa].

²⁸ Note that the view presented here is not restricted to the description of Romance languages. Indeed, these are singled out only as an example, but any language exhibiting a terminative / non-terminative opposition would behave in the same way. Similarly, the type of lexical oppositions exhibited by the Slavic languages is also to be observed, to some extent at least, in some non-Slavic languages, such as Lithuanian, Hungarian and Georgian. Actually, these lexical oppositions are occasionally manifested in many more languages. Although they are very marginal in, say, Romance, they are relatively well attested in Germanic: e.g. Eng. *eat* vs. *eat up*, Germ. *jagen* 'hunt' vs. *erjagen* 'catch (in hunting)'. However, even in the latter case they are not nearly as systematic as they are in the Slavic languages. Interestingly, Hentschel [1991] has pointed out that the German particle *mal* may receive an aspectual (specifically, terminative) interpretation in certain contexts. However, this is far from being a systematic behaviour. And, in any case, it should not be confused with the problem discussed here. While the lexical pairs reported above exhibit actional oppositions, the particle *mal* is used by German speakers (at least in part) to overcome the poverty of aspectual devices offered by the language.

This is a fundamental point, and it is very important to understand it clearly. By saying - as I did in ch. 1 § 2 - that the Actionality category essentially belongs to the lexical domain, I am not claiming that this category - and by extension the opposition [\pm bounded] observed in Slavic languages - does not belong to the realm of grammar. On the contrary, the actional distinctions have far-reaching consequences on the syntactic component. Moreover, the specific character of the Slavic verbal system lies in the fact that these languages have found a way to overtly mark, in a fairly regular way, one of the most salient oppositions belonging to the actional domain. To the extent that this opposition is systematic and pervasive, we are obviously entitled to consider it part of the overt grammar of Slavic languages, just like the process which yields causative cognates from non-causative verbs is overtly grammaticalized in quite a few languages. There is no principled reason why a word-formation process should not be considered part of the grammar of a given language, especially if it is systematically employed. To repeat Dahl's [1985:89] formulation, the so-called Slavic aspectual pairs may be regarded as "grammaticalized lexical categories".²⁹

Despite these dramatic differences, the expressive power of the two language families (Romance and Slavic) is not significantly different. They can express quite similar meanings, though with different morphological tools. As a matter of fact, the category relegated to the background can produce its effects in the appropriate contexts. This can be seen through selective reactivity to temporal adverbials. Thus, as shown in § 2 above, English, Italian and Spanish behave in a clearly identifiable way in conjunction with specific actional values, although these do not usually receive overt marking. As I shall now show, Slavic languages do the same with respect to Aspect proper (as defined in § 1.1), which is not overtly marked, or - more precisely - is not normally marked; note, in fact, that the situation described above for Russian does not refer to all Slavic languages. As is well known, Bulgarian and Macedonian differ considerably from the rest of the Slavic domain, insofar as they delicately combine the characteristics of both the Romance and the Slavic types. Leaving further details aside, Bulgarian and Macedonian present:

- A rich system of Temporal Reference distinctions (consider, for instance, a Tense such as the Pluperfect, which has disappeared in Russian);
- Explicit aspectual oppositions implementing the distinction terminative / non-terminative (see the contrast between the Imperfect on the one hand, and the Aorist and Perfect on the other);
- A highly developed system of lexical oppositions, contrasting bounded and unbounded verbs as is typical of Slavic languages in general.

This gives Bulgarian an exceptionally high degree of expressive power; so high, in fact, that its possibilities are often exploited to obtain subtle modal meanings, rather than strictly temporal or aspectual ones [Lindstedt 1985, Guentcheva 1991].³⁰

In the following section, I will compare the behaviour of Russian and Bulgarian with the behaviour of English and Romance, trying to argue that the analogies observed appear to support the principled distinction between Aspect and Actionality defended in the preceding sections.

²⁹ For a different approach to the verbal system of Slavic languages, cf. Breu [1984a; 1984b; 1992]. The view of this author is in a way diametrically opposed to mine, inasmuch as he claims that the so-called aspectual pairs constitute in fact one and the same lexical entry. So, for instance, according to Breu, in Russian there is one verb consisting of the joint paradigms of *citat'* / *pocitat'*, and another verb corresponding to *citat'* / *procitat'*. Accordingly, there are two homonyms *citat'*, one with activity meaning, the other with accomplishment meaning. In my view, on the contrary, *citat'* may only have activity meaning, while its various bounded cognates may instantiate the boundedness parameter in various ways, i.e. with specific nuances of meaning directly related to their (possibly idiosyncratic) semantic content.

³⁰ Indeed, Bulgarian also presents explicit oppositions in the modal domain of evidentiality with respect to the so-called 'testimonial / non-testimonial' Tenses. Cf. now Guentchéva [1996], where the notion of evidentiality is called 'médiatisé'.

4.2. Linguistic evidence

Let us take another look at Table 1 in § 3.1 above, summing up the actional and aspectual values compatible with the adverbials analysed in § 2. One may present the data in a slightly modified form, by grouping the adverbials which are compatible with a given combination of actional and aspectual values. This is done in Table 2, where three classes of adverbials are listed. For simplicity, not all adverbials are repeated here. Note further that some adverbials having a different meaning, depending on the particular aspectual value exhibited by the Tense employed, are splitted in two different entries: one compatible with the terminative value (tm), the other compatible with the interminative value (ntm).³¹

Table 2. English and Romance selected temporal adverbials, grouped according to their actional and aspectual properties.

telic	terminative	
+	+	(i) “in X Time”, It. “da X Time” (tm)
-	+	(ii) “until t _x ”, “for X Time”
-	-	(iii) “since t _x ”, It. “da X Tempo” (ntm), <i>already</i> and <i>still</i> (ntm)
+	-	∅

The first observation to be made is that there is apparently no adverbial which selects the [+tl, -tm] combination. This might be due to my particular selection of adverbials, but I believe that there is some deeper semantic reason lying behind this. If an adverbial has a strong telic inclination, it also necessarily has a terminative one.³² This is consistent with what I said in § 1.1 (see also ch. 1): although Aspect and Actionality are independent categories, they are not altogether orthogonal to one another. The sorts of semantic primes on which they are based are, ultimately, of a very similar nature. If this were not so, it would be difficult to understand why Romance languages - and English - have developed a morphological structure so dramatically different from that exhibited by Slavic languages.

Bearing Table 2 in mind, let us now consider the behaviour of Russian and Bulgarian. We might expect Bulgarian to adhere to the actional and aspectual choices exhibited - with only minor differences - by English and Romance, making use of course of its rich morphological structure to explicitly mark the relevant actional meanings. As to Russian, we might reasonably expect this language to select ‘bounded’ lexemes with class (i) adverbials, those requiring a [+tl, +tm] configuration, and ‘unbounded’ lexemes with class (iii) adverbials, those requiring a [-tl, -tm] configuration. The ultimate challenge lies in the treatment of the [-tl, +tm] configuration, exhibited by class (ii) adverbials.

Let us see what the actual linguistic data tell us. The data reported below were elicited from linguists who are native speakers of Russian and Bulgarian.³³ Basically, the examples used were a subset of those illustrated in § 2 above; the only major change was that instead of the verb corresponding to *dance* (Rus. *tancevat*’), I used the verb corresponding to *write a letter* (*pisat*’ / *napisat*’ *pis*’*mo*).³⁴ This was due to the restricted choice available with the first verb. It should also be remarked that whenever I use, in what follows, the label ‘non-terminative’, this must be taken once more in the progressive sense, rather than in the habitual one. As we saw in § 2, the latter meaning is often available, with the Romance Imperfect, even in some contexts where the progressive periphrasis - or the progressive reading of non-terminative Tenses - is not acceptable. Indeed, this is true also for Bulgarian.

³¹ This applies to the adverb types exhibiting a ‘(±)’ mark in the Aspect column in Table 1.

³² This does not mean, however, that one cannot find verbal forms exhibiting this particular combination of features (i.e. [+tel, -tm]), although the latter is excluded for temporal adverbials. This does indeed occur in Bulgarian in the translation of sentences such as: *Whenever he copied the article...* (in the sense of: “...he copied entirely”), where a bounded verb would be used. Actually, this combination of features should be expected on the basis of what I observed in § 2.1.1, where I claimed that habitual contexts (such as the one discussed here) consist of an interminative macroevent composed of a series of terminative microevents.

³³ I wish to thank Mrs. KumuS Imanaleva, Mrs. Olga Obuchova and Prof. Neli Radanova KuSeva for their patient help.

³⁴ For simplicity, Russian words will also stand for their Bulgarian cognates.

The above expectations are confirmed (the reader is invited to verify this in Table 3 in § 4.3 below). Both Russian and Bulgarian select bounded lexemes with class (i) adverbials (“*za X Vremja*”, “*X Vremja nazad*”).³⁵ Moreover, in Bulgarian the morphological choice that is consistently selected here is the one corresponding to the configuration [+bd, +tm] (e.g. the Aorist of bounded verbs), while the choice corresponding to the configuration [-bd, +tm] - e.g. the Aorist of unbounded verbs - is systematically avoided, in a way that is reminiscent of English and Romance (see [8a] and [15a]).³⁶ The only difference regarding the latter languages is that Bulgarian, besides presenting overt aspectual marking (Aorist and Perfect against Imperfect), also presents, like the remaining Slavic languages, overt morphological marking for the category of Actionality.

Equally, with class (iii) adverbials (“*s t_x*”, “*uže X Vremja*”, *uže* (ntm) and *ešče*) only unbounded lexemes are allowed in both Russian and Bulgarian. Moreover, with the second of these adverbials (“*uže X Vremja*”) the feature configuration [-bd, +tm] is not allowed, just as the configuration [-tl, +tm] is avoided in Romance languages (see the comment on Table 1, concerning the behaviour of It. “*da X Tempo*”). This of course depends on the deep semantics of these constructions.

Let us now consider class (ii) adverbials, those requiring the configuration [-tl, +tm] which, according to Table 2, is the only permitted configuration among the two conceivable mixed cases (i.e., those where actional and aspectual categories differ in the distribution of plus and minus signs). As it happens, in Bulgarian the adverbials “*do t_x*”³⁷ and “*X Vremja*” require by and large the feature configuration [-bd, +tm], which closely corresponds to the [-tl, +tm] configuration that we find in Romance (English, as we saw above, presents a slightly more complicated picture; see [9]). Russian, on the other hand, allows both bounded and unbounded predicates. This is in keeping with the lack of overt morphological marking of the aspectual values to be observed in this language.³⁸

4.3. Discussion

It is useful, at this point, to tabulate the data concerning Russian and Bulgarian. The main conclusions are presented in Table 3 (where the Russian adverbials also stand for their Bulgarian cognates). It should be clear that the neat correspondence to be observed between Romance - plus English - and Bulgarian, regarding the respective values of the categories telic / atelic and bounded / unbounded, cannot merely be due to chance. Thus, I believe that there are strong reasons to affirm that these two sets of terms essentially name one and the same category, whose manifestations are by and large similar, although I do not claim strict coincidence (see below for further comments). Russian, however, shows a partly independent behaviour, but this is easy to explain if one considers that this language has no overt marking of the category of Aspect proper, as defined at the outset. Thus, while in Bulgarian the dichotomy bounded / unbounded works in essentially the same way as the dichotomy telic / atelic in Romance and English, in Russian the dichotomy bounded / unbounded partly subsumes the role played in Romance and Bulgarian by the aspectual opposition terminative / non-terminative (see the behaviour of class (ii) adverbials).

³⁵ “*X Vremja*” stands of course for ‘X Time’; see Table 3 for the translation of these adverb types. Note that “*X Vremja nazad*” corresponds more properly, in some of its uses, to “*X Time ago*”, whose semantic and syntactic properties are not the same as with It. “*da X Tempo*”. It should obviously be noted, in this context, that temporal adverbs generally differ in very subtle ways from language to language. The correspondences are almost never perfect. Cf. also fn. 26.

³⁶ Recall that I am assuming here progressive, rather than habitual, interpretation.

³⁷ Here again I have more proof of what I said in fn. 24. The adverb type “*do t_x*” has both the meaning of “*until t_x*” and the meaning of It. “*entro t_x*” (roughly corresponding to “*within t_x*”). Needless to say, this has relevant consequences for my purposes, because the latter adverb type takes only telic predicates. Cf.:

[i] * Gianni dormì entro le 5.
Gianni slept within the 5
(If this had a meaning, it would be: ‘Gianni finished sleeping before 5’)

[ii] Gianni consumò il pranzo entro l’una.
Gianni ate up the lunch within the 1 o’ clock’
‘Gianni ate up his lunch before 1 o’ clock.’

In this study I consider only the meaning corresponding to “*until t_x*”.

³⁸ A notable exception to this generalization is represented, in both Bulgarian and Russian, by bounded verbs inherently expressing the notion of temporal limitation, such as Russian *pospat* ‘sleep for a while’, *postajat* ‘stand for a while’. However, this is not surprising, given the strict correspondence of the notion of temporal limitation, included in the meaning of these predicates, with the semantics of class (ii) adverbials.

The obvious conclusion to be drawn from the discussion above is indeed - as I have already suggested - that the boundedness category essentially belongs to the domain of Actionality, especially in the case of Bulgarian, where the marking of [\pm telic] values has retained

Table 3. Actional and aspectual properties of selected Russian and Bulgarian temporal adverbials.

		<i>Russian</i>	<i>Bulgarian</i>	
		bounded	bounded	terminative
(i)				
“za X Vremja”	(“in X Time”)	+	+	+
“X Vremja nazad”	(It. “da X Tempo” tm)	+	+	+
(ii)				
“do t _X ”	(“until t _X ”)	±	-	+
“X Vremja”	(“for X Time”)	±	-	+
(iii)				
“s t _X ”	(“since t _X ”)	-	-	-
“uže X Vremja”	(It. “da X Tempo” ntm)	-	-	-
uže (ntm)	(already ntm)	-	-	-
ešče	(still)	-	-	-

the opportunity to exist independent of Aspect. This is hardly a matter of surprise, considering that the formal expression of boundedness is basically a matter of derivational morphology, notoriously connected with lexical meaning, rather than of inflectional morphology, as is the case with Aspect proper. Indeed, although in languages such as Romance and English - and indeed in the vast majority of languages - Actionality is usually not overtly marked by derivational processes, it still clearly deals with lexical meaning. Thus, it is no wonder that [\pm telic] and [\pm bounded] behave very similarly.

However, it is important to understand that I am not suggesting total identity. It would simply be false to claim that the boundedness category, as implemented in languages such as Russian, coincides *tout court* with telicity, as implemented in English or Romance. In fact, these two categories are embodied in distinct linguistic structures, and this has obvious consequences for the overall functioning of the respective temporal-aspectual systems. If this were not the case, there would be no reason to introduce the pair bounded / unbounded instead of simply telic / atelic. The reason for maintaining this difference is twofold.

First, in the non-Slavic type, telicity tends as a rule - but see fn. 17 - not to be overtly marked in the lexicon. Consequently, the detelicization of the predicate that is obtained in conjunction with interminative Tenses is inferred by the language user, rather than directly exhibited by the language. In the Slavic type, by contrast, detelicization simply cannot occur. Consider a language like Russian. Whenever a bounded verb is inserted in a non-terminative context, it necessarily preserves its telic character. Alternatively, an unbounded predicate may be selected in the relevant contexts, but then the [-telic] value - to the extent that this corresponds to [-bound] - is explicitly exhibited.³⁹ The situation is obviously more complicated in Bulgarian, which also presents overt aspectual oppositions through the terminative / non-terminative dichotomy. In this language, the speaker does have the possibility of combining bounded verbs with non-terminative Tenses, but interestingly this does not bring about the detelicization of the predicate; rather it suggests - in most cases - a habitual reading, as observed in fn. 21. Note that this is among the logically conceivable possibilities. Indeed, the habitual Aspect implies a series of terminative microevents composing a non-terminative macroevent. By consequence, any individual microevent of a habitual situation is such that it may preserve the inherent properties of telic predicates. It is no wonder, then, that one can find examples such as:

³⁹ Note that this may bring about possibilities that are not within the reach of non-Slavic languages. For instance, the Italian verb *esaurirsi* ‘become exhausted’ has a non-deletable telic character, to the extent that the Imperfect used in the following sentence does not detelicize the predicate, contrary to what normally happens in such cases:

[i] ?? Le scorte si esaurivano, ma non si sono poi esaurite.
the supplies REFLexhaust-IMP but not REFLare then exhausted
‘The supplies were on the verge of finishing, but ultimately did not finish.’

By contrast, the translation of this sentence into a Slavic language would involve, in sequence, first an unbounded and then a bounded lexeme, as in the following Bulgarian rendering (note that Russian would behave essentially in the same way, as far as the category ‘boundedness’ is concerned):

[ii] Zapasāt se izčerpvaše, no v krajna smetka ne se izčerpaxa.
Supply RFL exhaust-UBD-IMP, but in extreme count not RFL exhaust-BD-AOR

- [28] Štom napišeše pismo, toj ti otgovarjaše
 As-soon-as you-write-bd-IMP letter, he you-DAT answer-unbd-IMP
 ‘As soon as you wrote a letter, he would answer you’.

Second, and most important, the actual telic value of the situation described is not always mirrored in the selection of a bounded predicate. All aspectological descriptions of Russian - and related languages - highlight this fact regarding some typical instances, such as habitual and experiential contexts. This has recently also been emphasized by Lindstedt [1995] in a contribution that was written as a reaction to a previous version of the present chapter. This author had previously proposed [Lindstedt 1985] for Bulgarian a model in which the features here called ‘bounded’ and ‘terminative’ - named ‘material bound’ and ‘temporal bound’ in Lindstedt [1995] -⁴⁰ interact in an intricate way, so that the peculiar meaning of specific verbal constructions may be interpreted in terms of the scope of one feature over the other. Even if the details of the interpretation do not correspond to the view presented here, there is reason to believe that Lindstedt’s approach is basically compatible with mine.

To give an example, consider the following Russian sentences, which respectively instantiate a habitual and an experiential context:

- [29] (a) Vypit' ne xotite li? Net, spasibo, ja uže pil
 drink-BD not want INTERR? No, thank you, I already drink-UBD-PAST
 ‘Don’t you want to drink? No, thanks, I have already drunk’
 (b) - Ty možeš' ob"jasnit' mne etu zadaču?
 You can explain-BD me-DAT this problem?
 - Poprobuj. Kogda-to davno ja rešal eë
 Try-BD-1SG-PRS. Long time ago I solve-UBD-PAST it-FEM
 ‘- Can you explain this problem to me? - I’ll try. A long time ago I solved it’.

In both cases, an unbounded predicate is used instead of a bounded one, although there is no doubt as to the telic character of these two events. Yet, [29a] is perfectly acceptable if the speaker refers to a habitual event, which occurs more or less regularly. Although that given event of drinking may be regarded as completed, the whole series of drinking episodes is not yet over at the time of speaking. Equally, [29b], which is suggested by Lindstedt [1995], is grammatical, and indeed the only possible choice in the given context. Although the speaker did solve the same problem a long time before, he is not certain that he will now reproduce the solution. Lindstedt [1995] suggests that this happens only in dialogues, rather than in narratives, and proposes the following explanation. In a narrative, a telic event provides a prominent temporal anchoring for the ensuing development of the textual plot. In dialogues such as [29b], on the contrary, the past occurrence of the event can only be viewed as relevant to the present moment; for that matter, the event could have occurred at an unspecified time, with no immediate bearing on anything that immediately ensued from it. Thus, an unbounded verb is selected in both sentences in [29].

I do not intend to discuss here the merits of Lindstedt’s proposal. Suffice it to say that, whatever the ultimate explanation of the facts presented here is, these are uncontroversial linguistic data that any aspectological model should take into account. What these examples ultimately tell us is that there is not a strict correspondence between the terms ‘unbounded’ and ‘atelic’. Unbounded verbs may be used, in particular cases, as a sort of neuter or unmarked form, referring - so to say - to a potentially telic event taken in a generic meaning, rather than as denoting a truly atelic event. In fact, these are instances of what has sometimes been called ‘general-factive meaning’ or ‘simple denotation function’. Even the Bulgarian translations of the Russian examples in [29] present this feature:

- [30] a. Ne, blagodarja. Veče piš / sām pil
 No thanks already drink-1SG-UBD-AOR / am drink-PART
 ‘No, thanks. I already drank’

Thus, in Slavic languages the verb corresponding to ‘become exhausted’ may be conceived of as atelic in the relevant contexts.
 40 Cf. also Bondarko [1987], quoted by Lindstedt [1995], who suggests ‘internal bound’ and ‘external bound’.

- b. Šte opitam. Predi vreme sãm ja rešaval / rešavax
 try-BD-1SG-FUTprevious time am CLT solve-UBD-PART / AOR
 ‘I shall try. Time ago I solved it’.

The only difference is that here the terminative Tenses make explicit what the Russian sentences leave only implicit: namely, the terminative character of the situation. And note that the Aorist of the unbounded predicate in [30b] - which in this particular case differs from the Imperfect only in stress placement - suggests a quasi-iterative reading (‘I solved it at least once’).⁴¹

Nevertheless, I would like to insist that the view defended here has some advantage over the opposing interpretation. Namely, I maintain that the boundedness parameter to be found in the Slavic languages essentially belongs to the domain of Actionality rather than aspect proper, despite the existence of cases like those discussed above. I believe that this view enables a better understanding of the observable data at the typological level. Note, in fact, that if boundedness were a purely aspectual phenomenon, it would be hard to understand how this category could ever develop in such a systematic way in Bulgarian without endangering the grammatical status of the independent - and abundant - aspectual devices that this language has at its disposal.⁴² The alternative view defended here yields a straightforward explanation. The rise of the boundedness parameter provided the Slavic languages with a convenient tool for expressing the telic / atelic opposition that in most other languages is only sporadically captured at the morphological level. Once this system became fully exploited, the natural and inevitable interaction between boundedness and terminativity made it possible, for most Slavic languages, to dispense entirely with the overt manifestation of Aspect, concomitantly enlarging the coverage of the boundedness category. This has to some extent also happened in Bulgarian, witness the examples in [30]. However, the evidence gathered in Table 3 suggests that the difference between the purely aspectual values incorporated in the Tense oppositions and the basically actional values expressed by the boundedness category - essentially implementing the telic / atelic distinction - is still strongly preserved in this language.⁴³

⁴¹ Needless to say, it would also be possible in [30b] to stress the telicity of the event, by using a terminative Tense like the Aorist with a bounded predicate (*rešix*). But the really interesting cases are those presenting apparently contrasting features.

⁴² It has been pointed out to me that this is not a valid argument, given the frequent cases of ‘layering’ discussed in the grammaticalization literature. Indeed, it is not the case that new categories arise only to fill empty slots; otherwise, French would never have developed a new Future to replace the old one. I agree with this, but I would like to remark that, in the long run, when this happens, there is always a redistribution of the functional charge of the competing elements. These do not remain forever perfectly interchangeable. Now, since the temporal-aspectual system of Common Slavic was imported from Indo-European, and since it has retained its functions on the temporal and aspectual level in Modern Bulgarian, there is reason enough to argue that the innovation represented by the boundedness category was introduced to fulfill another purpose, rather than simply express aspectual values. The latter is an evolution that took place to some extent in languages such as Russian, due to the loss of the previous aspectual distinctions. Obviously, something similar might happen in the future development of Bulgarian: but this is another story, yet to be told.

⁴³ Jouko Lindstedt [p.c.] pointed out to me that the situation appears to be slightly different in Macedonian, a closely related language, which is in the process of losing the Aorist of unbounded verbs. The next step is represented by the two Sorbian languages, where the Imperfect of bounded verbs has been lost as well (see also Löttsch 1995). Thus, although Sorbian still preserves the aspectual opposition Imperfect / Aorist, in practice this tends to come out in fixed combinations with respect to the boundedness parameter: bounded verbs are normally associated with terminative Tenses, unbounded verbs with non-terminative ones. This is presumably the path along which Russian and languages of the same sort reached their present state, in which the aspectual oppositions have been lost entirely. Indeed, the research carried out by Petrukhin [1996] on the chronicle *Piskariovskij* (written over a long period, extending from the XI to the XVII cent.), provides a striking confirmation of this. Especially in the first part of the text (XI-XIII cent.), where the so-called *l*-forms of the Past are still rarely used to the advantage of the Aorist and the Imperfect, one observes with prefixed verbs a very strong correlation between boundedness and the Aorist; more precisely, the Imperfect is rarely attested in general, and is virtually absent with the bounded predicates. By contrast, with non-prefixed verbs both bounded and unbounded predicates appear in a more or less balanced proportion; however, the Imperfect is used only with the latter type of predicates. These remarks demonstrate that each language in the Slavic family may show a different stage of development regarding the fusion of actional and aspectual values.

3. STATIVES, PROGRESSIVES, HABITUALS

1. *Introduction* *

The fundamental assumption on which this chapter is based is the need to distinguish as neatly as possible, whenever there are good reasons to do so, between the different categories used in the description of temporal-aspectual systems. Unfortunately, a lack of general agreement between scholars on the theoretical tools to be used in the analysis is frequently encountered in the literature, and this has obvious drawbacks. This is also due to different theoretical perspectives, which in itself is not a negative factor. However, I believe that in some relevant cases we are faced with the actual confusion of notions which should best be kept apart, if we want to achieve a deeper understanding of this topic. The most conspicuous examples are represented by the frequent confusion between Tense and Temporal Reference on the one side, and Actionality and Aspect on the other side (see ch. 1 § 2). Here I shall concentrate on the latter.

Some scholars claim, or implicitly assume, that these two notions are two facets of the same phenomenon. However, this leads to unacceptable results.⁴⁴ In ch. 2 a detailed analysis was carried out of the compatibility of various temporal adverbs with the most prominent actional and aspectual categories, showing that these two notions have to be kept apart, if one hopes ever to make sense of the language data. Consider, for instance, the behaviour of

* I received useful suggestions from a number of people, that I would like to collectively thank here. Special thanks go to Denis Delfitto, with whom I discussed a primordial version of this chapter, and to my class during the Winter 1993.

⁴⁴ I am obviously aware of the fact that most scholars admit the existence of both Aspect and Actionality as two separate categories, however they prefer to call them. It is nevertheless the case that, even among scholars who make the distinction, there may be occasional and undesirable mergings. A typical example is the frequent assertion that progressives are stative, or that habituais are stative. This is the specific topic that I am addressing in this chapter.

A typical example of what appears to me as a categorical confusion is the assertion made by Herweg [1991:363] that ‘perfective’ and ‘imperfective’ are synonymous, respectively, of ‘event sentence’ and ‘state sentence’. By contrast, in the view defended here the perfective and imperfective Aspects may just naturally apply to both events and states. An example of this, as applied to a state sentence, is example [3] discussed below.

the adverb type “*in X Time*” - where ‘X Time’ stands for any quantified conventional division of time, such as *two days*, *half an hour*, *four weeks* and the like - and of the temporal adverbs of ‘graduality’ such as *gradually*, *little by little* and the like. The former type is only compatible with telic verbs on actional grounds, and with perfectivity on the aspectual one, while the latter type of adverbs may only be used with accomplishment verbs - i.e. a subclass of telic predicates - and is absolutely neutral with respect to aspectual values. Consider the following examples:⁴⁵

- | | | |
|----------|-----------------------------------------|-----------|
| [1] a. * | Mary danced in two hours | /atl,pf/ |
| b. * | Mary was dancing in two hours | /atl,ipf/ |
| c. | Mary painted the wall in two hours | /tl, pf/ |
| d. ?? | Mary was painting the wall in two hours | /tl, ipf/ |
| [2] a. * | Mary danced gradually | /atl,pf/ |
| b. * | Mary was dancing gradually | /atl,ipf/ |
| c. | Mary painted the wall gradually | /tl, pf/ |
| d. | Mary was painting the wall gradually. | /tl, ipf/ |

I shall again return to these adverbs in the following sections, for they will also appear in the diagnostics used. What should be kept in mind is that, generally speaking, any temporal adverb is a twofold entity, showing selective inclinations with respect to both Aspect and Actionality. Thus, there is good evidence that these two notions must carefully be kept apart on theoretical grounds. Of course, their autonomy is not absolute. There are circumstances where they interact in a delicate way: e.g. the so-called ‘imperfective paradox’, where the usage of imperfective Tenses (an aspectual category) produces the (contextually induced) detelicization of telic predicates (an actional category).⁴⁶ Besides, it should be noted that temporal adverbs do not always yield a sharp discrimination of Aspect and Actionality. This may depend on the weak discriminating power of some adverbs or, possibly, on contextual effects. However, on the whole the picture is quite clear, for we find numerous instances of neat discrimination based on the usage of temporal adverbs.

One typical facet of the confusion between Aspect and Actionality is the frequent claim that verbs in the progressive form are stative, or behave like statives. Often mixed with this claim is the analogous one that habituais are stative. In this chapter I shall try to show that both claims are incorrect. True, there are some crucial analogies between progressives and statives on the one hand, and habituais and statives on the other, but this does not imply identity, for there are also crucial differences, which should not be overlooked. Ultimately, such claims seem to be based on the overestimation of the similarities that can be observed in those contexts where stative verbs may receive a progressive or a habitual interpretation. Obviously, whenever a stative verb may receive either a progressive or a habitual reading, there is a broad intersection of properties between these categories. This does not imply, however, that in all situations progressives or habituais share basic properties with statives. Indeed, statives - as an actional class - are compatible with just any aspectual value, among which progressivity and habituality are but two of the available possibilities. Consider, to this effect, the following examples:

⁴⁵ Cf. ch. 1 § 3 for the abbreviations. Note that sentence [1d] may marginally be accepted in an intentional or prospective meaning. Note however that this would not necessarily be the case in other languages; moreover, the prospective reading would entail a different meaning of the adverbial.

It is appropriate to observe, in this connection, that there are not less than three major meanings which can be attached to “*in X Time*”:

- [i] duration of the event until completion (as in [1c]);
- [ii] duration of the preparatory phase preceding a more or less punctual event (as in: *He left in one hour*);
- [iii] duration of the interval preceding inception in a new state (as in: *In one hour, he was drunk*).

Meanings [i] and [ii] are quite close, inasmuch as they both involve the completion of a telic event (an accomplishment or an achievement, respectively). Meaning [iii] diverges because it does not imply completion, but rather inception. It may typically be found with atelic predicates, and often meets with pragmatic restrictions. Note, in fact, that in this case the adverbial is best placed at the beginning of the sentence, rather than after the predicate. We shall find an example of meaning [iii] in example [10a] below. Sentence [1d] may also be interpreted in this way (i.e. Mary was due to begin her work in two hours; this is what I called above ‘prospective’ meaning). Alternatively, it may also be interpreted in a predictive sense (i.e. the expectation was that in two hours Mary would finish the work that she was doing). The latter interpretation would arise much more naturally with activities whose duration may be to some extent measured, as in: *Ben Johnson was running the 100 meters in less than 10 seconds, when he was interrupted by a muscular accident*. In this example, one may assume that the speed of the athlete until the interruption was such, that a similar prediction could reasonably be made.

⁴⁶ And consider again the case of Slavic languages of the type of Russian, described in ch. 2 § 4, where the notions of Aspect and Actionality are not distinguished on morphological grounds.

- [3] a. Every morning, at the end of the school, I was very hungry /hab/
 b. When John arrived home yesterday, I was very hungry /progr/
 c. Yesterday morning, between 10 and 12, I was very hungry /pf/

These three sentences have different aspectual meanings, although they exhibit the same stative predicate. Sentence (a) has a habitual meaning. Sentence (b) has a progressive meaning, as witnessed by the possible interruption of the situation suggested by a contextual continuation like: *...but as soon as I saw him, I forgot all about my belly*. Finally, sentence (c) exhibits a perfective reading, where the event is viewed as a completed situation, corresponding to a closed interval. This would appear even more clearly in, for instance, Italian, were we could exploit the aspectual contrast between Imperfect and Past (*Ieri mattina, tra le 10 e le 12, avevo / ho avuto molta fame*). Although the Imperfect in these contexts loses much of its truly imperfective character, the Compound Past necessarily conveys a perfective meaning. Putting all this together, there is no doubt that stative predicates are, in themselves, compatible with any aspectual values.

Unsurprisingly, by carefully selecting the syntactic constructions specifically requiring the progressive (or the habitual) Aspect, one can easily show that statives and progressives (or habituals) may occur in the same contexts, and have enough properties in common. However, this merely shows that stative verbs may occur in the relevant aspectual contexts; in no way does this prove that progressives and habituals are, in all respect, stative. Indeed, according to the model assumed here (see ch.1 § 2), also shared, for instance, by Castelnovo [1993], an assertion like this appears to be a categorical mistake, since stativity belongs to the actional subdomain, whereas progressivity and habituality are specifications within the aspectual subdomain. One should rather say that stative verbs with a progressive interpretation may occur in the same contexts where non-stative verbs with a progressive interpretation are found, minor differences put aside (and similarly with ‘habitual’ instead of ‘progressive’). Clearly, when things are presented in this way, the whole issue appears to be, as it really is, circular.⁴⁷

I shall examine the two claims I am going to argue against in the order given above: first the (alleged) identification of progressives and statives, then that of habituals and statives. In both cases, I will show that although there are analogies, there are also fundamental divergences, both of them perfectly predictable according to a sufficiently refined theory of Tense semantics. However, although the two issues are parallel in this respect, I shall also contend that there is much more in the claim that habituals are statives. Indeed, I will show that there is a specific subclass of habituals, here named ‘attitudinals’, which presuppose the stativization of predicates that are non-stative in their default meaning. Thus, while the latter claim lacks general validity, it can nevertheless be retained in this restricted sense.

⁴⁷ The claim that progressives and habituals are stative is often substantiated with some peculiar properties of the English morphology. On the one hand, we find a formal resemblance between some stative predicates and the progressive (cf. *John is tired / sleeping*). On the other hand, the English Simple Present tends to have a habitual / generic meaning. In both cases, one may claim that the English Present captures some essential similarity. However, these observations are less crucial than supposed.

As to the former claim, the formal resemblance vanishes entirely as soon as we select a different stative predicate, such as *possess*, unless one wants to suggest that *is sleeping* is itself a Simple Present rather than a Present Progressive (as commonly assumed in any standard grammar of English). As to the latter claim, I would like to observe that the English Simple Present does not invariably convey a habitual / generic reading, as witnessed by performatives, reportive usages, recipe instructions, stage directions, and the like. But most of all, it must be understood that a well-rooted theory of Tense semantics should not be tailored to the idiosyncratic morphological properties of a single language. Note, for example, that in Romance languages it is normally not necessary to select the progressive morphology in order to convey a progressive reading: any Tense with a basic imperfective meaning, such as the Present or the Imperfect, may easily receive a progressive interpretation (or, for that matter, a habitual one) in the relevant contexts.

It is appropriate to observe, in this connection, that although in this chapter I may give the impression that I equate the semantic notion ‘progressive’ with a morphological device of some sort (different from language to language), this is clearly not the case. I mostly refer to the progressive morphology simply because that is the only way English has at its disposal to render this aspectual value. A full-fledged theory of the progressive must obviously take a broader view. More generally, any theory that relies too heavily on morphology is bound to fail, because of counterevidence from other languages.

In addition to the two claims referred to above, it is also suggested, as a further morphological argument, that stative verbs normally do not take the progressive morphology. Inasmuch as this is true of most languages (although to a varying degree), this does not specifically refer to English. In any case, I shall deal with this in §§ 2.1-3.

2. Progressives and statives

2.1. Analogies between progressives and statives

I am not in a position to assess who was the first scholar to advance the proposal concerning the equivalence of progressives and statives, nor to list all its proponents. The claim is explicitly put forward by the following authors at least: Bertinetto [1980], Vlach [1981; 1993], Mufwene [1984],

Saurer [1984], Dowty [1986], Langacker [1987], Parsons [1989] and Mittwoch [1988], while Smith [1983] assumes a somewhat ambiguous stance. Among these authors, a special influence was exerted by Vlach. His reasons for the identification of progressives with statives are as follows (pp.273-274):

- (i) Both [4a] and [4b] imply that Max was here or was running before my arrival; by contrast, [4c] does not share this implication:

[4] a. Max was here when I arrived
b. Max was running when I arrived
c. Max ran when I arrived.

- (ii) English progressives are built by means of the stative verb *be* (cf. also It. *stare*, Sp. and Port. *estar*).
- (iii) Progressives are often expressed by means of formatives having a locative meaning, or they may have developed out of such constructions (and locative morphemes are intrinsically stative).
- (iv) In many cases, a progressive expression may be paraphrased by means of a copular construction with transparent stative meaning. Cf.:

[5] John is flying = John is in flight.

- (v) Progressives do not take the progressive. Cf.:

[6] * Max is being running.

Vlach claims in this connection that “the function of the progressive operator is to make stative sentences, and, therefore, there is no reason for the progressive to apply to sentences that are already stative” (p.274). A somewhat less preconceived - but equally circular - view of the problem is the one advocated in Bertinetto [1980], where it is claimed that since the progressive morphology cannot normally apply to statives, there are reasons to assume that the function of the progressive is to stativize the predicate (on the reasonable assumption that there would be no need to stativize an already stative predicate).

Mittwoch (p.233-4) repeats Vlach’s arguments, adding the following two:⁴⁸

- (vi) the occurrence of both progressives and statives in the scope of *already*.
- (vii) the occurrence of both progressives and statives in the scope of *seem* with simultaneous interpretation, as shown by [7a-b]. By contrast, [7c] is only good in a habitual reading:

⁴⁸ According to Mittwoch, progressives may be compared to a still in a motion picture; in this sense they are regarded as static. A somewhat similar view is put forth by Berrettoni [1982], who considers progressives as both static and dynamic, in that they provide a static localization contained within the dynamic process of the event. It is interesting to observe, however, that while progressives normally entail the localization of a single instant, in which the event is viewed in the course of its development, statives usually resist such an interpretation, unless they belong to the small subclass of stative predicates which apply at an instant, like *to be 5 o’ clock* (see the discussion of example [14] below, and cf. Dini & Bertinetto [1995]).

- [7] a. John seemed to be hungry
 b. John seemed to be running
 c. John seemed to run.

She then concludes that progressives are “a sub-group of statives that is *sui generis*” (p.234).

Further analogies between statives and progressives are the following, suggested by Bertinetto [1986:189] (who, nevertheless, rejects the identification of progressives and statives):

- (viii) the compatibility of both progressives and statives with the temporal adverbs *still* and It. “*da X Tempo*” (or Eng. “*for X Time*” when the latter takes on a comparable meaning, as described in ch. 2 § 2.2.3). Cf.:^{49,50}

- [8] a. John was still angry
 b. John was still working
 c. * John worked still
- [9] a. John has been very tired for the last two hours
 b. John has been working very hard for the last two days
 c. ?? John has worked very hard for the last two days.

- (ix) the incompatibility with “*in X Time*” (note that [10a] is only marginally good with inceptive, non-standard meaning, just as [10b] may receive a prospective - i.e. not truly progressive - reading; see also fn. 2):

- [10] a. ?? John was angry in two minutes
 b. ?? John was writing a letter in two minutes
 c. John wrote a letter in two minutes;

The same conclusion would be reached with the adverb type “*until t_x*” (cf. **John was angry / writing a letter until 3 o'clock*).

- (x) the incompatibility with the Imperative:

- [11] a. * Possess a car!
 b. * Be writing a letter!

2.2. Objections to the equivalence between progressives and statives

A closer inspection of arguments (i-x) shows that, in most cases, these are far from conclusive. True, some of them point to a deep semantic analogy that must be understood as the main reason for the apparent resemblance between progressives and statives. This applies in particular to arguments (ii-iv), which are descriptive in character. I return to this in § 2.4 below. But notice that even in these cases one may find exceptions and counterexamples, as we shall see. Let us reconsider each point.

⁴⁹ Note that in some languages, such as Italian, French or German, the equivalent of [8c] would be acceptable, although with a different meaning; see ch. 2 § 2.3.2.

⁵⁰ Although [9c] is not regarded as ungrammatical by some speakers, [9b] is much preferred. This is a peculiarity of English, depending on restrictions which need not concern us here. Note however that the parallel behaviour of progressives and statives, with this particular reading of the adverbial (where it is assumed that the event also includes the point of reference), is restricted to compound Tenses. By way of contrast, consider the simple Tenses in the following sentences:

- [i] John was here for two hours
 [ii] % John was working for two hours
 [iii] John worked for two hours.

In this case, the equivalence is between the stative verb in [i] and the Simple Past in [iii], rather than between [i] and the progressive in [ii] (which is acceptable only for some speakers, unless it is taken in a prospective meaning, anchored to a moment in the past, rather than in a true progressive sense).

copular verbs is not a prerequisite for the arising of the semantic notion ‘progressive’.

- As to (iii), it is undoubtedly true that many languages express the progressive by means of locative formatives [Bybee, Perkins & Pagliuca 1994; Gebert 1995]. It must be noticed though that while [14a] is fine, [14b] is odd:

- [14] a. At 3 o'clock, John was running
b. ? At 3 o'clock, John was hungry.

In fact, only a small subgroup of statives - such as *to be 3 o'clock*, *to be on the point of leaving* etc. - admit of a punctual temporal localization [Mittwoch 1988:234; Dini & Bertinetto 1995]; cf. *At 3 o'clock, John was on the verge of leaving*. A similar contrast is proposed by [Mufwene 1984:45]:

- [15] a. Max was chortling when I got up yesterday morning, and he was still at it when I went to bed
b. * Max loved Susan pretty much last year and he was still at it when I left them.

- As to (iv), it should be remarked that very often there is no obvious nominal paraphrase, so that the analogy appears to be very vague (cf. *John is eating a sandwich* vs. ?*John is in the eating of a sandwich*). And note that in languages other than English this restriction is even more severe, for there are usually strong constraints on nominalization processes.⁵³ Moreover, and crucially, Desclés & Guentchéva [1995] observe that even where the analogy seems to exist, it is far from perfect (cf. *Pietro sta pregando = Pietro è in preghiera* vs. *Pietro sta pregando con fervore ≠ *Pietro è in preghiera con fervore*).

- As to (v), one might wish to object that there may be independent reasons for the observed regularity, presumably morphological restrictions of a general kind.⁵⁴ I shall have more to say about this in § 2.3.

- As to (vi) and (viii), we are faced with a lack of generality in the argument. Indeed, many statives do not accept these adverbs, while progressives are always compatible with them. Consider the case of permanent statives, as in:

- [16] a. ?? John already belongs to a rich family
b. ?? John has belonged to a rich family for two years, now.

Moreover, *already* may also co-occur with non-progressive perfect Tenses (cf. *I have already eaten*), so that the impact of the argument is further weakened. One might remark in this connection that perfect Tenses also point, in a way, to a static situation, i.e. a resulting state. But this would imply that the equivalence between progressives and statives should also be extended to perfect Tenses: a proposal which has not yet been advanced, for self-evident reasons, despite the existence of languages that exhibit morphological links between perfect and progressive [Ebert 1995].

- As to (vii), Mittwoch notes, as reported above, that [7c] must be given a habitual reading, in contrast with [7a-b]. Thus, in this case there does seem to be a similarity of behaviour between statives and progressives. But note that the analogy is not valid for any language: in Italian, for instance, the formal parallelism would be partly lost. Cf. the following sentences, corresponding to [7a-b] respectively: *Gianni sembra (essere) arrabbiato* (=Infinitive) vs. ??*Gianni sembra stare correndo* (=Infinitive Progressive). The latter sentence is rather marginal; the correct version would rather be: *Sembra che Gianni stia correndo* (=Subjunctive Present Progressive). Furthermore, although *Gianni sembra correre* (Infinitive; = [7c]) tends to be interpreted habitually - cf. *Gianni sembra correre anche quando cammina* ‘G. seems to run even when he walks’ - it may also receive a progressive reading in the appropriate contexts. Thus, in Italian the parallelism - as far as the distribution of the Infinitive construction is concerned - tends to hold for statives and habituals, rather than for statives and progressives like in English.

⁵³ This is not to deny, of course, that a particular progressive construction may be based on nominalizations supported by an auxiliary.

⁵⁴ Consider, for instance, the impossibility of applying the Italian periphrasis “*andare* + Gerund” to the verb *andare* and its derivatives: **La situazione va andando di bene in meglio* ‘the situation is getting better and better’ (as opposed to: *La situazione va migliorando* ‘the situation is improving’). This restriction, however, is not absolute; cf. Sp. *Anda andando!* ‘Be going!’.

- Point (ix) is a very robust criterion, but is easily interpretable on independent grounds, for we know that the adverb “*in X Time*” takes only telic verbs and perfective Tenses, as shown in [1] above, as well as in ch. 2 § 2.2.1. Hence, this adverb is obviously incompatible with stative verbs on actional grounds (since they are atelic), and with progressives on aspectual grounds (since they are imperfective).

- Finally, point (x) is not equally crucial in all languages. The restriction on the Imperative is very strong in Modern Italian, but less so in Old Italian - example [17a] is from Carlo Bascapé, beginning of XVII cent. - or Contemporary English, where we may find examples such as the following (further examples from other European languages are cited in Bertinetto, De Groot & Ebert [in press]):

- [17] a. Però lascia i piaceri (...) e sta più tosto pregando
 ‘Thus neglect the pleasures ... and be rather praying!’
 b. Be working when the boss comes!.

Besides, as a test for stativity, the Imperative is less effective than the progressive, for the incompatibility with the Imperative also characterizes non-stative non-agentive verbs (cf. *rain, fall, stumble* etc.). These are by the way the same verbs which, together with all statives, refuse the adverb *deliberately*, which is on the contrary compatible with most non-stative predicates (as will also appear in the discussion of example [25] below). The reason for this is obviously the same: the lack of voluntary control. Consequently, although all stative verbs are usually incompatible with the Imperative (more or less so, depending on the language considered), not all verbs that refuse the Imperative should be considered stative. Conversely, no stative predicate is compatible with the adverb *deliberately*, while all agentive non-statives are.

Summing up, the arguments reviewed may be grouped as shown below, with respect to their strength:

- some are definitely ill-founded (iii, iv);
- some are unconvincing, for the observed regularity rests on independent reasons (v, ix);
- some suffer from a lack of generality (vi, viii), possibly because they reflect the behaviour of specific languages, rather than capturing the behaviour of progressives and statives on genuine interlinguistic grounds (ii, vii, x);
- the only argument that is substantially correct is (i), despite some marginal divergences that may be observed between statives and progressives. However, as already noted, the theoretical model assumed here predicts this to be so, for nothing prevents stative verbs from appearing in truly progressive contexts.

2.3. Divergences between progressives and statives

In § 2.1 a number of alleged analogies between statives and progressives were examined. Subsequently, in § 2.2 it was observed that in most cases the impact of these arguments is very limited. Pursuing this line of reasoning, in this section I shall claim that, besides analogies, there also are sharp divergences between progressives and statives. Arguments (a-b) derive from Bertinetto [1986:190] (cf. also Hatav [1989]).

(a) Progressives and statives exhibit different degrees of compatibility with the habitual Aspect. Statives - provided they do not refer to permanent states of affairs - are fully grammatical in similar contexts, as shown by [18c], whereas progressives, although sometimes acquiring habitual meaning (witness [18a]), do so less readily (see [18b]). Cf.:⁵⁵

⁵⁵ It should also be noted that progressives with habitual meaning are more easily found in English than in Romance languages. Consider the following sentences, reported in Brinton [1988:40]:
 [i] More and more people are buying television sets
 [ii] They are visiting us less and less often
 [iii] He is always saying the wrong things
 [iv] That child is continually getting into trouble.

- [18] a. Whenever I came, John was working hard
 b. ?? Every morning, towards 12 o' cl., John was working very hard
 c. Every morning, towards 12 o' cl., John was very hungry.

(b) Usually - indeed, with very few exceptions - statives refer to 'dense' situations, i.e. situations that cannot be interrupted without causing the cessation of the state referred to. Progressives, on the other hand, admit very easily of interruptions. Thus, [19a] means that during each instant of the given interval John was hungry, whereas [19b] allows for breaks in the process of working:

- [19] a. Yesterday, between 2 and 3 o'clock, John was very hungry
 b. Yesterday, between 2 and 3 o'clock, John was playing tennis.

The property of 'density' - under various denominations - is frequently referred to in the literature. I cannot trace the origin of this argument, which is already assumed by Gabbay & Moravcsik [1980]. It should be noted, however, that this characterization of stative verbs does not hold in all instances. However, there may be exceptions, such as: *I lived in Paris from 1985 to 1988*, which may be true even if I lived elsewhere (while on holiday, for instance) for short periods over that time. Thus, although it is generally the case that statives involve 'density', this argument is not absolutely valid.⁵⁶

(c) Although it has frequently been observed that statives do not take the progressive form, this too is not entirely true. To the extent that this principle is violated, we have ground to argue against the received opinion, according to which the reason why statives do not normally take the progressive morphology depends on the specific function of this morphological device, which allegedly consists in transforming a non-stative predicate into a stative one (see point (v) in § 2.1). Consider examples such as:

[20] John is being silly tonight.

English is among the languages where the given restriction seems to be easily overcome: others are Portuguese [Schmitz 1982], Spanish [Bertinetto, in press *b*], Tagalog [Smith 1983], Japanese [Cziko & Koda 1987]. Now, it might be objected that this is not a real issue, because we may claim that in such cases the verb is not used in a stative

The last two sentences, in particular, would sound utterly odd in a literal Italian translation preserving the progressive morphology. It is interesting to observe that these two sentences are rather close to a particular version of habituality, which in the next section I shall denominate 'attitudinality'.

Note further that according to some scholars, such as Brinton [1987], statives are not allowed in habitual sentences. If this were the case, it would add to the list of possible resemblances between statives and progressives. However, things are more subtle. Kleiber [1987], for instance, takes an intermediate position, suggesting that statives may have a habitual reading only when accompanied by an explicit indication of iteration of the state of affairs, such as *often, regularly* and the like. The claim is substantially correct, but it should be further attenuated. As Bertinetto [1986:186-187] observes, we do occasionally find stative verbs with habitual meaning even in the absence of explicit adverbials, as in:

[i] L'arrivo della zia Maria implicava una rivoluzione nella nostra vita familiare. Ogni volta occorreva trovarle una stanza
 'The arrival of aunt Mary meant a revolution in our family life. Every time it was necessary to find her a room'.

Moreover, not all non-stative verbs are equally susceptible of a habitual reading, as is shown by the following sentence, which sounds much more natural with the adverb than without:

[ii] In quel periodo andavo (spesso) fino ai limiti del bosco
 'At that time I (often) *went* to the edge of the forest'.

Thus, the difference between statives and non-statives, with respect to habituality, is smaller than it might at first sight appear.

⁵⁶ It has been pointed out to me that even substituting *sick* for *hungry* in [19a] would yield this result, in the sense that John could have brief respites over a time of severe disease. I disagree on this specific suggestion, specially because it seems to mix two different stative situations (*be sick* and *be very sick*), which are clearly different. However, I would be ready to admit that very much depends on how broad is the temporal window. Although it is unlikely that *be sick between 2 and 3* allows for interruptions, this is less likely to be the case with, for instance, *be sick between January 1985 and June 1994*.

Vlach [1981] assumes a rather peculiar position in this connection. His definition of stative predicates (p.275), provided in connection with the sentence: *Max has been here for an hour*, is as follows: "The sentence ϕ is true for the interval I if and only if ϕ is true at a set of subintervals of I which are more or less scattered all over I in such a way that there are no large gaps between the subintervals of I at which ϕ is true."

This is rather counterintuitive in the case given. Presumably, the reason for proposing this formulation is that Vlach wants to take care of sentences such as: *Is someone sitting here?* (p.280), which are likely to be uttered in the absence of the person referred to (remember that for this author progressives are stative predicates). In my opinion, the definition suggested by Vlach is better suited for activity predicates than for statives, although there may be instances for which it is appropriate, as noted above.

meaning. I sympathize with this view: I believe in fact that a given verb - considered as a lexicographic entry - may rather often have more than one meaning, i.e. correspond to more than one lexical unity, each of which may have different actional properties. Indeed, this can easily be demonstrated on contrastive grounds: e.g. *is silly* corresponds to It. *è scemo* (stative) while *is being silly* corresponds to *fa lo scemo* (non-stative). Consequently, we might want to conclude from this that the progressive morphology can be used to destativize stative verbs: a proposal, needless to say, hardly compatible with the hypothesis of the equivalence between progressives and statives. In fact, the view suggested here is the exact reverse of the one advanced under point (v) of § 2.1; and this is what seems to happen in most instances like [20]. However, it must also be acknowledged that there exist a small class of English stative predicates which pose a serious problem to this view. This class includes many postural verbs (such as *stand*, *lie* etc.) as well as a bunch of others (like *live*, *wear* etc.). These verbs admit of two different meanings (a permanent and a contingent / temporary one), vehicled by the simple and the progressive form respectively, which nevertheless are both intrinsically stative. Cf.:⁵⁷

- [21] a. The statue stands in the park
 b. The statue is standing in the park /i.e. temporarily/.

Consequently, at least in this restricted set of cases, we have to conclude that some intrinsic statives are not allergic to the progressive morphology. Even more controversial is the situation to be observed in Japanese and Brazilian Portuguese, where the restriction on the progressive morphology with statives seems to be very weak [Schmitz 1982; Cziko & Koda 1987]. Cf. the following Portuguese examples:

- [22] a. João sabe a resposta
 b. João está sabendo a resposta /i.e. contingently, contrary to his normal behaviour/
 'João knows the answer'.

In conclusion, we may agree upon the idea that, in the default case, the inadmissability of the progressive morphology with stative verbs is a strong requirement, and may be overridden only at the cost of destativizing the predicate. However, the degree to which languages obey this restriction varies considerably. If we were to construct a hierarchy, we would find languages like Italian in the first rank, for it is very hard to use the progressive "stare + Gerund" periphrasis with stative predicates (and whenever it happens, it inevitably brings about the destativization of the predicate). English occupies the next place, for it readily admits destativization with a rather large class of predicates (especially copular ones), and even exhibits a small subclass of predicates which preserve their stative character with the progressive morphology. Finally, Brazilian Portuguese and Japanese would presumably come last, for the class of intrinsically stative verbs that tolerate the progressive morphology is in both languages quite substantial. This problem would deserve a thorough investigation on a broad typological basis, for it would contribute to further nuance the internal constitution of the class of statives, admittedly much more variegated than often assumed (see point (iii) in § 2.2 and fn. 23).

(d) Progressives of accomplishment verbs may combine with temporal adverbs of 'graduality' such as *little by little* or *gradually*, whereas statives produce ungrammatical sentences. Remember that, as shown in [2], this type of adverb requires an accomplishment verb, while being neutral on aspectual grounds. Compare:

- [23] a. Little by little, the snow was covering the land
 b. * Little by little, John was hungry.

⁵⁷ Co Vet has pointed out to me an example originally proposed by David R. Dowty, which is remarkable for the reason that the progressive morphology not only leaves intact the stative meaning of the predicate, but also fails to convey the idea of temporariness. Presumably, this is an exception, but not without interest:
 [i] John entered the room. The president was sitting as usually at his desk.
 Actually, one might object that the event of sitting is not permanent in [i], for it simply refers to a habit. A better example could be the following:
 [ii] John entered the room. Ellen's portrait was hanging as usually on the wall.

The reason for this discrepancy is straightforward, if one considers the fundamental properties of statives and progressives. The former refer to truly static situations, and thus do not admit of adverbs indicating the gradual becoming of a telic event. The latter, on the contrary, present a dynamic situation in the course of its development, and are therefore quite compatible with accomplishment predicates.⁵⁸ This seems to be an unredeemable contrast between statives and progressives, and I believe that, despite all possible analogies that we may find, this is the fundamental semantic difference which separates the two entities under discussion here. Notice that my view is directly opposed here to Langacker's [1987:85], who claims that progressives imply a situation which is "stable through time" (see again fn. 5 for a similar view of progressives advanced by Mittwoch).

2.4. Progressives vs. statives

Although not all the points examined in § 2.3 lead to a clear-cut differentiation, the considerations developed above enable us to draw some reasonably firm conclusions as to the supposed equivalence of progressives and statives. Admittedly, the only truly dichotomic criterion is the one based on temporal adverbs of 'graduality' (but consider also the compatibility with *deliberately*, in the discussion of point (x) in § 2.2). Nevertheless, the remaining criteria provide us with a scalar orientation, with progressives and statives pointing to opposite poles, as shown in the following prospect. Thus, although in most cases the contrast between stative verbs and the progressive (of non-stative predicates) does not appear to be established in a purely dichotomic manner, it is certainly a robust one in relative terms.

	STATIVE VERBS	PROGRESSIVE (OF NON-STATIVE VERBS)
<i>density condition</i>	usually valid	irrelevant
<i>tolerance of habituality</i>	usually good with contingent statives, although explicit adverbs of iteration are often required	usually poor, although with exceptions (more or less numerous, according to the language considered)
<i>availability of progressive morphology</i>	usually excluded, although the strength of this requirement varies from language to language	obviously very high, this being one of the defining criteria for non-stativity (but remember that the semantic notion of 'progressive' does not necessarily imply a specific morphological device)

As a provisional conclusion to this section, I would therefore like to observe that although statives and progressives share some properties, they are on the whole quite distinct entities. As noted at the outset, the apparent convergence of statives and progressives in a number of situations is far from surprising, actually perfectly predicted in the theoretical framework advocated here. Given the fact that these categories belong to two different subdomains (Actionality and Aspect), nothing prevents their occurrence in the same contexts.

⁵⁸ This statement needs some qualification. As is well known (remember the so-called 'imperfective paradox'), progressives entail a detelicization of telic verbs. Now, accomplishments are a subset of telic verbs. However, in such cases it is more appropriate to speak of 'contextually induced detelicization', which does not entirely obliterate the intrinsic telic character of the predicate. Indeed, from [23a] we gather that the process of the snow covering the land was gradually developing towards its conceivable goal, although it is quite possible that the goal itself was not reached in that particular occasion. As to the other major actional classes, consider the striking contrast with achievements (**John is gradually leaving*; see ch. 2 § 2.4.1) and activities (**John is gradually dancing*), besides statives (see [23b]). One might object that the argument connected with 'graduality' adverbs has very narrow application, for it refers to a single actional class. Nevertheless, this does not weaken my conclusion because, in order to sustain my claim that progressives and statives do not coincide, it is enough to show that this type of adverbs is compatible with at least one relevant type of progressive sentences and always incompatible with statives. It has been pointed out to me that substituting *increasingly* for *little by little* in [23b] would yield a grammatical sentence. I agree on this. The reason is that the former adverb simply refers to quantity, and is in fact used as an intensifier (indeed, one may be more or less hungry). The latter type of adverbial, on the other hand, refers to the time dimension, and as such cannot be employed with inherently static predicates. In other words, although both adverbs measure along a certain dimension, only the latter type conflicts with a crucial property of stative predicates: their lack of development over time. For additional observations on these two similar, but not identical classes of adverbs, cf. Bertinetto [in press, a]. As to temporal adverbs of 'graduality', cf. also Bertinetto & Squartini [1995].

It might be useful, however, to consider the fundamental ground for the analogies that have been repeatedly observed. The most likely explanations, are the following:

- The progressive morphology of most - perhaps all - languages includes morphemes with locative, i.e. inessive, meaning (see point (iii) in § 2.2). It is no wonder, then, that statives and progressives exhibit some basic similarity, due to the stative meaning of locative expressions. Obviously, as noted earlier, this observation does not imply that this be also true of the semantic notion ‘progressive’, as distinct from the specific morphological device that is often employed to convey this meaning. But in languages like English and others, where the progressive construction is the only way to instantiate this particular aspectual interpretation, the similarity is certainly striking.
- Statives are [-telic], while progressives, as is well known, have a contextually induced detelicizing effect (see again fn. 15). Consequently, in a number of cases statives and progressives show similar restrictions, witness the so-called ‘imperfective paradox’ (cf., for instance, the behaviour with “*in X Time*” adverbs, as shown in [10]). Note however, that the paths along which these admittedly similar effects are obtained differ considerably. In fact, statives are inherently atelic, whereas progressive verbs may retain a fundamentally telic meaning, provided the appropriate predicate is selected (i.e. accomplishments or achievements). Thus, when the progressive morphology - or simply the progressive interpretation - is involved with a telic predicate, some of its relevant properties are maintained, such as the compatibility with adverbs of ‘graduality’ which is typical of accomplishments. In other words, even when contextually detelicized by the progressive interpretation, telic progressives retain a dynamic character that is totally precluded to statives.⁵⁹

3. *Habituals and statives*

3.1. *Introduction*

Let us now turn to the second issue of this chapter: the alleged identity of statives and habituals. Among the scholars making this claim, I may cite Mittwoch’s [1988], Leech [1971], Mufwene [1984:31-3], Partee [1984:270], Chung & Timberlake [1985:215] and Rot [1987]. The source of this confusion lies perhaps in some remarks put forward by Vendler [1967], who writes that ‘generic’ or ‘habitual’ predicates, even when used with respect to a particular individual at a particular time, do not refer to the contingent properties of a given stage in the individual’s life, but correspond to permanent attributes that characterize his being as a whole (cf. the notions of ‘stage-level’ and ‘individual-level’ predicates, as defined in Carlson [1981]). Thus, *John sings* - said of a professional singer - qualifies permanently his entire image, although there are moments when he sings and moments when he does not.

Vendler is certainly right in claiming that this particular meaning is connected with that of stative verbs. Note, however, that his proposal is vitiated by the erroneous identification of habituals, broadly taken, with ‘generics’ (or rather ‘attitudinals’, as they are named in Bertinetto [1986]).⁶⁰ As I am going to show, there are several reasons for keeping these two sets distinct. Note that the defining feature of attitudinals (as defined in Bertinetto [1986]) is that they implement the peculiar kind of habituality accessible to eventive predicates - specifically activities, in Vendlerian terms - that are contextually turned into permanent statives, although they are non-stative in their default meaning (e.g. *sing, smoke, drink*). In other words, attitudinals may be viewed as the intersection of permanent statives

⁵⁹ Equally relevant to our present concern is the behaviour of achievements with progressive interpretation. Delfitto & Bertinetto [1995] show that the progressive, when applied to these predicates, entails special consequences.

⁶⁰ In this chapter I shall use the term ‘attitudinals’ rather than ‘generics’, because I believe it is more appropriate in this context. The latter label may also be used for sentences such as *Dogs have four legs*, which obviously have nothing to do with habitual sentences. On the contrary, *John sings*, even if taken in its purely attitudinal sense, bears some obvious relation to the habitual reading. In fact, although the quality of being a singer persists even when the individual in question is silent, we would not normally attribute this property to a person, unless there have been previous occasions of singing. Generics, on the other hand, although themselves a subset of permanent statives, have nothing in common with habituals. We may sum up things as follows: both generics and attitudinals are subsets of permanent statives, but only the latter are, at the same time, a subset of habitual situations.

- a subset of stative predicates - and habituals. To anticipate, the whole issue can be broken down as follows:

- statives, in general, do not behave like habituals, contrary to the claim under discussion;
- there is however a specific subclass of habituals, here called attitudinals, which behave like a subclass of stative verbs, namely permanent statives.
- consequently, although the equivalence of habituals with statives, as proposed in the literature, should in general be rejected, it can be shown that it is valid with respect to a subset of habitual situations, namely those based on attitudinals.

Obviously, this is a delicate theoretical issue: it might appear that I am here confusing an actional category (permanent stative predicates) with an aspectual one (attitudinals, as a subset of habituals). If this were really the case, I would violate the very principle stated at the outset, according to which we should not mix notions belonging to different domains. I shall clarify this point in § 3.4 below.

In order to substantiate my claim, let us first consider the main arguments for the analogy between habituals and statives, as well as some good reasons for keeping these two notions separate. Subsequently, I shall present evidence that the equivalence holds precisely in those cases that correspond to the ‘attitudinal’ reading.

3.2. Analogies and divergences between habituals and statives

An often quoted, though unconvincing, reason for the identification of habituals and statives, is the well-known fact that the English Simple Present may be used both with stative verbs and in habitual sentences.⁶¹ Another morphological argument that has been advanced is the fact that both statives and past habits may occur in English in the *used to* construction. The latter issue will be dealt with in ch. 9. Here I would just like to observe that the first of these morphologically-based claims seems to create a rather paradoxical situation. As I mentioned under point (v) in § 2.1, the progressive morphology is regarded by some scholars as a stativizing tool, due to the fact that it cannot apply to predicates which are already stative. Now, if we also claim, in addition, that the English Simple Present is a relevant morphological link between habituals and statives, we are in fact saying that both the Present Progressive - as an instance of the progressive construction - and the Simple Present are stativizing devices. The obvious conclusion is that, as I noted earlier, arguments relying too heavily on morphology - let alone on the morphology of a single language - inevitably lead to trouble.⁶²

Brinton [1987:197-8] mentions other possible arguments, including the fact that both statives and habituals (the latter more naturally than non-habituals), may convey the meaning of an ‘inclusive’ perfect - i.e. a perfect of ‘persistent situation’ - in which the state of affairs referred to by the predicate covers also the speech point

- | | | |
|---------|------------------------------------------|----------------|
| [24] a. | She has lived here since early childhood | /stative/ |
| b. | He has played tennis for many years | /habitual/ |
| c. | The child has coughed all night. | /non-habitual/ |

Interestingly, for some speakers, [24c] would preferably take the progressive form (*has been coughing*), according to a peculiar property of English (see again fn. 7]. This would be quite welcome to those who believe in the equivalence of progressives and statives. Under such an assumption, [24] would manifest not only the similarity of stative and habitual (see [24a-b]), but also both the latter with respect to the progressive (cf. the reformulation of [24c] by means of a Perfect Progressive).

⁶¹ Besides the objections raised against this point in fn. 4, it is worth insisting that this behaviour, although presumably not exclusive of English, is rather restricted. For some interesting data concerning the Tenses used to express pure iterativity, habituality and genericity (see fn. 17) in various languages, see Dahl [1988]. One relevant piece of information is that, apparently, there are no languages in which the devices conveying generic meaning cannot also convey a habitual meaning, although the reverse seems to occur in a few cases.

⁶² Indeed, far from being a stativizing device, the progressive morphology often works as a destativizing tool, as observed in § 2.3, point (c).

There are, however, some good reasons for keeping habituals and statives distinct. Brinton [1987:199-201] again provides a few valuable suggestions. She observes, for instance, that habitual sentences may be modified by adverbs, or adjuncts, relating to the agentive control of the event, whereas stative sentences cannot be so modified:

- [25] a. Whenever he comes, John willingly / deliberately washes the dishes, in order to appear cooperative /habitual/
 b. * John willingly / deliberately understands the matter. /stative/

This proves that habitual sentences may easily have a strictly eventive character, whereas stative verbs always refer to purely static situations.⁶³

Another argument is based on the possibility of anchoring the state of affairs to a single instant, which is possible for stative verbs when they are used in the progressive Aspect (see [4] above and [30] below for additional qualifications), whereas it is obviously not possible with habituals (= [26a]), for the simple reason that they involve iteration. Admittedly, this does not prove that habituals are non-stative, but it shows nevertheless that they behave differently from non-habitual stative predicates.

- [26] a. * At the precise moment when John broke his leg, they used to eat dinner
 b. At the precise moment when John broke his leg, Ann was at work.

Conversely, and in full agreement with the preceding observation, adverbials of numerical specification are compatible with habituals but not with permanent statives. Obviously, this argument concerns only this particular subset of stative predicates. However, since the equivalence posited between habituals and statives is claimed to be generally valid, the argument cannot be dismissed as irrelevant:

- [27] a. He always rings the bell three times /habitual/
 b. * He is tall three times. /stative/

Obviously, this divergence may be circumvented with contingent statives by projecting the habit onto a recurrent pattern of events (e.g. *He is happy three times a day: at breakfast, at lunch, and at dinner time*). Note however that one needs to have an explicit indication of cyclicity (*three times a day*), whereas in [27a] this is not necessary (see again fn. 12).

A further and very strong argument can be extracted from Zwarts [1989], who notes that only habituals (= [28a]), to the exclusion of statives (= [28b]), may occur in perceptual reports:

- [28] a. The witness saw the accused bring a present every day to the victim
 b. * The witness saw the accused hate the victim.

In the following section I shall return to this and other arguments presented above. Here I would like to recall a few additional reasons for disputing the identification of habituals and statives, some of which interestingly come from advocates of this claim. Mufwene (p.32-33), for instance, notes that in several Bantu languages habitual and non-habitual statives are morphologically distinct; a fact that would hardly make sense if stativity and habituality coincided.⁶⁴ Similarly, several authors, among whom Chung & Timberlake (p.221-2), observe that although

⁶³ Obviously, if habituality and stativity combine, as in [3a], the restriction concerning agentive adverbs holds despite the habitual value, since it is impossible for stative predicates to overcome it. However, here I am contrasting, for the sake of the argument, non-stative habituals with statives, just as in § 2 I contrasted statives with non-stative progressives.

It is appropriate to observe that, although the restriction that bars agentive expressions from stative contexts is generally valid, there are marginal exceptions. A notable one concerns predicates such as *stare seduto* “sit”, *stare sdraiato* “lie”, *stare in piedi* “stand”, etc. (note that, significantly, these are all postural verbs, like most of the English predicates showing a deviant behaviour with respect to the progressive morphology, as remarked in § 2.3). As it happens, these verbs allow for the Imperative and for agentive adverbs (cf.: *Sta fermo!* “do not move!”, *Gianni stava deliberatamente seduto* “G. remained deliberately sitted”). As the translations make clear, these predicates are not prototypical statives: in fact, they involve the voluntary control of the body posture. Yet, they do not take the progressive form. In Bertinetto [1986] it is proposed that they form a special subclass of statives, alongside with other subclasses. Thus, it should be realized that besides prototypical statives there are peripheral subsets of predicates exhibiting peculiar properties. Here I limit myself to prototypical statives, those that make up the vast majority of the class in question.

⁶⁴ It has been pointed out to me that this only proves that in such Bantu languages habituals do not coincide entirely with statives, but it does not rule out the possibility that they be a special type of statives. Although I think this is unlikely, given the amount of converging evidence gathered on the matter, I admit that this is logically conceivable. If the present one were the only sort of evidence available, it would certainly be inconclusive.

progressives may occasionally receive a habitual interpretation (as shown in [18a]), they often resist such a reading (as shown in [18b]). This is puzzling if one holds that progressives, habituels and statives share the same basic features; but it is not, if one holds instead that progressivity and habituality are distinct aspectual values, although related within the common subdomain of imperfectivity, whereas stativity is an actional category which may variously interact with these, or any other, aspectual values.

Indeed, the core of the problem lies in this fundamental categorical distinction, as is also put forward by Brinton [1987; 1988]. But there is more to it, in my opinion. As I suggested earlier, there is a specific set of habitual situations, here called ‘attitudinals’, which constitutes also a subset of permanent stative verbs (see fn. 17). This is what I intend to show in the next section.

3.3. On the contrast between ‘pure habituels’ and attitudinals

As claimed above, attitudinals form the intersection of habituels and permanent statives. If this claim is correct, we should be able to prove it by applying to attitudinals the tests that are most crucial to permanent stativity. Correspondingly, we should also prove that non-attitudinal habituels differ from attitudinals in just this respect. To avoid misunderstanding, it is important to realize that in this section we are going to deal with permanent statives, rather than statives in general: hence, the restrictions that I am going to discuss apply selectively to this particular subclass of stative predicates. However, to make things easier, I shall also include comparisons with contingent - i.e. non-permanent - statives.

In addition, I shall from now on adopt a handy terminological distinction: I shall speak of attitudinals on the one hand, and of ‘pure habituels’ on the other, the latter being the complement class within the set of habituels (i.e. non-attitudinal habituels). Needless to say, it should be kept in mind that my judgments of acceptability referring to attitudinals must be viewed with respect to this particular interpretation of the relevant predicates. As it happens, attitudinals may often be interpreted also as pure habituels: thus, a diacritic showing unacceptability as an attitudinal does not imply that the given predicate would be equally implausible as a pure habitual.⁶⁵

To start with, we may check whether attitudinals may be modified by temporal adverbs. As is well-known, these are incompatible with permanent statives:⁶⁶

- | | | |
|---------|-----------------------------------------------------------------|---------|
| [29] a. | This morning, for a couple of hours, I was very angry with John | /cont/ |
| b. * | This morning, for a couple of hours, I was very tall | /perm/ |
| c. * | John sings for two hours | /attit/ |
| [30] a. | Right now, John is very happy | /cont/ |
| b. * | Right now, John is very tall | /perm./ |
| c. * | Right now, John sings. | /attit/ |

Given that permanent and contingent statives differ in this crucial respect, it is interesting to observe that attitudinals resemble the former type of predicates rather than the latter (see [29c, 30c]). This is a first hint that attitudinals differ from pure habituels precisely in a way that reflects the typical behaviour of permanent statives. By this, however, I do not want to suggest that attitudinals do not express the habitual Aspect. On the contrary, as I said earlier, they exhibit the particular form of habituality accessible to predicates which are contextually turned into permanent statives; i.e. predicates characterized by the fact that the (more or less) regular occurrence of a certain event is turned into a permanent property of a given individual (or set of individuals). Indeed, ‘attitudinal habituels’ would be a better label for this class of predicates.

⁶⁵ Here are the abbreviations used in the examples: **attit** = attitudinal, **cont** = contingent stative, **hab** = pure habitual, **perm** = permanent stative.

⁶⁶ Note that even with contingent statives it may sometimes be difficult to find a suitable context for strictly delimiting temporal adverbs, such as *from 3 to 5 o'clock*, *for two hours* and the like. This is because a stative situation is often difficult to associate with the idea of a precise beginning or end of the given state of affairs. Nevertheless, at least with more vague temporal delimitations, such as *during the morning class*, *last Friday* and so on, contingent statives may readily be used.

With this in mind, let us consider the following points of divergence between pure habituais and attitudinals:

- (a) Pure habituais may combine with frequency adverbs, attitudinals cannot. Indeed,

[31] John often / usually sings

refers to the habit of the given individual, rather than to his profession; for that matter, this sentence may be said, for instance, of a dentist or a driver. It might of course be said of a singer too; even then, however, one does not aim at characterizing his status, but (presumably) his success with the public.⁶⁷

- (b) Pure habituais, as noted in § 3.2 (see example [25]), easily tolerate the presence of expressions indicating agentivity, whereas statives are incompatible with them. Significantly, attitudinals behave like stative predicates:

[32] a. * John willingly / deliberately sings /attit/
 b. John willingly / deliberately sings, whenever he comes. /hab/

- (c) Pure habituais may occur in perceptual reports, while this is not the case with attitudinals (see example [28]). Indeed, [34b] is only possible with progressive meaning, or with purely habitual meaning, certainly not in the attitudinal sense corresponding to “being a smoker”.

[34] a. The witness often saw the accused smoke in the garden /hab/
 b. * The witness saw the accused smoke. /attit/

This may be rationalized, in a formal way, under the assumption that attitudinals derive from eventive predicates through the loss of the *e* (= ‘event’) component, whereas pure habituais preserve it. For a formal assessment of attitudinals, cf. Lenci [1995], where it is claimed that these predicates are the result of a peculiar type of ‘coercion’, which superimposes a stative character onto their basic eventive nature. Thus, although they retain in some respect their inclination as activities (in Vendlerian terms), they ultimately behave like permanent statives. This accounts for the double nature of attitudinals. Indeed, on the one hand they suggest the iteration of the event referred to by the predicate (in its default meaning); on the other hand, they do not necessarily imply that the event actually occurs (cf. *This engine works very quietly*, which can be said of an engine that has never been put to work yet).⁶⁸

To recapitulate, according to the view presented here attitudinals and pure habituais are similar on aspectual grounds, but differ in their actional properties, since the former behave like permanent statives, while the latter are

⁶⁷ A similar claim is put forward by Dahl [1985] with respect to generic sentences, which are not compatible with frequency adverbs (see again fn. 17 for the relation between generics and attitudinals). Note, by the way, that frequency adverbs readily combine with contingent statives, to the exclusion of permanent ones:

[i] John is often sad /cont/
 [ii] * John is often short-legged. /perm/

This is further proof that attitudinals are indeed permanent statives.

⁶⁸ As a further difference between attitudinals and pure habituais, we might add the fact that pure habituais may easily be passivized, while attitudinals often meet with difficulties. Consider:

[i] a. A party was organized every evening /hab/
 b. ?? Nasty cigars were smoked by John /attit/
 c. Dams are built by beavers. /attit ??/

One possible explanation of the difficulty encountered by the attitudinal in (b), as compared to the pure habitual in (a) and the alleged attitudinal in (c), is that attitudinality creates a special relationship between a subject and a predicate, in as much as the latter provides a constant characterization of the subject. The syntactic demotion of the subject produced by passivization destroys this relationship, often giving rise to ungrammaticality or pragmatic inappropriateness. As a matter of fact, (c) may be considered inappropriate, because this statement would hardly be taken as generally valid for any instantiation of the entity ‘dam’. This observation is even more compelling in languages like Italian, where the direct object of attitudinals tends to be built without the article, and where bare plurals may appear in subject position only under severe restrictions:

[ii] a. Giovanni fuma sigari pestilenziali
 ‘G. smokes nasty cigars’
 b. ?? Sigari pestilenziali sono fumati da Giovanni
 ‘Nasty cigars are smoked by G.’

Habituais, on the other hand, insist on the (more or less) regular iteration of the event, without attributing any special status to their subject. In other words, with pure habituais the focus is on the event itself, viewed as an iterated process; with attitudinals the focus is on the subject and its peculiar relationship to the predicate.

eventive predicates. There still remains the need to clarify the intricate interplay of Actionality and Aspect to be observed with attitudinals. To this I turn my attention in the next section.

3.4. *The proper relation between pure habituals, attitudinals and statives*

Once we realize that attitudinals and pure habituals are different entities, although related from the aspectual point of view by their common belonging to the category of habituality, the solution to our puzzle is at hand. Attitudinals - unlike pure habituals - behave like statives for the simple reason that they are stative predicates, specifically of the permanent type, as shown in § 3.3. Indeed, all activity verbs which admit (in the relevant contexts) of an attitudinal meaning are turned into stative predicates. It follows, then, that the often repeated claim that habituals are stative holds precisely with respect to this subset of habitual predicates. It is wrong however - as demonstrated in § 3.2 - when referred to the whole set of habituals, since the latter differ remarkably from statives (except, needless to say, for the properties they have in common with statives used in habitual contexts; see example [3a]).

Although the interpretation of the linguistic data is straightforward, the delicate side of my proposal lies in the risk of conflating an actional category (permanent statives) with an aspectual one (habituality, *sub specie* attitudinality). Indeed, attitudinals acquire their character only inasmuch as they implement a specific variety of the habitual Aspect, consisting in expressing the defining property of a given individual as inferred from the (possible) iteration of a typifying activity. Now, the crucial point to understand is the following. There is no way along which an originally permanent stative - such as *belong to a poor family*, *be tall* and the like - may come to express the habitual Aspect, because such predicates are strictly incompatible with the very idea of iteration of the event. The reclassification of activity verbs - like *sing*, *drink*, *smoke* and the like - in terms of attitudinals is the only conceivable intersection that we can find between the two sets in question: permanent statives and habituals. This is in fact what happens: the iteration of an event - or simply the possibility that a certain event repeatedly occurs, as in the example of the engine working quietly in § 3.3, point (c) - becomes a permanent and static, i.e. strictly non-eventive, attribute of a given individual or object. This means that attitudinals are a twofold entity: from the aspectual point of view, they share the basic properties of habituals; from the actional point of view, they share the same behaviour of permanent statives. The sum of these characteristics is what makes them special.

But note that, although this is a rather peculiar case, it is not the only instance of interaction of Actionality and Aspect (see ch. 5). A well-known example is represented by the contextual detelicization of telic verbs used in the progressive Aspect (the so-called ‘imperfective paradox’). A parallel example is the destativization of stative verbs induced by the progressive morphology (e.g. *John is being kind tonight*; see § 2.3). There is a difference, though. In the case of telic and stative verbs, a given actional class modifies to some extent its nature because of a specific aspectual value that interferes with its properties. In the case of attitudinals, instead, the actional modification is concomitant with the manifestation of the intended aspectual interpretation. This is necessarily so, because all activity verbs that may receive an attitudinal reading may also, in the appropriate contexts, take on a purely habitual reading (see, for instance, sentence [31]). Thus, the habitual Aspect does not yield, in itself, the actional reclassification of the predicate; rather, the actional reclassification and the aspectual interpretation are simultaneously implemented, given the appropriate context.

It is interesting to observe that the process of converting a non-stative predicate into a permanent stative one, via attitudinality, is the exact reverse of the process that - when possible - destativizes statives by means of the progressive periphrasis. This proves that this particular type of actional recategorization may go both ways. There exist both stative predicates susceptible of destativization (e.g. *be kind*), and non-stative predicates susceptible of stativization (e.g. *sing*). In both cases, the recategorization process involves a selection among the relevant class of predicates. Indeed, just as not all stative verbs are readily convertible into non-stative ones (as a consequence also of the varying propensity of each language to favour this type of transformation), it is also the case that not all non-stative verbs are equally liable to develop an attitudinal meaning. This depends on the kind of event they refer to,

which may be more or less typifying. For instance, while *sing*, *smoke*, *repair bicycles*, *eat a lot*, *write novels* and the like may easily be conceived as attitudinals, inasmuch as they can characterize the behaviour and the whole being of a given individual, the same does not apply to *sharpen the pencil*, *build a fence*, *paint one's house* and so on. Of course, in most cases it would be inappropriate to state that the attitudinal meaning is strictly impossible; however, with the latter examples it is much more likely that the event, to the extent that it may be conceived as (more or less) regularly occurring, is viewed as purely habitual, rather than attitudinal (cf. *John paints his house every time Aunt Mary comes*).

4. Conclusion

In conclusion, we may view the relationship between progressives, habituais and statives as a truly triangular relationship. The first two categories belong to the aspectual domain, whereas the latter belongs to the actional domain. There is therefore a major categorical distinction between the first two and the latter. Nevertheless, these three entities present - pairwise - some sort of semantic proximity, which is often reflected in their syntactic behaviour.

Thus, although progressivity and habituality are distinct notions, they may occasionally coexist in the same context, provided the relevant semantic requisites are met. This is shown in examples like [18a]: in such cases we have a series or regularly repeated pairs of events, characterized by the fact that the second is viewed in progress at each moment at which the first occurs.

As to statives, we have seen in § 2 that, although they are fundamentally distinct from progressives, they may readily appear in progressive contexts. In addition to this, they also share some basic properties with progressives (as argued in § 2.4), so that the often claimed similarity of these two entities can receive justification, at least within limits.

I have also claimed, in § 3, that there is a fundamental relationship between statives and attitudinals, for the latter are in fact a subset of permanent stative predicates. Apart from this peculiar case, however, it should be clear that statives must not be confused with pure habituais, despite some superficial affinity which might misleadingly suggest a thorough semantic equivalence.

Most importantly, it must be acknowledged that nothing prevents statives to combine, in the relevant contexts, with both the progressive and the habitual Aspect, as well as with any other major aspectual specification, as shown in example [3]. The delicate interplay of the three notions under consideration here may best be appreciated by comparing examples such as *John is being silly tonight* (= [20]) and *John sings* in the attitudinal sense (= 'John is a singer'). In the former case, as already noted, the use of the progressive destativizes a verb which, in its most obvious meaning, is understood to be stative; in the latter, the attitudinal usage of a non-stative verb turns it into a stative predicate. Thus, the borders between these different situations are not sharp: in the appropriate contexts, we observe a sort of leakage from the one to the other. Nevertheless, it should be clear that these three notions do not coincide, due to the crucial divergences that divide them. By keeping actional and aspectual categories separate, the interpretation of these facts appears to be straightforward, and the alleged identities dissolve, to the benefit of our comprehension of linguistic data.

4. THE PROGRESSIVE AS A ‘PARTIALIZATION’ OPERATOR

1. *Introduction* *

The attempt at formalizing the semantics of the progressive has given rise, in the past three decades or so, to a number of proposals. It is not an easy task to sum up in little space this development, making justice to all scholars who took position in this debate. The difficulty of the endeavour is increased by the fact that the various proposals are mutually intertwined, so that it is sometimes impossible to assign a given contribution exclusively to one or another line of thought. The competent reader will certainly detect a number of over-simplifications in the following account. Despite this, I believe the assessment presented here is fair enough to yield a comprehensive view (cf. also Rohrer [1981], which provides a useful summary of the early stages of this debate).

To make things clear from the beginning, I propose to isolate the following stages:

- (i) The seminal works by Montague [1970], Scott [1970] and Bennett & Partee [1972];
- (ii) The proposal, shaped in terms of modal logic, put forth by Dowty [1979];
- (iii) The entirely new proposal by Parsons [1988], viewing the progressive as an ‘Actionality sensitive’ operator;
- (iv) The recent developments which insist on the idea that the progressive be a ‘partialization’ operator, i.e. a device highlighting only a portion of the event.

As the quotations show, this list corresponds to some extent to a chronological sequence. However, except for the very first one, it is not always the case that each stage is totally superseded or inglobated by the following. Although each new proposal is designed with the purpose of solving specific problems left open by the preceding literature, no treatment put forth so far has been able to accommodate all the theoretical data. Indeed, one often observes that while a (certain set of) proposal(s) looks appropriate for solving a given cluster of problems, it also seems to neglect other important issues. Another fact that I would like to point out at the outset is that, with very few exceptions, virtually all papers in the formal semantics literature concerning the progressive deal exclusively with English, disregarding the impressive typological variation to be observed even among related languages.⁶⁹

* I wish to thank, for their very useful suggestions and comments: Denis Delfitto, Östen Dahl, Luca Dini, Vittorio Di Tomaso, Alessandro Lenci, Mario Squartini.

⁶⁹ On this matter, cf. Bertinetto [1995*a*], Bertinetto [to appear *b*], Bertinetto, De Groot & Ebert [to appear] and Bybee, Perkins & Pagliuca [1994].

Moreover, they concentrate on what I would like to call the ‘prototypical’ usage of the progressive, despite the fact that the notion ‘progressive’ is a fuzzy one, presenting peripheral as well as core meanings. Nevertheless, although no final assessment will be reached until all usages of the progressive will be formally expressed in a satisfactory way, it is fair to say that any attempt at finding an explanation should begin with the most typical usages.

2. Accounting for the ‘imperfective paradox’

Bennett & Partee [1972] reformulated a previous proposal by Scott [1970] and Montague [1970]. Minor details aside, they essentially suggested the following solution (where “Prog (ϕ)” stands for a sentence containing a progressive):

[I] Prog (ϕ) is true at interval t iff there is an interval t' , such that t is a non-final subinterval of t' , and ϕ is true at t' .

This definition captures the intuitive idea that an event expressed by the progressive is viewed as a phase of a larger event of the given kind. Consider the following example:

[1] When Mary phoned, Igor was having a shower.

Here, one may easily imagine a situation such that, at the time when the telephone rang (call it ‘focalization point’, henceforth **FP**), the event of having a shower was taking place, and the same event carried on for some time afterwards. However, there is no requirement that the event should continue beyond the FP, for it is equally plausible that Igor interrupted his shower to answer the call and never resumed it. The higher or lower plausibility of one or another situational development depends very much on the kind of event and on the context (see below); but once we admit that a progressive event needs not necessarily continue beyond the FP, we are entitled to conclude that definition [I] is not accurate enough.

This can be seen in particular with accomplishment verbs, such as: *build a house*, *draw a picture* and the like. Indeed, according to definition [I], one might be led to the conclusion that [2a] entails [2b]:

[2] a. Ed was building his house
b. Ed built his house.

However, progressive sentences based on telic verbs do not allow this entailment. This observation, put forth by several authors since at least Garey [1957], is generally known as the ‘imperfective paradox’, although the denomination is not particularly felicitous.⁷⁰

Dowty’s [1979] proposal was specifically devised to remedy this flaw. His suggestion was to consider, among the possible worlds subsequent to FP, those that instantiate the continuation of the event up to its natural conclusion, i.e. up to the full attainment of telicity in the case of telic predicate. In order for this treatment to be effective, Dowty adds the condition that the relevant possible worlds w' be connected to the real world w by an “inertial link”, such that they are a natural development of the preceding situation (i.e., w is exactly like w' at all moments leading to the relevant portion of w'). This can be formulated in the following way:

[II] Prog (ϕ) is true at interval t in w iff for some interval t' , such that t is a non-final subinterval of t' , and for all w' standing in an inertial relation with w , ϕ is true at $\langle t', w' \rangle$.

With this reformulation, the entailment from [2a] to [2b] may plausibly be defended. Although the event of building might have been interrupted beyond FP, nothing prevents us from imagining a possible world where the event carries on until completion.

⁷⁰ A better denomination would be ‘telicity paradox’, for telicity is what is really involved. In fact, with atelic verbs things change altogether, as is shown by *Tony was sleeping*, which does entail that *Tony slept*.

However, as several authors (to whom I cannot make full justice here) have pointed out, there are conceivable events for which no obvious continuation of a progressive event may be envisaged. Consider the following sentence:

[3] Max was crossing the street, when he was hit by a truck.

Here it is unlikely that Max eventually managed to reach the other end of the street, for this would force us to suspend the physical laws which regulate our world.

Considerations such as these led, through a very lively debate, to the completely new proposal formulated by Parsons [1988]. According to this view, the progressive is taken to be not only an aspectual operator, but above all an ‘Actionality sensitive’ operator, i.e. a device which demands atelic verbs or (when necessary) turns telic verbs into atelic ones. To achieve this, Parsons allows the progressive to instantiate an abstract predicate HOLD, which is satisfied precisely at the focalized interval of time:

[III] Prog (ϕ) is true at interval t of event e iff e holds at t .

In Parsons’ analysis, HOLD is defined as a stative predicate, so that the actional character of Prog (ϕ) is considered to be stative. Since, as is well-known, the progressive cannot normally apply to originally stative verbs,⁷¹ this proposal amounts to claiming that whatever the actional character of the verb (activity, achievement or accomplishment), the progressive turns it into a stative one. This is coherent with the views expressed by several authors - quoted in ch. 3 - according to which progressive sentences present strict analogies with sentences containing stative verbs. The frequent exclusion of stative predicates from the progressive morphology would then be due to the fact that the application of the progressive operator would be purely redundant in these cases. However, this view cannot be maintained as such, for it can be demonstrated that sentences containing stative verbs may convey a wider range of aspectual values than mere progressivity. Indeed - as was shown in ch. 3 - the analogy between stative and progressive sentences holds just in case the former instantiate a typical progressive situation, where the given state of affairs is viewed as valid at a given FP. This reduces the analogy to a sheer truism.

There is however a way to incorporate the essence of Parsons’ proposal, without adhering to the corollary concerning to the stativity of Prog (ϕ). This consists in assuming that HOLD (or whatever abstract predicate one wishes to postulate) is an atelic predicate, which applies freely to activity verbs and turns telic verbs (achievements and accomplishments) into activities, i.e. into the atelic class most compatible with progressivity. As to statives, they may also receive a progressive interpretation in the relevant contexts; but since they normally cannot assume the progressive morphology, we may suppose that they remain inert to the abstract predicate HOLD.⁷²

Whatever is the case, it is clear that Parsons’ solution dissolves the ‘imperfective paradox’. Consider again [3]. Since *crossing the street* is turned by the progressive into an atelic verb - i.e. into the pure activity of ‘street-crossing’ - there is no reason to be bothered by the fact that the telicity of the verb will never be satisfied in any possible world. But what happens if, subsequent to uttering [2a], Ed’s house is eventually completed? The answer that Parsons’ proposal suggests (in the reinterpretation given here) is that the situation considered at FP is the mere instantiation of an activity of “house-building”, which in itself says absolutely nothing with respect to the subsequent development of the event. The fact that the house is eventually completed is totally immaterial to the semantics of [2a].

Note, however, that although one might agree that the continuation of the event beyond FP is totally irrelevant for the formal definition of the progressive, this problem cannot be neglected from the point of view of our capacity to draw textual inferences. Supposing that Parsons’ definition provides a satisfactory account of the semantics of the progressive, it is nevertheless the case that an expert system (just as a human speaker) should be

⁷¹ As a matter of fact, there are apparent exceptions to this statement. For a discussion, see ch. 3 § 2.3.

⁷² Note that Parson’s proposal, even so reformulated, presents serious problems with stative verbs which admit the progressive morphology while preserving their stative character (cf. the case of English postural verbs discussed in ch. 3 § 2.3). However, since I am going to show that this proposal does not hold anyway (see § 3 below), I shall not go into these details.

able to make plausible inferences as to the further development of a progressive contained in a narration. This is precisely the starting point assumed by Asher [1992].

It is important to realize that Asher's contribution should be taken as an account of the pragmatics of the progressive - i.e. as an assessment of its textual usage and of the inferences that it may lead to - rather than as a truly semantic account. In fact, he does not even discuss examples presenting atelic verbs, for which he has nothing relevant to say. From this point of view, there is little doubt that Parsons proposal provides a superior solution. But with respect to the specific goal that Asher has in mind, it cannot be denied that the idea he puts forth, cast in terms of non-monotonic logic, is very ingenious. His approach consists in assuming that the progressive involves a set of "perspectives" on the event, based on our knowledge of the world. For instance, with respect to [3] the most natural course of events dictates that Max never managed to cross the street. The argument goes as follows: Normally, when one crosses a street, s/he typically gets eventually to the other side; however, in particular cases, such as the one we are considering, "a more specific default rule applies, and this application defeats the use of the more general statement" (p.471).

Note that in quite a number of cases our inferences are less straightforward. The following is an extreme example [4]:

[4] Irene was cooking fish stew, but the cat was eating the fish.

Here there is a conflict between two possible courses of events, to the effect that they cannot both be fulfilled. Obviously, we cannot state on principled grounds which one will be carried out to its final goal. However, it is equally obvious that each of them, if not contrasted, would reach its goal. As Asher puts it: "It suffices for the truth of the progressive that there be just one perspective π on the state s such that the normal course of events based on having a state with characteristics given in π leads to a completion of the appropriate kind" (p.479). Thus, in a case like [5], although we are uncertain as to the final result, we may nevertheless reasonably assert that there is at least one perspective compatible with the completion of the event:

[5] Franz was crossing a minefield.

As can be seen, Asher's proposal is a return to Dowty's basic intuition, the difference being that modal logic is replaced here by a non-monotonic approach. There may still be a problem, though. Consider the following case, imagining that the sentence is uttered on the beach by proud Little Eveline:

[6] Look daddy, I am emptying the sea with a spoon!

Suppose that little Eveline is persuaded that she is performing a perfectly reasonable thing. According to the physical laws that regulate our universe, there is no 'normal' (or typical) perspective, according to which the event may be completed. One could then imagine a different universe, but this would make Asher's solution unfalsifiable, hence vacuous. There would be no justification for the notion "normal course of events" if this could be suspended at will. Yet, [6] is a legitimate instantiation of the progressive, given the circumstances. Even an example such as: *Phil was jumping to the moon from the roof of his house*, although admittedly hard to swallow, could be accepted if referred to the persuasion of an insane person. This suggests that, after all, any attempt at incorporating a solution of the 'imperfective paradox' into the semantics of the progressive is probably bound to fail. There are clearly 'impossible' events which can be described by means of a progressive sentence.

3. On the progressive as an 'Actionality sensitive' operator

Interestingly, a Parsons-like approach would not be challenged by [4-6]. In each of these cases, the event would be viewed as 'holding' at FP, regardless of the subsequent course of events. However, even Parsons' approach is not immune from difficulties. Consider the case of 'inherently telic' verbs. These cannot be detelicized

by any of the devices commonly used for this purpose, such as the adverbials “for X Time” or “until t_x ”, as is shown by [7a] as opposed to [7b]:

- [7] a. ?? The doctor extracted a tooth for five minutes / until the clock rang
 b. Molly draw a picture for five minutes / until the clock rang.

It belongs to our deepest ethical persuasion that a surgical operation such as that in [7a] cannot be voluntarily interrupted. Thus, this type of event is inherently telic, in contrast to events such as that in [7b] which can easily be detelicized (or, as some scholars would put it, are ambiguous with respect to telicity). Yet, we can meaningfully say something like:

- [8] Suddenly, while the doctor was extracting the aching tooth from the patient, the roof collapsed.

This shows that the progressive may very naturally be employed even with inherently telic predicates, although the usual detelicizing tools are normally incompatible with them (as shown in [7a]).⁷³ Consequently, the most relevant function of the progressive cannot be that of detelicizing telic predicates, as assumed by Parsons.

This can be observed also with achievement verbs, a subclass of telic predicates. According to Parsons’ treatment, the progressive should transform an achievement into an atelic predicate, i.e. into an activity (or even, in his original formulation, into a stative). This might, in fact, account for the impression of durativization that speakers often perceive in sentences such as [9a]. However, as [9b] demonstrates, these contexts are not compatible with durative adverbials, even in languages like Spanish which admit them in sentences containing perfective Tenses and durative verbs (see [9c]):

- [9] a. Pedro estaba saliendo / muriendo / ganando
 P. was-IMP leaving / dying / winning
 b. * Pedro estuvo saliendo / muriendo / ganando durante dos horas
 P. was-PAST leaving / dying / winning for two hours
 c. Pedro estuvo tocando el piano / comiendo / corriendo durante dos horas
 P. was-PAST playing the piano / eating / running for two hours.

What all this seems to tell us is the following.⁷⁴

First, the progressive does not operate on the telic value of the predicate, witness the contrast between [7a] and [8]. This does not imply, however, that the ‘imperfective paradox’ constitutes a major problem for the semantic treatment of the progressive. On the contrary, the possibly strict telicity of the verb is totally irrelevant for the employment of the progressive (see [8] again).

Second, the progressive does not durativize non-durative verbs, witness [9b]. This can also be gathered from examples based on ‘strictly punctual’ verbs [Dini & Bertinetto 1995], which - in contrast to normal achievements - only allow for a reading where the event is seen as actually occurring at FP. Consider:

- [10] a. At that very moment, Luca was pressing the button
 b. At that very moment, the bullet was hitting the target
 c. At that very moment, the rocket was touching the ground of the mysterious planet.

⁷³ Note that detelicizing adverbials like those in [7] are hardly compatible with the progressive. Consider:

[i] ?? John was running for half an hour / until 5 o’ clock
 which for most English speakers may receive other interpretations (such as a prospective reading), rather than a truly progressive interpretation. Note further that the equivalent sentence in Italian would be even more ungrammatical (see ch. 2 § 2.2.2).

⁷⁴ The reason why I present here a Spanish example, is that the combination of these adverbials with the progressive is not accepted by all English speakers. As to Contemporary Italian, this combination is totally excluded by the ungrammaticality of the progressive with perfective Tenses (see ch. 2 § 3.2).

Mario Squartini has pointed out to me the following sentence, found in a Spanish novel:

[i] Estuvo muriendo durante siete años
 be-Past-3sg dying for seven years.

This seems to be a case of durativization of an achievement. However, it is fair to consider it a hyperbolic usage, i.e. a rhetorical violation of the normal restrictions impinging on this class of verbs.

It is virtually impossible, in these sentences, to get the ‘imminent’ reading that is commonly available to true achievements (see [9a]). This is due to the fact that strictly punctual verbs do not involve any preparatory phase. Thus, there is no way to yield an effect of apparent ‘durativization’ of the event, as is the case with achievements. Besides, since punctuals merely consist of a single ‘atom’ of event, once they start they necessarily ‘occur’: the event may not be suspended. Yet, the progressive may be employed even with these verbs, provided the relevant pragmatic conditions obtain. This is a striking exception to the general rule, stating that a progressive event needs not reach its completion. Clearly, this rule is subject to pragmatic restrictions, for some events may not possibly be interrupted.

Even if one wished to contend that punctuals are a fairly specific class of verbs, for which special stipulations should be made, there are further arguments suggesting that achievements and accomplishments differ in significant ways, to the effect that we cannot simply conceive of progressive achievements as predicates that are contextually turned into activities (i.e. the kind of predicates which detelicized accomplishments are turned into). Compare the following cases:

- [11] The wounded man was brought moribund to the hospital:
 a. he died half an hour later
 b. * he finished dying in half an hour.
- [12] The novelist left to her holidays place with the first draft of her book in the suitcase:
 a. * she wrote it two weeks later
 b. she finished writing it in two weeks.

The achievement in [11] and the accomplishment in [12] show a symmetrical behaviour in contexts (a-b). As it happens, the event of dying includes a preparatory phase, but the culminating phase instantiates something completely new, occurring at the end of the preparatory phase and leading to a ‘resulting state’. By contrast, the event of writing a book is truly durative: every moment comprised in this interval of time is a phase of writing.

Thus, when the progressive applies to an achievement, there is no way to derive from it a detelicized accomplishment (i.e. an activity). A progressive achievement may correspond either: (i) to the culmination phase, so that we obtain a situation comparable to that exhibited in [10]; or (ii) to the preparatory phase, so that we get the so-called ‘imminent’ meaning exhibited by [9a]. But even in the latter case, the event retains its actional properties, which are clearly different from those that are typical of an accomplishment.

As a consequence, it is wrong to view the progressive as an ‘Actionality sensitive’ operator, whose main function consists in checking, and possibly changing, the actional nature of the predicate. Its function is purely aspectual, and presumably resides in its being a ‘partialization operator’ on the event. In the remainder of this chapter, I shall examine a few recent proposals, all of which agree on the claim that the progressive be a device which presents only a portion of the event, rather than a complete event.

4. The progressive as a ‘partialization’ operator

First consider Landman [1992]. An important ingredient of his approach is the distinction between the “part-of” and the “stage-of” relation. “An event is a stage of another event if the second can be regarded as a more developed version of the first” (p.23). Furthermore, in order to be a stage “a part has to be big enough and share enough with [the event] *e* so that we can call it a less developed version of *e*” (*ibid.*). Note however that an event can be a part of another event, without being a stage of it. For instance, *reading a book* may be regarded as part of *preparing an exam*, without it being a stage of the latter, for the exam may eventually be prepared even though the book is not read to the end. In fact, “we cannot say that when an event stops in a world, there is no bigger event of which it is part in that world, but we can say that when it stops, there is no bigger event in the world of which it is a stage” (*ibid.*).

Suppose now that *e, f, g, h ...* are the various stages of the event of reading a book, and that they are linked pairwise to one another in such a way that they build up a “continuation branch” of the event *e* in the worlds to

which they pairwise belong (so that, for instance, e and f belong to w , f and g belong to w' , g and h to w'' , and so on). Informally, here is Landman's definition of the progressive:

[IV] PROG (e, P) is true in w relative to f if in some world on the continuation branch of $f(e)$ in w , some event realizes the event type P .

According to this definition, example [3] would be treated like this: "We follow Max's crossing in w until it stops because the truck hits him. We go to the closest world where his crossing continues. There the truck doesn't hit him. On the basis of his crossing and his usual skill of road-crossing he had a very reasonable chance of getting in the real world as far as he gets in this world. In this world he manages to cross" (p.28-29, with adaptations). But what happens with [6]? As formulated, Landman's solution requires that there be a world in which the event type is realized, but we saw above that in certain cases it is quite unlikely that the event may be completed. The event of emptying the sea with a spoon by little Eveline may go on for some time after FP, but there is no world in which it will ever be completed. Ultimately, Landman's is a revitalization of Dowty's approach, and seems to meet the same difficulties.

Kearns [1991] has a different approach. Her conception rests on the idea that the progressive locates the event "at least" at the stated time (our FP), thus implying that the event may (but needs not) continue beyond FP. With some adaptations, Kearns' definition is reported in the following formula:

[V] $(\text{the } t) \exists t' (t \subset t') \exists e (P(e)). \text{ at } (e,t) \vee \text{ at } (e,t')$
 [where: the = individual quantifier; \subset = relation of proper subpart; P = relevant predicate of events].

In prose: For an individually quantified interval t , for some t' (where t is a proper subset of t') and for some event e instantiating the predicate P , e occurs at t or e occurs at t' .

Let us consider a simple case:

[13] At 5 o'clock, Jane was playing the piano.

Here, *5 o'clock* individuates the FP (corresponding to t in [V]). But even when FP is not overtly stated, it can always be recovered through a broader context as a precisely localizable instant (or possibly, in languages like English, as a larger interval).⁷⁵ What [13] says is that the event of playing the piano was going on at least at 5 o'clock, but it may also be the case that it went on for some time afterwards. Indeed, this sentence is compatible with any of the following situations:⁷⁶

- Jane starts to play at 4, is still playing at 5, and stops immediately afterwards
- Jane starts to play at 4, is still playing at 5, and carries on until 6
- Jane starts to play more or less at 5, and stops immediately afterwards
- Jane starts to play more or less at 5, and carries on until 6.

⁷⁵ Kearns is among the few scholars who implicitly admits the possibility for FP in English to be an interval, rather than a single instant, as shown by her main example: *John was playing the piano from 10 to 11*. As shown in Bertinetto [1995], Bertinetto [to appear b] and Bertinetto, De Groot & Ebert [to appear], this is a relevant feature which opposes some languages to others.

⁷⁶ One might wonder whether the following situation is also allowed by [V]:
 - Jane started exactly at 5, and stopped immediately afterwards.
 Although this sounds pragmatically implausible, there may be cases which lend themselves pretty naturally to this interpretation, such as:
 [i] When his mother entered the room, Paul was looking at the TV screen.
 Suppose that Paul has been prohibited to watch the TV until he finishes his school duties; being weakly inclined to obedience, he turns his eyes to the screen, but right at that moment his mother opens the door to check what he is doing. In this case, it is conceivable that the event of watching lasts for no more than a single instant. If this is so, then definition [V] would not do, for t would not necessarily be a proper subset of t' . This is additional reason to consider the reformulation provided in fn. 9. However, it is also possible that even in a case like [i] the total duration of the event must be larger than a single physical instant, so that Kearns' formulation would still hold in this respect.

Example [13] as such says nothing for or against these possible developments. All it says is that the event of playing is going on at 5 o' clock. This corresponds quite naturally to the speakers' intuitions about progressive sentences.⁷⁷

But what about the problematic cases that we considered above, those involving telic predicates? In this connection, Kearns seems apparently satisfied with both Parsons' and Dowty's solution. On the one hand, she incorporates Parsons' idea of the recategorization of telic predicates (p.293). However, she claims that it is not the progressive as such which performs the transformation, for the predicates that undergo it are intrinsically ambiguous between a telic and an atelic reading. This clearly amounts to depleting the real impact of Parsons' treatment. But since - as shown in § 3 - the solution viewing the progressive as an 'Actionality sensitive' operator ultimately does not work, we may disregard this side of the question.⁷⁸

On the other hand, Kearns also incorporates a counterfactual version of Dowty's view concerning the 'imperfective paradox'. Roughly, this says that if the event in [3] could continue beyond FP, it would be completed. At the same time, however, she adds (among other criticisms) that this is not part of the actual definition of the progressive, but a mere pragmatic extension of it. The counterfactual analysis is just "a highly productive predicate formation rule, generally used for purposeful human activities or processes where custom and experience support the classification of a process as of a typically goal-directed kind" (p.299). In other words, it is natural to expect that telic predicates eventually reach completion if nothing prevents it, but obviously this is not a necessary requirement. Indeed, the "at least at FP" relation expressed by [V] holds for both atelic and telic predicates, because a telic event may go on for some time beyond FP, regardless of whether or not it reaches its final goal. Thus, the rationale for Kearns' move concerning the imperfective paradox seems to be the following. The speaker is obviously invited to draw pragmatic inferences from progressive sentences containing telic predicates, but these inferences do not pertain to the semantics of the progressive, whose satisfaction is insured by the fact that the event goes on "at least at FP", and may possibly go on afterwards provided no impediment occurs (possibly reaching completion if the predicate is telic).

As Kearns [1991], Delfitto & Bertinetto [1995] make use of the notion of subpart, but they refer it to the event itself, rather than to the time at which the event takes place. This modification enables a unified treatment of both the progressive and the habitual Aspect within the category of imperfectivity, a move motivated by the existence of many languages in which the same Tenses may express both aspectual values. It is impossible to develop here all the details of the argumentation. Suffice it to say that an important ingredient of the approach is the assumption that FP is the object of a presupposition of 'familiarity'. This means that speaker and addressee must know the temporal localization of FP, even when it is not overtly stated in the sentence containing the progressive. Further, the cardinal quantifier "one" (in its standard logical meaning of "at least one") is applied to the event variable e , which is temporally localized at t . This yields the following formula, which aims at rendering the overall meaning of the imperfective Aspect:

[VI'] $(\forall t: \text{contextually relevant } (t)) \text{ One } e (P(e)). \text{ at } (e,t).$

⁷⁷ However, there seems to be a problem with this formulation [V]. The presence of the disjunctive operator, given its standard interpretation, makes the validity of the second disjunct vacuous with respect to the validation of the whole formula. Note, by the way, that we have to assume that the first disjunct is true, for otherwise even the second would be false and the entire disjunction could not be satisfied. But there is a way to circumvent this problem. This consists in replacing the disjunctive operator by a conjunctive one, and the relation of proper inclusion by one of improper inclusion. Here is the proposed reformulation:

[V'] (the: t) $\exists t' (t \subseteq t') \exists e (P(e)). \text{ at } (e,t) \ \& \ \text{at } (e,t').$

The reader may easily check that sentence [10] is satisfied by this formula for exactly the same circumstances specified above, with the advantage, though - over Kearns' formulation - that the validity of each conjunct (hence, their contribution to the validity of the entire formula) is explicitly stated.

⁷⁸ As observed in [7a], not all accomplishments are ambiguous between a telic and an atelic reading. Thus, Kearns' solution is in this respect even worse than Parsons' one. The latter scholar could at least claim that the progressive on the one hand and the remaining detelicizing devices on the other hand have a different behaviour with respect to the detelicization of the predicate (compare [7a] and [8]). Although the details of this proposal would be difficult to implement, Parsons could try to defend the idea that there are different degrees of detelicization. Kearns, by contrast, is forced to defend the highly implausible position that there are two homophonous predicates *extract a tooth*, one telic and one atelic.

In the case of the habitual Aspect, the part of the formula saying “there is at least one event of P-ing” receives a straightforward interpretation: the event repeats in a number of occasions, whose frequency of occurrence is specified by the context. But note that this implies a plurality of times of occurrence of each event comprised in the global (habitual) macroevent; hence t receives a plural interpretation. This reading is clearly ruled out with the progressive, which demands a semelfactive reading. Given this restriction, the cardinal quantifier is forced to operate on entities other than times, namely subevents. Thus, the second part of [VI'] is necessarily expanded in the following way, which captures the essential insights of Kearns' formulation, avoiding its pitfalls:

[VI''] ... One e ($P(e)$) $\exists e'$ ($P(e')$). $e \subseteq e'$ & at (e,t) .

To give a simple illustration of this proposal, take [3] or [13]: there is at least one subevent e of crossing (or of playing), and this is an improper subpart of the event e' (equally consisting of crossing or playing), in the sense that the entire progressive event may possibly coincide with that subpart. Obviously, the same implications stemming from [V] apply here too, suggesting that the continuation of the event beyond time t (receiving here a singular interpretation) is a possible - but not necessary - development, in full agreement with the speakers' intuitions on the meaning of progressive sentences.

5. Provisional conclusion

The story of the progressive obviously does not end here.⁷⁹ As a provisional conclusion, I would just dare to propose the following points, which appear to me to be fairly robust:

- The progressive is a truly aspectual operator, rather than an actional operator (see § 3);
- the progressive is a ‘partialization operator’ on events (see § 4);
- the possible telicity of the predicate does not constitute a semantic problem, for no more than a single portion of the event is put into focus by the progressive (see § 2);
- in the extreme case, i.e. with strictly ‘punctual’ verbs, the portion of the event put into focus by the progressive may be the only atom of event of which the predicate consists (see [10]);
- nevertheless, the possible completion of telic events may be the matter of relevant pragmatic inferences in a decision-making procedure; this seems to be the ultimate significance of the long-lasting debate on the so-called ‘imperfective paradox’ (see § 2).

⁷⁹ Further proposals essentially incorporating the view of the progressive as a ‘partialization operator’ may be found in Jackendoff [1991] and Mc Clure [1994].

Parte seconda

Intersezioni

5. NEUTRALIZATIONS AND INTERACTIONS IN TEMPORAL-ASPECTUAL CATEGORIES

1. *Introduction*

The facts to be examined in this chapter are all (in a sense) edge-phenomena, for they have to do either with the occasional suspension of a given category (neutralization), or with the occasional convergence of some otherwise alternative categories (interaction). The focus therefore will not be on the core of the system, but on its periphery. However, this should cause no wonder, since natural matters (such as languages) contain a good deal of peripheral phenomena, which can be understood only by reference to the kernel. Thus, by investigating these phenomena, we implicitly reaffirm the crucial importance and stability of the major categories on which the whole system rests.

As specified in ch. 1, the kernel of temporal-aspectual systems of natural languages is based on the interplay of the three following factors: Temporal Reference, Aspect and Actionality. The notion Tense, in particular, stems from the interaction of the first two: thus, it should not be confused with Temporal Reference proper. Tense consists in the peculiar grammaticalization (or morphologization), within a particular language, of the universally available options. This has obvious consequences: the different 'grid' that any given language superposes on the set of the universally available temporal-aspectual options may often entail dramatic cases of neutralization. Temporal and aspectual notions which, in language *x*, appear to be sharply differentiated, may appear inextricably confused in language *y*, often with complete evaporation of the less salient categories.

But in addition to instances of neutralization, the temporal-aspectual component of natural languages presents quite a number of interactions between the main categories, as well as between their subcategories. These interactions are likely to be the result of the intrinsic character of this particular domain of semantics. In fact, I believe that this is the ultimate reason of the slow development of this area of linguistics, still struggling to build a sufficiently broad consensus among the specialists. Thus, by analysing the issue of interactions we shall eventually increase our awareness of the difficulties and subtleties of this topic.

Of course, both neutralization and interaction are direct products of the peculiar grammatical structure of each language. The difference lies, however, in their consequences. Whereas neutralization causes the (possibly partial) disappearance of one or more factors, interaction leaves each factor perfectly identifiable, although the output will be the creation of a new semantic (and sometimes even morphological) category.

In what follows I shall try to show the intricate interplay between Temporal Reference, Aspect and Actionality, with special emphasis on Italian. Actually, whenever English and Italian coincide, I shall provide the English version

for simplicity; however, the reader should understand that the situation illustrated by these examples applies also to Italian, unless when English is explicitly singled out. Occasionally I shall also refer to languages other than English or Italian, whenever the latter do not seem to provide clear examples of the point at issue. The insistence on one language - Italian - is not accidental, though, for it shows that the intertwining of the three major categories is not merely a matter of broad typological comparison, but a built-in characteristics of natural languages.

The design of the chapter is as follows. In § 2 I provide examples of ‘neutralization’ for each of the three main subsystems (Aspect, Temporal Reference and Actionality, in that order), while in § 3 I present instances of ‘interaction’ between the same factors. These two sections will be subdivided into paragraphs, in which each category will be isolated or, as the case requires, combined with the others. Moreover, instances of neutralization will be divided into two types (intrinsic and contextual), just as interactions will be distinguished into within-category and between-category interactions. Section 4 will be an attempt to sketch a characterization of the Italian Tenses, from the point of view of their aspectual values. Finally, § 5 will suggest a few conclusive remarks.

2. Neutralizations

Neutralizations in temporal-aspectual systems may be either intrinsic or contextual. Let us analyse each type in turn.

2.1. Intrinsic neutralizations

2.1.1. Aspect

Consider the following German and English sentences [Hoepelman & Rohrer 1981]:

- | | | | |
|---------|------------------------------------|-----|-------------------------------|
| [1] (a) | Peter arbeitete schon. | (b) | Peter arbeitete noch. |
| [2] (a) | Peter worked already here. | (b) | * Peter worked still here. |
| | (c) Peter was already working here | (d) | Peter was still working here. |

As it happens, *still* is compatible solely with imperfective Tenses, whereas *already* allows for both perfective and imperfective Tenses, although with clearly different meanings.⁸⁰ By contrast, *schon* and *noch* are compatible with both aspectual values, again with different meanings (the two suggested in fn. 1 for *already*, plus, in the case of *noch*: “still at that given moment” vs. “once more”). We may infer from this that German neutralizes the opposition perfective / imperfective, whereas English preserves it: in fact, the two meanings of *already* are attached to different Tenses, unlike in German.

Something similar can be observed in modern Romance languages with respect to a conspicuous usage of the Imperfect, i.e. the so-called ‘absolute’ Imperfect [Dausen 1981], characterizing the usage of this Tense with permanent stative verbs. Consider the following Ancient Italian sentence:

- [3] Buonanno di ser Benizo *fu* uno fiorentino mercatante di spezieria. *Era* un uomo basso e largo e grosso
 ‘B. of sir B. was a Florentine merchant ... He was a fat ... man’.

As may be seen, Ancient Italian was capable of making, even in these contexts, the aspectual distinction between perfective (*fu*) and imperfective Past (*era*). This had obvious textual consequences: the first aspectual value could be employed with a presentative function, in order to introduce a new entity into the discourse, whereas the second value could be employed with the aim of expressing the idea of (co)existence in a previously defined temporal stage. Now, as is well known, modern Romance languages (French even more than Italian) have normally lost the ability to

⁸⁰ Namely, [2a] = “at least once already in the past” vs. [2c] = “already at that given moment”. It should be added, though, that [2a] is stylistically marked for some speakers. For more details, see ch. 2 § 2.3 and van der Auwera [1991].

convey such distinctions with permanent statives, so that with these verbs the perfective / imperfective opposition tends nowadays to be neutralized. However, it should not be overlooked that this neutralization involves only a marginal usage of the Imperfect. Therefore, it is safe to say that, in comparison with German, Romance languages maintain this aspectual opposition very firmly.

For that matter, Romance languages maintain it even better than English, since the latter language is necessarily forced to neutralize this aspectual distinction with all stative verbs - including contingent (i.e. non-permanent) ones - where the progressive periphrasis cannot normally be used.⁸¹ Compare:

- [4] (a) La ragazza *era* molto felice, quel mattino /Imperfect/
 (b) The girl *was* very happy, that morning
 (c) La ragazza *fu* molto felice di apprendere la notizia /Simple Past/
 (d) The girl *was* very happy to learn the news.

It can be seen that Italian preserves the distinction in these cases; and in general preserves it regularly with contingent statives.

On the other hand, English maintains the opposition between perfect and non-perfect even in the Future-in-the-Past, where Italian has lost it (or possibly never had it). Consider:⁸²

- [5] (a) John said he *would come*
 /i.e. later than that moment, possibly after S/
 (b) John said that by last Tuesday at the latest he *would have come*
 /i.e. it was foreseen that the event would take place before Tuesday, thus before S/
 (c) Giovanni ha detto che *sarebbe venuto*
 /Compound Conditional; equivalently: *verrebbe* (Simple Conditional), with the only difference that this is now felt as literary and archaic/.

As can be seen, Italian cannot here make the aspectual distinction (aoristic vs. perfect) still available in English.⁸³

Obviously, this also has to do with Temporal Reference: in fact, the usual sense of the perfect Tenses is to indicate that the temporal location of the event falls before a given R (cf. *last tuesday* in [5b]). However, it is justified to cite this phenomenon here, for the aspectual connotations of the perfect, when firmly established (as in English), prevail over the temporal ones. This is proven also by the fact that while the Italian Compound Past has - by attenuating its own aspectual connotations - acquired also an aoristic value, its temporal properties have remained unchanged, specifically in terms of event localization. And while on this subject, let me remark that this too is an instance of neutralization; actually, a very frequent one indeed, for it tends to occur in language after language, although the direction of the convergence may differ (i.e., from Past perfect to Past aoristic - the most frequent case - or vice versa [Squartini & Bertinetto 1995]).

Consider finally the following sentences:

- [6] (a) Ho visto un uomo *nuotare* nella corrente
 (b) I saw a man *swimming* in the stream
 [7] (a) Ho visto Giorgio *uscire* ancora una volta
 (b) I saw George *go out* once more.

The Italian Simple Infinitive (unlike the English *-ing* form) may be used both in imperfective contexts such as [6], and in perfective ones such as [7]. Thus, this Italian Tense shows a tendential aspectual neutralization.

⁸¹ See however ch. 3 § 2.3 for further qualifications.

⁸² The most frequent abbreviations to be used in this chapter are: **S** = Speech Time, **E** = Event Time, **R** = Reference Time.

⁸³ A comment is in order here. Of course, Italian can reproduce the distinction between [5a] and [5b] by means of an explicit adverbial, such as: *entro martedì scorso* [= “by last Tuesday”]. But note that there are no possible contexts in Italian where the Simple and the Compound Conditional introduce different meanings with respect to their Future-in-the-Past usage. To the extent that the Simple form may still be used in Modern Italian, both forms are interchangeable in all cases.

2.1.2. Temporal Reference

This is a very common phenomenon. To give an example, we need consider only the following English sentences:

- [8] (a) I never *saw* her before
(b) I *have* never *seen* her before
(c) I *had* never *seen* her before
[9] (a) John denied *having* ever *seen* her before
(b) John said he *had* never *seen* her before.

In [9], the temporal oppositions between the Past Tenses of [8] - in particular that between the Simple Past and the Pluperfect - are neutralized. This is a rule of Tense sequencing, having to do with the conversion from direct to indirect speech. And since this neutralization may be obtained by means of the Pluperfect itself, as in [9b], this latter Tense should be regarded, in structuralistic terms, as the 'extensive' member within the set of Past Tenses, at least in this particular respect.

Something similar may be said about [5a,c] above, in addition to the comments already made about the aspectual value of the Italian Future-in-the-Past. The localization of the event in most cases is characteristically neutral with respect to S; the event can precede, coincide or follow it. In this sense, the Perfect meaning conveyed by [5b] represents the exception.

It is intriguing to note that the Future Perfect has an almost symmetrical temporal structure. As is shown by the following example, the localization of the event with respect to S is (out of context) totally free:

- [10] I love you, Isotte: and you will be the only woman to whom I *shall have* told all my secrets.

Indeed, the event of saying may be located here both before and after S, with equal plausibility. The fact that the Compound Future is most often employed in futural contexts is a merely statistical matter.

2.1.3. Actionality

This type of intrinsic neutralization is not easy to find. The best example I can think of is taken from Japanese [Ikegami 1981]:

- [11] Moyashita keredo, moenakatta
burn-Past though neg-burn-Past
'I *burned* (it), but it *didn't burn*'.

Unlike the Japanese original, the English translation (and the same would happen in most other languages) sounds quite odd, in fact contradictory. This seems to depend on a peculiarity of Japanese, which easily allows for the deletion of direct objects, whenever they can be contextually recovered. The suppression of the direct object weakens the telic value of verbs such as *to burn*, so that they may turn from accomplishment to activity, reenforcing a quite general and natural tendency (cf. *to sing a song* [+telic], vs. *to sing songs* [-telic]). Thus, we might conclude that in Japanese the opposition telic / atelic is often intrinsically neutralized.⁸⁴ However, this could not happen if the aspectual value of the Japanese Past were strongly characterized as perfective; so, it is not entirely clear whether this sort of neutralization is ultimately of actional or of aspectual nature. Probably it is the result of the combined effect of these two factors.

Other possible candidates emerge through the idiosyncratic properties of some verbs (note that the following examples would preserve the same properties also in Italian):

⁸⁴ This may in a way be regarded as the opposite situation with respect to Slavic languages, where the distinction telic / atelic tends to be explicitly marked (see ch. 2).

- [12] (a) *Suppose* I am right! (b) * *John is supposing* I am right
 [13] (a) * *Smell* whisky! (b) *John is smelling* whisky.

Here, these two verbs show ambiguous (and mutually opposing) modes of behaviour with respect to their predominant stative value. In this sense we might say that their stativity is partially neutralized.⁸⁵

2.2. Contextual neutralizations

2.2.1. Aspect

A possible example of this particular type of neutralization may be found in the following sentence, which presents an Imperfect in a counterfactual sentence:

- [14] *Se venivi, ti divertivi.*

As observed by several authors - notably Coseriu [1976] - the Imperfect loses, in these (colloquial) contexts, its usual imperfective character. In fact, the (counterfactual) event referred to tends to be viewed globally, as is typical of perfective events. This is also shown by the fact that the formal style would here present two Compound Tenses, whose aspectual value is normally perfective: *se fossi venuto, ti saresti divertito* (Subjunctive Pluperfect + Compound Conditional). It might safely be concluded, therefore, that hypothetical sentences tend to weaken aspectual characterizations of any sort, whether the Tense employed is tendentially imperfective (like the Imperfect) or tendentially perfective (like Compound Tenses in general).

2.2.2. Temporal Reference

An obvious example of this is found in the protasis of the English hypothetical construction, which usually - and idiosyncratically - neutralizes the opposition Present / Future:

- [15] *If you come* (* *will come*) tomorrow, we shall have fun.

2.2.3. Actionality

This is a very well known phenomenon. Think of the neutralization between so-called 'Perfective' and 'Imperfective' verbs in Slavic languages, to be observed in negative and interrogative sentences where only 'Imperfectives' may usually be employed. Heath [1981] notices

something similar in some Australian languages, with respect to an actional opposition roughly corresponding to the distinction durative / non-durative.

3. Interactions

The fact that the various categories responsible for the structure of temporal-aspectual systems can interact, has been known for quite a long time. One example, in particular, may be regarded as emblematic: the interaction

⁸⁵ Cf. Bertinetto [1986:254-7] for a proposed classification of stative verbs. Note that the case of verbs such as *smell* and *suppose* should not be confused with the case treated in § 3.1.1, where examples of within-category interaction are cited. In fact, the examples carried there may be qualified in terms of interference between two otherwise clearly defined subcategories (achievements and activities), whereas the cases analysed here concern the partially ineffective characterization of one and the same category, which undergoes some sort of internal neutralization. Of course, the possibility still remains that future research will find a convenient definition for verbs such as *smell* and *suppose*, subtracting them from the domain of stativity proper. However, I think this is quite unlikely, for I cannot think of any important regularity which might be captured by isolating these two (obviously very small) subclasses.

between Aspect and Actionality in the case of telic verbs. As has often been repeated, telic verbs exhibit their specific character only in conjunction with perfective Tenses, while they lose it in combination with imperfective ones. This is known as the ‘imperfective paradox’. Thus, [16a] does not necessarily entail that the writing of the letter was completed, whereas precisely this inference is easily drawn from [16b]:

- [16] (a) John was writing a letter
(b) John wrote a letter.

However, the interaction issue is much more general, and deserves special attention with the aim of delineating its typology. This is the purpose of the present section. As will be seen, while discussing interaction I shall at times come back to the topic of neutralization. However, as stated at the outset, the two phenomena should ultimately be kept apart.

3.1. *Within-category interactions*

Before considering interaction involving two or more of the main factors (Actionality, Aspect, Temporal Reference), it is useful to consider a few cases of within-category interaction, i.e. interferences taking place between two subcategories belonging to one and the same factor.

Of the theoretically conceivable cases, I find only examples referring to the domains of Aspect and Actionality: similar cases do not seem to exist within the domain of Temporal Reference. This is hardly surprising, though. Temporal Reference consists of abstractly definable (indeed, extralinguistic) relations between mutually exclusive entities, such as S, E and R (see ch. 1 § 2). There is no possible meaning to be attached to anything that might correspond to the combination of any of these entities. The only conceivable cases which approach this condition are those that were treated in § 2.1.2 with respect to the ambiguous temporal meaning of some uses of the Compound Future and the Future-in-the-Past; however, they should preferably be regarded as instances of the neutralization of some relevant distinction, rather than actual within-category interferences.

3.1.1. *Aspect*

The most relevant case I am aware of is the interaction of perfectivity and imperfectivity to be observed in the ‘inclusive’ meaning of perfect Tenses, which in English is usually conveyed by the progressive form of these Tenses. Thus, in English (but also, for instance, in Iberic languages) the interference of the two basic aspectual values is even tangibly manifested at the morphological level (cf.: *By dinner time, I shall have been writing for several hours*). In Modern Italian, however (unlike in Ancient Italian), the progressive form is incompatible with perfective Tenses (see ch. 2 § 3.2). Thus, in this language the aspectually ambivalent ‘inclusive’ meaning is expressed by the Compound Tenses themselves in the appropriate contexts (see also § 3.2.2 below).

Another case in point is the English periphrasis “*used to + Infinitive*”, which implements a peculiar blend of aspectual properties, involving the ‘continuous’ Aspect and perfectivity; see ch. 9 for details.

3.1.2. *Actionality*

A possible example is provided by a number of verbs exhibiting ambiguous actional properties, such as *connect*, *switch off*, *disappear* etc. These are all achievement verbs: but unlike the others, admit also delimitative and culminative adverbials. Consider:

- [17] (a) John mysteriously *disappeared* from 4 to 6 / until 6 o’clock
(c) * John *came back* from 4 to 6 / until 6 o’clock.

Clearly, these predicates have the idiosyncratic property of combining, in the appropriate context, the behaviour of achievements and activities. Hence, they might be called ‘achievement-activity’ verbs. But most importantly, it

should be remarked that similar phenomena, concerning single items or relatively large groups of verbs, are rather frequent in the lexicons of natural languages. Indeed, actional characterizations are defined on somewhat prototypical cases, but the real situation is much less clear-cut than it might appear at first.⁸⁶

3.2. *Between-category interactions*

3.2.1. *Aspect and Temporal Reference*

The interaction of Aspect and Temporal Reference is a basic one, since (as was noted above) it is just this kind of interaction which gives rise to the notion Tense, in its diverse - i.e. language-specific - manifestations. In particular, we might contrast verbal systems where the temporal relations are the predominant factor (such as Indoeuropean languages in general), and languages where the primary factor seems to be Aspect, so that temporal relations must be inferred from it. Thus, in many West African languages imperfective forms tend to be interpreted as non-Past and perfective ones as Past [Comrie 1976:82-4]. Of course, the topic of neutralization will also be relevant here, for it is obvious that the secondary (therefore, less articulated) factor, whichever it is, is much more liable to suffer neutralizations of some sort.

It has been observed that even in Indoeuropean the ancient stages were such that Aspect was the dominant factor [Lazzeroni 1980]. Interestingly, this phenomenon seems to reproduce itself, at least in part, in the early stages of language acquisition (see below, § 3.2.4.). So, in a sense, it may be justified to affirm that Aspect has some kind of - both ontogenetic and philogenetic - priority over Temporal Reference in the construction of temporal-aspectual systems.

3.2.2. *Aspect and Actionality*

I have already cited in § 3.1.1 the so-called 'inclusive' usage of predominantly perfective Tenses. This is notable not only because of the peculiar mixture of contrasting aspectual values, but also because of the specific restrictions that it imposes on actional categories. It may easily be demonstrated that the only verbs freely accepting the 'inclusive' meaning are activities and contingent statives; as to accomplishments, they are admitted in as much as they lose their telic value, as is typical in imperfective contexts (see [16] above). Consider:

- [18] (a) *I have written* three letters since breakfast
 (b) *I have been writing* three letters since breakfast.

For most speakers, example (b), in contrast to (a), does not entail that the writing of the letters has been completed before R (temporally coinciding here with S). This proves that this accomplishment verb has been reclassified, in this context, as an activity, somewhat like *writing letters* as compared to *writing three letters*. Much in the same vein, non-durative verbs are admitted in as much as they contextually lose their non-durative character, as in:

- [19] John *has been finding* print errors for the whole day.

where we have the iterative (thus, durative) meaning of the basically non-durative verb *find*.

A very similar phenomenon may be observed with the ingressive Aspect, which is a minor subspecies of the aoristic Aspect. Once again, with this aspectual value the privileged actional classes are activities and contingent statives (although not all verbs belonging to these classes admit this aspectual usage), whereas non-durative verbs are excluded for obvious reasons, and accomplishment ones weaken their specific character in the relevant contexts. Compare:

- [20] (a) The boat *moved* /activity/
 (b) At last, he *filled the tub*. /accomplishment/

⁸⁶ For some comments on actional hybridism in the Italian lexicon, cf. Bertinetto [1986:300ff]. See also ch. 1 fn. 5.

In fact, from (b) it is hard to conclude whether the tub was completely filled - as the telic character of the predicate would imply - or whether the process of filling just began at the given moment.

Another fact which belongs to this type of interaction is the peculiarity shown by English (but also by Danish and Finnish) with respect to the Present Perfect in conjunction with stative verbs. This usage is not permissible, apart from marginal cases,⁸⁷ in Romance languages or in German. Consider:

- [21] (a) *I have known* George for quite a long time
 (b) *Conosco* Giorgio da parecchio tempo
 (c) *Ho conosciuto* Giorgio parecchio tempo fa
 'I got acquainted with G. quite a long time ago'.

In (b) - the Italian translation of (a) - the Present must be employed instead of the Compound Past; this latter Tense may normally be used in such contexts only with aoristic meaning, as in (c), thus excluding any reference to S.

My hypothesis on this matter is that what we have here is a typical - although infrequent - interaction between perfect Aspect and stativity. In fact, all languages that behave like English are characterized by a coherent and fairly strict usage of the perfect Aspect, which allows for only minor exceptions. Stative verbs, on their part, are characterized by what might be called 'density condition': i.e. the fact that they do not normally allow for interruptions of the situation referred to (see ch. 3 § 2.3). In this respect, they are significantly different from the remaining atelic durative verbs (i.e. activities), inasmuch as the latter admit such interruptions.⁸⁸ Thus, the combined effect of Present Perfect (entailing current relevance of the event or situation referred to) and stativity (implying 'density condition') produces the result observed above, such that the stative situation designed by the Present Perfect is a fortiori understood as valid until S. In Italian, on the other hand, the weak aspectual value (in terms of the perfect Aspect) of the Compound Past - i.e. its predominant aoristic value - usually produces the opposite result. Thus, the use of Compound Tenses with stative verbs tends to be interpreted as an indication that the situation referred to is no longer valid (compare again (a) and (c)).

A more restricted instance of this type of interaction is shown by a large number of Italian verbs exhibiting different actional meanings depending on the aspectual value possessed by the particular Tense employed [Lucchesi 1971]. Consider:

- | | |
|------------------------------------------------------|------------------------------------------------|
| [22] (a) I soldati <i>impugnavano</i> la pistola | /Imperfect/ |
| 'The soldiers held their guns' | |
| (b) I soldati <i>impugnarono</i> la pistola | /Simple Past/ |
| 'The soldiers took hold of their guns' | |
| (c) La casa <i>rompeva</i> la simmetria della piazza | /Imperfect; cf. ?? <i>ruppe</i> = Simple Past/ |
| 'The house broke the symmetry of the square' | |
| (d) Il cartello <i>diceva</i> di fare attenzione | /Imperfect; cf. * <i>disse</i> = Simple Past/ |
| 'The poster said to be careful'. | |

Some verbs - like *impugnare* in (a-b) - tend to acquire a durative meaning when used with imperfective Tenses, such as the Imperfect, and a non-durative meaning with perfective Tenses, such as the Simple Past.⁸⁹ Other verbs - like *rompere* in (c) - show similar behaviour when used in conjunction with inanimate subjects; with the difference, though, that it is much more difficult for them to recover their non-durative meaning. The last type of verbs - such as *dire* in (d), but again only in conjunction with inanimate subjects - are absolutely impervious to the non-durative meaning associable with the perfective Tenses. In the last two cases (unsurprisingly, given the inanimate subjects)

⁸⁷ There is a set of (mainly psychological) verbs which are compatible with this usage. In fact:

[i] *Paolo è stato molto lieto di conoscerla*
 'P. was very happy to get acquainted with her'
 may mean that Paolo is still in that mood.

⁸⁸ For instance, *I have been working the whole day* does not mean necessarily that I worked literally without interruptions, or even without any moment of absent-mindedness.

⁸⁹ Notice, though, that the context may be built so that these connotations are counteracted. This is just a matter of tendency, at least in cases like [22a-b].

the actional value is more properly stative, rather than simply durative. But leaving aside the specific differences to be observed in each case, what we observe in examples such as [22] is a strict interaction of Aspect and Actionality, to the extent that the former may even bar some possibilities normally available to the latter.

3.2.3. Actionality and Temporal Reference

A typical case of interaction between Actionality and Temporal Reference is provided by the ‘epistemic’ Future, which is frequently employed in Romance languages. Consider the following utterances, contrasting a contingent stative, a permanent stative and a non-stative durative verb:

- | | | |
|----------|----------------------------------------------------------|---------------|
| [23] (a) | <i>Saranno</i> le cinque | /contingent/ |
| | ‘It must be five o’cl’ | |
| (b) | Francesco <i>apparterrà</i> ad una famiglia nobile | /permanent/ |
| | ‘F. must belong to a noble family’ | |
| (c) | <i>Pioverà</i> | /non-stative/ |
| | ‘It will rain’ | |
| [24] (a) | <i>Saranno state</i> le 5, in quel momento | /contingent/ |
| | ‘It must have been 5 o’cl. at that moment’ | |
| (b) | Francesco <i>sarà appartenuto</i> ad una famiglia nobile | /permanent/ |
| | ‘F. must have belonged to a noble family’ | |
| (c) | <i>Avrà piovuto</i> | /non-stative/ |
| | ‘It will/must have rained’. | |

It may easily be ascertained that the use of stative verbs often tends to imply a non-futural meaning, as is shown by the translations suggested. In such cases, the normal mechanism of Temporal Reference conveyed by the Future is dramatically counteracted, and turned into an epistemic indication of present-time-reference with the Simple Future (see [23a-b]), or even into an indication of past-time-reference with the Compound Future (see [24a-b]). These interpretations are not always compelling, nor is the epistemic meaning excluded with non-stative verbs. Thus, in the appropriate contexts, [23a] might be used in a properly futural sense, just as [23c] might receive an epistemic reading. However, there is no doubt that the preferred interpretations are those suggested.

Notice, in fact, that with permanent statives, as in [23b], the possibility of a futural interpretation is quite remote. With the Compound Future, the situation might appear differently, since the epistemic reading may be readily recovered even with non-stative verbs (as in [24c]), unless a future R is provided in the context. Observe, however, that with stative verbs - even contingent ones, as in [24a] - the futural, non-epistemic reading, looks definitely unlikely.

The reason for this discrepancy must be looked for in the peculiar nature of statives, as well as in the basic structure of the Future Tense.⁹⁰

3.2.4. Actionality, Aspect and Temporal Reference

In addition to the two-fold modes of interaction examined so far, temporal-aspectual systems exhibit a number of three-fold modes, where all the major factors appear to be involved. This may even appear in the idiosyncratic morphologization which is imposed by any given temporal-aspectual system upon the universal grid of possibilities theoretically available (see ch. 1). As a typical example, consider the contrast between the Slavic languages and the other Indo-European languages.

Slavic languages possess that peculiar arrangement of so-called ‘Perfective’ vs. ‘Imperfective’ verbs, which is basically - despite the terminology conventionally used - an actional distinction openly manifested at the lexematic level, although not without aspectual connotations. This actional (and indirectly aspectual) dichotomy, in its turn, interferes with the set of the temporal options, more or less developed depending on the language in question,

⁹⁰ Cf. [Bertinetto 1986] for further details.

providing the speakers with the necessary amount of expressive means.⁹¹ The other Indoeuropean languages, by contrast, have a much less developed system of overt lexematic oppositions, but attain a comparable amount of expressive power by means of the hidden actional categories stored in the verbal lexicon. Although the devices used in the two cases differ, the final products are much more similar in their results than is often assumed.⁹² The divergences are mainly a matter of different balance between morphological and lexical tools.

It is also a well-known fact that Actionality, Aspect and Temporal Reference interfere in the early stages of the acquisition of linguistic competence. The typical example is offered by the acquisition of past-time-reference in Italian, which is often conveyed, in the early phases, by the Perfect Participle. Cf.:

- [25] Toto *rotta* bambola
 /Perfect Participle; cf. the adult version: T. *ha rotto* (Compound Past) la b./
 ‘T. *has broken* the dolly’.

where the Perfect Participle exhibits a clear aspectual meaning, in terms of what is usually known as ‘perfect of result’. This is shown by the fact that the Actionality of the verbs first used by children in this way tends to be telic. This emerges, at least as a quantitative tendency, not only from the behaviour of Italian children, but also of English, French, Turkish and German ones [Bronckart & Sinclair 1973; Antinucci & Miller 1976; Aksu-Koc 1978, 1988; Meisel 1985]. All the major factors are involved here: a basically aspectual value (the perfect), resting on a particular actional choice (telic), becomes the tool by means of which temporal distinctions are expressed (past-time-reference).

This three-fold interaction receives further confirmation by the behaviour of the Compound Future. This Tense, besides being incompatible (in its futural meaning) with stative verbs - as noted in § 3.2.3 above - presents serious difficulties of contextualization with activities (see [26a]), unless these are turned into telic verbs by means of some convenient lexical tool, such as the adverb *enough* in [26b]. Consider:

- [26] (a) ?? This evening, we *shall have worked*, so that we can rest
 (b) This evening, we *shall have worked enough*, so that we can rest

It appears then that the Compound Future shows a sharp preference for telic verbs, i.e. verbs whose meaning include an implicit reference to the attainable goal. This is due, of course, to the strong perfective connotations of this Tense, combined with its temporal properties.

Something similar happens with the Italian Pluperfect II, i.e. a markedly perfective Tense constructed by means of Simple Past of the auxiliary plus Perfect Participle of the main verb. The specific characteristics of this Tense (to be found also in other Romance languages) consists in its peculiar temporal and aspectual properties. In its prototypical usages, in fact, it must be interpreted in the sense that the event has taken place ‘immediately before’ R [Bertinetto 1987]. Thus, it instantiates a very special case of the perfect Aspect, with strong connotations of termination of the event. No wonder, then, that the actional restrictions are even stronger than those observed with the Compound Future:

- [27] (a) * Nonappena *ebbe avuto sete*, si bevve una birra /stative/
 ‘As soon as he *had been thirsty*, he drank a beer’
 (b) ?? Nonappena *ebbe lavorato*, si riposò /activity/
 ‘As soon as he *had worked*, he took a rest’
 (d) Nonappena *ebbe finito di lavorare*, si riposò
 ‘As soon as he *had finished working*, he took a rest’.

⁹¹ Cf. ch. 2 for a detailed discussion. The notable exceptions are of course Bulgarian and Macedonian, which combine the possibilities of both Slavic and non-Slavic languages, giving rise to an extraordinarily rich system.

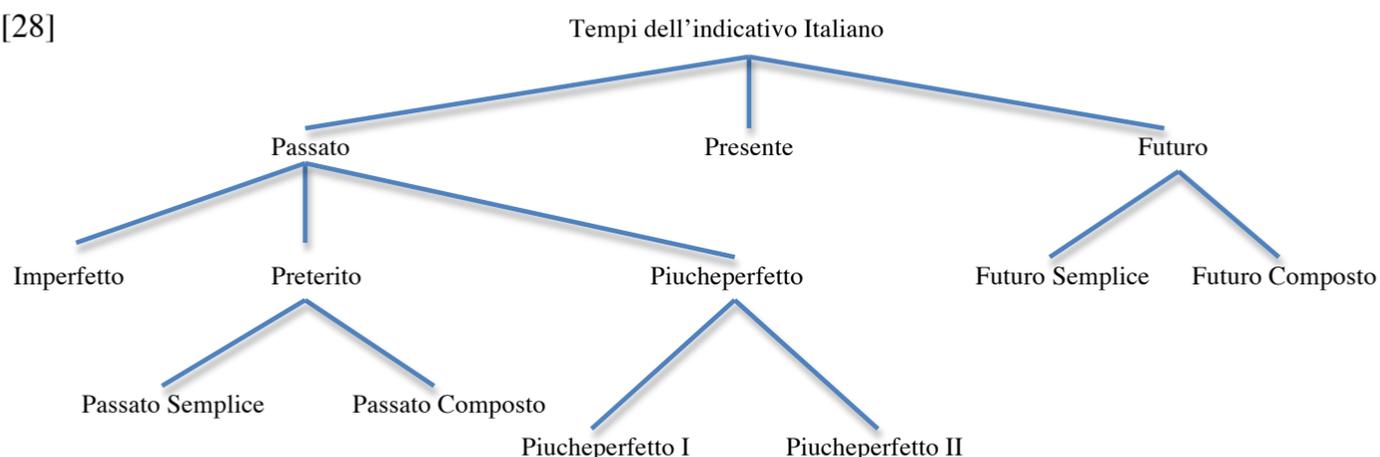
⁹² Indeed, most verbs in non-Slavic languages may receive a contextual specification as to their actional meaning. This is even a very common phenomenon: the rule, rather than the exception. By way of illustration, consider the examples under [22]. By contrast, in most similar cases Slavic languages would provide the speaker with explicit lexical choices. But over and above these morphological discrepancies, it can be shown that the relevant semantic ingredients are essentially the same.

Here, stative verbs tend to be excluded - as in (a) - whereas activities sound odd unless telicized by some convenient lexical device, as in (c).⁹³ The stronger constraint imposed on stative verbs by the Pluperfect II, as compared with the Compound Future, is due to the fact that the epistemic reading is not available to the former Tense. But putting aside this difference, note that the observed actional restrictions are not merely due to the perfectivity of the two Tenses considered, because statives and activities are perfectly all right in the appropriate contexts with the Simple Past. The crucial fact lies therefore in the peculiar blend of temporal and aspectual properties obtaining with the Compound Future and the Pluperfect II (cf. [Bertinetto 1986: 467ff, 498ff]).

4. On the aspectual characterization of the Italian Tenses

The variable characterization of the Tenses, such as it emerges from the various types of (contextually specifiable) interaction between the main factors, may easily be exemplified on the basis of a Tense system like that of the Italian Indicative Mood, presented in fig. [28] below. The hierarchical disposition of the Tenses in this figure gives a rough idea of the temporal properties of the (prototypical uses of the) different Tenses. The aspectual properties, however, are less evident. In this section I would like to provide a sketch of the aspectual values, with the sole purpose of showing the extent to which the domains of aspectuality and temporality may interfere in a given language.

[28]



Notice that I shall concentrate here only on the main aspectual opposition - perfective vs. imperfective - without considering their internal partitioning.

Of the eight Tenses of the Italian Indicative, the only two which behave in an absolutely homogeneous way, from the aspectual point of view, are the *Simple Past* and the *Pluperfect II*. Both have a purely perfective character.

All the remaining Tenses show some kind of aspectual ambiguity. I will cite them in order of increasing ambiguity (for further details, cf. [Bertinetto 1986, 1991a]):

- *Imperfect and Compound Future.*

The Imperfect is normally employed in imperfective contexts; only occasionally does it allow the neutralization or even the reversal of its aspectual value. We saw an instance of the former in § 2.2.1; as to reversal, think of the well known case of the 'narrative' Imperfect (typical of Romance languages in general) which, in its most extreme instances, involves an almost complete convergence with the aoristic value typical of the Simple Past.

The Compound Future, on the other hand, is a predominantly perfective Tense (see [26]), although it marginally allows for contrasting uses, such as the 'inclusive' meaning discussed in §3.1.1, which should best be regarded as an aspectually hybrid usage.

⁹³ Note that the constraints described here are almost the opposite of those described in § 3.2.2 for the 'inclusive' and ingressive meanings. This confirms the crucial role played by the distinction telic / atelic. No wonder, then, that Slavic languages have morphologized precisely this fundamental actional distinction.

- *Present, Compound Past, Pluperfect I and Simple Future.*

These Tenses are characterizable as aspectually very ambiguous, although their most typical uses are in each case unequivocal. The Present, for instance, is often regarded as a purely imperfective Tense; but its perfective uses are rather numerous, as shown by the Present employed with futural meaning, or in performative contexts. In other cases the aspectual value of this Tense undergoes neutralization, as in hypothetical constructions or in omnitemporal and atemporal situations (e.g. in stage or recipe instructions, landscape descriptions, and so on).

The Compound Past, the Pluperfect I and the Simple Future, on the contrary, have a predominantly perfective character, but quite easily accept tendentially imperfective usages. Here follows an example expressing the habitual meaning (note however, that this reading is hardly available to the Simple Future; see [29b]):

- [29] a. Nonappena è / era arrivato, beve / beveva una birra
 ‘As soon as s/he has / had come, s/he drinks / used to drink a beer’
 b. Nonappena arriverà, berrà una birra
 ‘As soon as s/he will come, s/he will drink a beer’.

The first two Tenses admit also the aspectually hybrid ‘inclusive’ usage, which is open to all Compound Tenses except the Pluperfect II. On the other hand, the Simple Future may occasionally take the progressive interpretation, a decidedly imperfective usage (cf. *Quando arriverai, i bambini dormiranno già* ‘When you will arrive, the children will already be sleeping’).

Of course, I am aware that this sketchy description is quite unrepresentative of the real complexity of the linguistic data. However, the sole purpose of this section was to show that the relation of the Tenses (not only the Italian ones) to Aspect is very seldom a clear-cut one. The conceptual distinctions which can be made within the latter category map onto the Tenses with some degree of fuzziness. And it is of course not a matter of chance that the temporal values of the Tenses too are, in most cases, multifarious. Indeed, apart (yet again) from the *Simple Past* and the *Pluperfect II*, all other Tenses admit of various usages in this respect. Specifically, these Tenses may be used to refer to the temporal planes indicated below [Bertinetto 1986; 1991a]:

- *Present, Simple Future and Compound Future*: present-, past- and future-time-reference (for the two Futures, cf. in particular the ‘epistemic’ meaning);
- *Compound Past*: past- and future-time-reference;
- *Imperfect*: past- and present-time-reference (cf. the ‘attenuative’ Imperfect: *volevo dire che...* ‘I would like to say that...’), as well as atemporality (cf. counterfactual and ‘oniric’ contexts);
- *Pluperfect I*: past-time-reference and atemporality (cf. counterfactual contexts).

Thus, it may safely be concluded that the mapping of the temporal-aspectual system of Italian - and presumably of any language - onto the categories of Aspect and Temporal Reference is far from univocal. Almost every Tense covers quite a large set of possibilities, which may be identified in the appropriate contexts, although there are preferred correlations of each Tense to a given set of temporal and aspectual functions. In conclusion, this multidimensionality must be inherent to the very nature of verbal Tenses.

5. Tentative conclusions

In this chapter I have attempted to show the rich interplay between the various categories and subcategories which make up the temporal-aspectual systems of natural languages. The inventory of phenomena pointed out is quite variegated: so variegated, in fact, that one might be induced to doubt whether the conceptual tools which are made use of in this domain of semantics are the right ones. Maybe a different choice of ingredients might render the

picture less confusing. What is the utility, after all, of a set of notions which appear to be so often intermixed in reality?

While this hypothesis cannot be entirely rejected, I believe that even a better conceptualization of these matters, such as future research might provide us with, will inevitably contain a considerable amount of overlapping between different categories. I am deeply persuaded that this sort of ambiguity is a constitutive factor in this area. This is probably the main reason why, despite the several interesting attempts at formalizing the temporal-aspectual domain, we are left with the impression that a very neat framework, covering all and only the uses of each Tense, has not been worked out yet. All we have is a series of (possibly) exact characterizations of the prototypical usages of each Tense, together with a (possibly) subtle definition of the theoretically conceivable cases.

However, the difficulty of formalization cannot be the ultimate explanation for the state-of-affairs that we have observed, for nothing prevents us, in principle, from devising a more refined theory of verbal semantics, such that all of the various uses of each Tense may be formally expressed. The real explanation, then, must be looked for in the inextricable interplay of the categories and subcategories on which the notion Tense is based. In other words, I believe that these interconnections are intrinsically congenial to the semantic domain considered.

Notice that this intermixing has nothing to do with the very well-known phenomenon whereby abstract concepts, although very sharp in themselves, turn out to be relatively fuzzy when applied to concrete objects. This is what happens, to suggest an obvious example, with the Saussurian opposition *langue / parole*, whereby the abstract grammatical categories contrast with the vastly unpredictable variability of actual linguistic usage. However, all the facts described in this chapter belong to the area of grammar proper; they do not belong to the (more or less messy) domain of performance.

The real point is that the categories on which verbal semantics is based, although rather neat in themselves (at least within the limits of our present knowledge), belong to a linguistic component which is characterized by broad typological variation, as may be remarked by comparing the Tense structure of different languages. In fact, besides prototypical cases, which happily do exist (thus giving plausibility to the categorization used), natural languages present a wide array of intermediate phenomena involving the interaction of more than a single (sub)category, or the neutralization of universally available oppositions.⁹⁴ The temporal-aspectual domain seems indeed to be a privileged case in this respect.

⁹⁴ On the matter of linguistic categorization, with special regard to the theory of prototypes, cf. at least Taylor [1989], Langacker [1991], Luraghi [1993], Giannini & Lazzeroni [1994], Reboul [1994].

6. METAFORE TEMPO-ASPETTUALI

1. Introduzione

Il ricorso alla nozione di ‘metafora’, a proposito di fenomeni appartenenti al dominio tempo-aspettuale, non è certo cosa nuova. L’idea è già presente in Quintiliano, come ci ricorda Dietrich [1987], ed è stata ripresa in tempi moderni almeno a partire da Weinrich [1964].⁹⁵ Non ho dunque la presunzione di proporre un’ottica innovativa, bensì di delineare un quadro d’insieme che aspiri ad una certa sistematicità. Cionondimeno, la catalogazione di un elenco di fenomeni ascrivibili alla categoria delle metafore tempo-aspettuali potrà servire a definire meglio i contorni di questo dominio semantico: un punto su cui ritornerò al termine della mia esposizione.

L’estensione del concetto di metafora a fatti estranei all’ambito prettamente lessicale non richiede una giustificazione particolarmente elaborata. Se assumiamo che la metafora consista essenzialmente, nella sua manifestazione più tipica, nell’inserimento di una parola (o sintagma) in un contesto semanticamente ‘contro-determinante’, apparirà chiaro che tale nozione può essere facilmente ampliata, fino ad includere analoghe violazioni delle attese che si registrino in ambiti diversi da quello lessicale.⁹⁶ Del resto, qualunque sia l’ambito, il meccanismo di decodifica sarà evidentemente il medesimo. Di fronte alla comparsa di un elemento contestualmente inatteso, in quanto contro-determinato, si instaura una sorta di reazione ‘terapeutica’, consistente nella costruzione di un percorso mentale che oscilla tra i due poli del senso letterale e del senso figurato. Credo sia legittimo, a questo riguardo, il richiamo alle massime griceane della conversazione, ed in particolare alla massima della ‘pertinenza’: la quale detta che il contenuto di un atto linguistico sia sempre consono alle intenzioni comunicative del locutore. Se, localmente, può sembrare che tale pertinenza venga meno, e se peraltro si hanno buone ragioni per ritenere che il locutore sia nel pieno possesso delle proprie capacità verbali e animato da intenzioni collaborative, non resta appunto che far ricorso ai meccanismi restaurativi suggeriti dalla decodifica dei messaggi figurati, consistenti nell’assegnare nuovi significati a significanti già noti.

⁹⁵ Il modo in cui Weinrich utilizza tale nozione è peraltro criticato da Rohrer [1986:94-95]. Analoghe perplessità sul concetto di metafora tempo-aspettuale sono espresse da Berretta [1992:147].

Tra i lavori in cui si fa invece apertamente riferimento a questo concetto, vorrei almeno ricordare Berrettoni [1972], Caubet [1986] (specificamente a proposito del Participio Imperfetto dell’arabo marocchino, che in particolari contesti può assumere valore di passato o di futuro), Dietrich [1987] e Bybee, Perkins & Pagliuca [1994].

⁹⁶ Eviterò studiatamente di affrontare qui il problema, tutt’altro che scontato, della definizione del concetto di MF. La bibliografia disponibile sull’argomento è, notoriamente, imponente. Ritengo comunque che la nozione di ‘contro-determinazione’ (un termine applicato per la prima volta in quest’ambito, se non vado errato, da Teun van Dijk), sia sufficientemente neutra per poter essere accolta da tutti. Vorrei soltanto precisare che la nozione di ‘contro-determinazione’ non implica necessariamente la presenza di esplicite violazioni a livello di compatibilità sintagmatica; il processo di metaforizzazione può infatti esplicarsi anche nel rapporto che un enunciato, superficialmente privo di scarti dalla norma, instaura con la realtà denotata (per es. *Il gallo ha cantato*, detto ironicamente a proposito di un essere umano). La radice ultima della metafora è quindi da ricercarsi all’intersezione tra il livello pragmatico e quello semantico.

Una creazione metaforica davvero inconsueta e sorprendente determina una condizione di incessante andirivieni tra i due poli del senso letterale e del senso figurato, senza che la mente possa insistere su un preciso bersaglio semantico, definito già in partenza e direttamente richiamato dal particolare significante adoperato. Quando questi presupposti si verificano, abbiamo una metafora allo stato puro, che produce come risultato un ampliamento delle possibilità di senso, e che non a caso viene frequentemente sfruttata, oltreché in poesia, in tutte le circostanze in cui si abbia l'esigenza di colmare una lacuna nelle potenzialità espressive del lessico.⁹⁷

Ma un elemento risulta autenticamente controdeterminato dal contesto solo quando la metafora si presenti, appunto, allo stato puro, ossia prima della sua (più o meno spinta) convenzionalizzazione. In ambito lessicale si è soliti distinguere, a questo riguardo, tra metafora 'viva' e metafora 'morta'; ed è chiaro che non si tratta di una dicotomia netta, bensì di un *gradatum* avente ai suoi estremi i due termini indicati. Questa stessa distinzione (e gradazione) si applica anche ad ambiti diversi, quale ad esempio quello che viene qui preso in considerazione. La differenza rispetto all'ambito lessicale è, in effetti, trascurabile: se là si parla, a proposito delle metafore morte, di completa 'lessicalizzazione', nel dominio tempo-aspettuale si parlerà piuttosto di completa 'grammaticalizzazione'.

Quali sono allora, a parte il lessico, gli ambiti in cui possiamo aspettarci di trovare fenomeni di metaforizzazione? Ovviamente, tutti quelli dotati di un intrinseco contenuto designativo. Questa constatazione ci porta subito ad escludere la fonologia e la sintassi,⁹⁸ che agiscono a livelli di notevole astrazione. Resta invece disponibile la morfologia, che mantiene una propria capacità designativa, sia pur variabile a seconda degli specifici sottosettori. Dietrich [1987] cita, a questo riguardo, una serie di fenomeni, tra cui merita citare ad esempio (a parte le metafore tempo-aspettuali, che sono l'oggetto di questo lavoro): il 'pluralis maiestatis', certi usi dei diminutivi, l'uso dell'impersonale per la prima persona plurale, ed altro ancora. Al concetto di metafora ricorre del resto anche Crocco Galeas [1990], a proposito del procedimento di formazione di parola noto come 'conversione'.

Un caso particolarmente eclatante di metaforizzazione a livello morfologico ci è offerto dall'opera poetica di E.E. Cummings (ovvero 'e.e. cummings', com'egli amava firmarsi), in cui si trovano frequenti violazioni della grammatica, alle spese specificamente della morfosintassi. Troviamo ad esempio avverbi o verbi che diventano nomi (*they said their nevers, he danced his did*), verbi che entrano a far parte di costrutti avverbiali (*little by little and was by was*), e via elencando. Ovviamente, queste torsioni semantiche riguardano anche la sintassi, e non potrebbe essere diversamente; ma mentre le violazioni della sintassi, com'era prevedibile, restano imbrigliate al livello esclusivamente grammaticale, le torsioni cui viene sottoposta la morfologia sono suscitatrici di nuovi sensi designativi, ossia generano la necessaria reazione terapeutica nel lettore che voglia individuare un senso (tra i tanti possibili) nella pagina di Cummings.

Tra i vari comparti della morfologia, la morfologia verbale costituisce certamente un settore privilegiato per l'instaurarsi di superfetazioni metaforiche. I Tempi verbali possiedono infatti un ovvio contenuto designativo, in quanto segnalano ad es. una certa localizzazione temporale, opportunamente orientata rispetto al ME.⁹⁹ Merita dunque studiare il fenomeno in tutta la sua portata, come mi propongo di fare nei paragrafi che seguiranno.

Ai fini del discorso che intendo svolgere, è utile richiamarsi agli elementi portanti - illustrati nel cap. 1 - su cui si articola l'analisi del dominio tempo-aspettuale. Sappiamo che esistono sistemi fittamente articolati e sistemi 'poveri'. Evidentemente, la relativa povertà che può caratterizzare un certo sistema tempo-aspettuale, in termini di concrete articolazioni strutturali, rappresenta di per sé un fattore scatenante di metaforizzazione. Ricorrendo a questo espediente, anche una lingua poco dotata di mezzi espressivi può riuscire ad accrescere le proprie potenzialità. Ma per trovare esempi di metaforizzazione, nell'ambito che ci interessa, non è necessario pensare a sistemi particolarmente austeri sul piano aspettuale (come il tedesco) o del Riferimento Temporale (come il russo). Anche lingue relativamente ricche sull'uno e sull'altro piano, come l'italiano, presentano indubitabili fenomeni di espansione metaforica nell'ambito che ci interessa.

⁹⁷ Per una riflessione linguisticamente fondata sul concetto di metafora, cf. Bertinetto [1977].

⁹⁸ Tutt'al più, potremo parlare del potere evocativo dei suoni a livello propriamente fonetico, ma in assenza sempre di un'autentica capacità designativa. In effetti, non sembra possibile ipotizzare una MF a livello fonosimbolico; cf. comunque Bertinetto & Loporcaro [1994].
Quanto alla sintassi, non si vuole qui certo negare che essa possa rendersi disponibile per usi figurati; semplicemente, non si tratterà di metafora. Per una trattazione sistematica dei fenomeni retorici, cf. ad es. Mortara Garavelli [1989].

⁹⁹ Per le abbreviazioni, si tenga presente la lista riportata in chiusura del cap. 1.

Nei paragrafi seguenti cercherò dunque di individuare, senza peraltro aspirare all'esaustività, una serie di metafore ascrivibili ai tre settori fondamentali che compongono il dominio tempo-aspettuale: Azionalità, Aspetto e Riferimento Temporale.

2. Metafore azionali

Dei tre sottodomini fondamentali, l'Azionalità è indubbiamente il meno caratterizzante ai fini della nostra analisi. Si direbbe infatti che la creatività metaforica trovi, in questo settore, cospicui ostacoli al proprio dispiegarsi. A meno che non si tratti invece di un fatto talmente pervasivo, da risultare proprio per questo difficilmente apprezzabile.

Questo potrebbe in effetti essere il caso della nozione di 'non-duratività', che appare spesso rappresentata in maniera intermittente nei singoli predicati. Si pensi ad un tipico verbo non-durativo quale *partire* (che è, più specificamente, un trasformativo; cf. cap. 1 § 2 per la terminologia impiegata). Esso risulta, prevedibilmente, compatibile con avverbiali puntuali (cf. [1]) ed è invece incompatibile, di nuovo secondo le attese, con avverbiali durativi quali i culminativi ed i delimitativi (cf. [2-3]):

[1] Giorgio è partito alle 5 in punto

[2] * Giorgio è partito fino alle 5

[3] * Giorgio è partito dalle 3 alle 5.

Tuttavia, e stavolta contro le attese, questo verbo è anche compatibile con un avverbiale durativo quale "*in X Tempo*":

[4] Giorgio è partito in due ore.

Le considerazioni da fare a questo proposito sono di duplice natura. Da un lato, occorre notare che il concetto stesso di non-duratività è necessariamente vago e impreciso, poiché qualunque evento, per quanto istantaneo, richiede sempre un intervallo di tempo per il proprio espletamento. Ma dall'altro lato, se si tiene conto del fatto che l'atto del partire, in se stesso, non può che essere un evento non-durativo (come mostra [1]), dobbiamo concludere che l'accettabilità di [4] presuppone un intervento terapeutico nei confronti di un elemento che appare contro-determinato dal contesto in cui è inserito. In simili casi, infatti, la durata cui fa riferimento l'avverbiale non viene attribuita all'atto del partire, bensì alla sua fase preparatoria. E si noti che i connotati specifici di tale fase preparatoria dipenderanno, in concreto, dalla precipua natura dell'evento considerato; essi sono dunque regolati, in ultima analisi, da fattori di natura squisitamente pragmatica, diversi a seconda del predicato (*partire*, *addormentarsi*, *raggiungere la vetta* etc.). Resta comunque il fatto che i parlanti sanno compiere senza sforzo alcuno questi adattamenti, che restituiscono plausibilità all'inserimento del verbo non-durativo in un contesto apparentemente contro-determinante. In effetti, l'esigenza di attuare simili interventi è ulteriormente ribadita dall'esistenza di enunciati come:

[5] Giorgio sta partendo

in cui il progressivo, inteso in senso imminente, produce appunto un effetto di durativizzazione.

Si tratta dunque di una metafora azionale? Non credo di avere una risposta definitiva. La dinamica di generazione del senso sembra essere affine, se non identica, a quella del processo di metaforizzazione. Tuttavia, la generalità del fenomeno – che si applica a tutti i verbi non-durativi –¹⁰⁰ sembrerebbe indicare che il fenomeno

¹⁰⁰ Per la verità, questa affermazione non è esatta. Infatti, la categoria dei verbi non-durativi si scinde in due sottoclassi: i puntuali puri ed i trasformativi. Solo questi ultimi hanno la proprietà di combinarsi con piena naturalezza con l'avverbiale "*in X Tempo*". Si veda, a questo proposito, l'analisi proposta in Bertinetto [1986] e Dini & Bertinetto [1995]. Tuttavia, poiché nella classificazione di Vendler [1967], cui generalmente si fa riferimento, tale distinzione non viene fatta, preferisco limitare la discussione ai dati essenziali.

dipende da precisi connotati semantici, comuni a tutti questi predicati, anziché da un meccanismo di restaurazione del senso attuato caso per caso. Questo è un fatto che va sottolineato, perché si assume normalmente che la metaforizzazione si applichi a singole parole (o sintagmi) in rapporto a specifici contesti, piuttosto che ad intere classi di parole.

Comunque sia, è chiaro che se di metafore si tratta, deve trattarsi di metafore decisamente 'morte', in quanto rigidamente codificate.

3. Metafore aspettuali

Il comparto dell'Aspetto verbale risulta decisamente più generoso, per quanto riguarda l'esito della nostra ricognizione.

Un tipico caso di metafora aspettuale è notoriamente costituito dal così detto Imperfetto 'narrativo', che consiste essenzialmente nell'inserimento di un Imperfetto - un Tempo di natura imperfettiva - in contesti perfettivizzanti. Si vedano questi due esempi:

[6] Messo alle strette, l'imputato *parlava* ininterrottamente per due ore

[7] Quell'anno, Luigi lo *veniva* a trovare tre volte.

In [6] abbiamo un evento di cui viene dichiarata esplicitamente la durata; in [7] abbiamo invece una serie numericamente determinata di occorrenze, che compongono nel loro insieme un macroevento di durata implicitamente calcolabile. Nell'uno e nell'altro caso mancano, evidentemente, i presupposti per poter avere una visione autenticamente imperfettiva, dal momento che quest'ultima è incompatibile con indicazioni di durata determinata, o di iterazione determinata [Bertinetto 1986]. Siamo dunque in presenza di contesti contro-determinanti, che richiedono un intervento 'terapeutico' da parte dell'utente linguistico. L'intervento consisterà, prevedibilmente, nell'assumere un punto di vista 'pseudo-imperfettivo', in cui la situazione viene messa a fuoco 'come se' davvero se ne potesse ignorare la conclusione, nonostante il fatto che essa viene esplicitamente indicata dal contesto. Questo è, senza alcun'ombra di dubbio, un procedimento di metaforizzazione. Ed è proprio in relazione ad esempi di questo tipo che Berrettoni [1972] ha invocato il concetto di 'metafora aspettuale'.

Come in ogni metafora che si rispetti, anche qui possiamo avere livelli diversi di 'vitalità', anche in rapporto al particolare ambito discorsivo. In certi stili di discorso (come la cronaca sportiva, il verbale di polizia, la commemorazione), l'uso dell'Imperfetto 'narrativo' sembra soggiacere ad un processo di standardizzazione, che ne riduce alquanto l'impatto. La sua presenza, in simili contesti, appare relativamente prevedibile. Così non è invece nella lingua letteraria, in cui la comparsa di questo stilema non è regolata da consuetudini codificate, ma dipende sempre da precise intenzioni stilistiche. Si veda il seguente esempio:

[8] "A queste parole, Gertrude *rimaneva* come sbigottita." (A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. X)

Una puntuale ricognizione sul testo ci fa comprendere quanto sia calcolato questo inserimento dell'Imperfetto. Nei capoversi immediatamente precedenti, infatti, troviamo sempre dei Passati (...*esclamò Gertrude... riprese incontanente il principe... scosse un campanello... disse... seguìto...*). L'irruzione dell'Imperfetto in una sequenza di eventi cronologicamente concatenati, e dunque necessariamente visti secondo un'ottica perfettiva, ottiene un vistoso effetto di sottolineatura, come una sorta di rallentamento e dilatazione del flusso temporale.¹⁰¹ Ciò che contraddistingue l'uso letterario dell'Imperfetto 'narrativo' è quindi la consapevole ricerca di una condizione di ambivalenza, generatrice di un'oscillazione o sospensione del senso, che resta catturato in un complesso gioco di rifrazioni semantiche.

¹⁰¹ Si noti che il Passato Semplice di *rimanere* avrebbe, nell'es. [8], senso ingressivo, come non di rado accade coi verbi stativi. L'Imperfetto produce invece una situazione ambigua: per un verso si vede assegnare un'interpretazione ingressiva dal contesto di natura perfettivizzante; per l'altro verso mantiene, almeno in parte, le proprie valenze imperfettive, che conservano il senso durativo inerente al predicato impiegato.

L'Imperfetto 'narrativo' che troviamo invece nei contesti caratterizzati da un elevato grado di codificazione stilistica, come la già citata cronaca sportiva, non gode di queste prerogative. L'accentuata consunzione dell'espedito figurale invita ad una ricezione puramente 'transitiva', consistente nella mera riassegnazione di un significato aspettuale perfettivo ad un significante normalmente deputato ad esprimere senso imperfettivo. Così, evidentemente, non doveva essere agli inizi, quando l'Imperfetto 'narrativo' era ancora sentito come una novità stilistica, persino nell'ambito della cronaca sportiva; ma l'uso intensivo di questo stilema ha finito per annullarne le potenzialità di sollecitazione semantica, trasformandolo in un semplice segnale di specificità discorsiva, secondo le consuete procedure semiotiche della connotazione.¹⁰²

Un altro esempio di metafora aspettuale è quello che si riscontra in ciò che potremmo chiamare Presente 'inattuale'. Si tratta certo di un impiego limitato, ed osservabile solo nella lingua colloquiale, ma non per questo privo di interesse. Si veda il seguente scambio di battute tra amici, che possiamo ambientare in un bar:

[9] A: Suvvia, prendi ancora un bicchierino!

B: No grazie, *sto guidando*.

Data la situazione, è evidente che il secondo locutore non può trovarsi alla guida del proprio automezzo. Ciononostante, egli si considera idealmente impegnato in tale attività, che presumibilmente ha interrotto solo per un breve istante. L'inattualità dell'evento si scontra dunque con la supposta attualità che ad esso viene conferita dal locutore. Ciò è evidentemente legato all'uso del progressivo, che di solito coglie l'evento in un preciso istante del suo svolgimento.¹⁰³ In sostanza, il locutore vede se stesso 'come se' fosse impegnato nella guida; e l'interlocutore, presupponendo nell'altro (correttamente) una leale intenzione comunicativa, trasferisce l'attualità dell'evento su di un piano puramente metaforico. Lo stesso accade in un enunciato quale il seguente, che può essere pronunciato da qualcuno che sia in tutt'altre faccende affaccendato:

[10] Questa settimana *sto riordinando* la mia biblioteca.

Questo particolare meccanismo designativo ricorda, per analogia, quello che è all'opera in svariate accezioni 'modali' dell'Imperfetto [Bertinetto 1986, 1991a; Bazzanella 1990], che non a caso è stato spesso definito il Tempo dell'inattualità per eccellenza (cf., per es., Coseriu [1976], Fleischman [1995]). Si pensi all'Imperfetto 'onirico' e 'fantastico', o all'Imperfetto 'stipulativo' (quello impiegato dai bambini nella predefinizione dei rispettivi ruoli, nel gioco che stanno per intraprendere).¹⁰⁴ Si tratta di altrettanti casi di proiezione degli eventi in un mondo possibile, frutto di immaginazione (magari legata a processi dell'inconscio, come avviene nel sogno).

Questi usi dell'Imperfetto appaiono assolutamente canonici nelle lingue romanze; anzi, come abbiamo appena notato, secondo certi studiosi si potrebbe addirittura asserire che questa è la caratteristica saliente dell'Imperfetto. Tuttavia, preferisco pensare che questi usi 'modali' siano sorti, all'origine, come naturale estensione, in seguito perfettamente riassorbita nella grammatica, di talune potenzialità di senso implicite nelle proprietà aspettuative di questo Tempo. Trattandosi infatti di una forma decisamente imperfettiva, e dunque disponibile all'interpretazione progressiva, essa si presta naturalmente bene, secondo le regole della concatenazione dei Tempi, ad esprimere la nozione di simultaneità nel passato (es. *Quel giorno, Gerardo mi disse che sua sorella si stava preparando alla partenza*). Questo significa che l'Imperfetto può rinunciare ad indicare una propria localizzazione temporale,

¹⁰² Si ritiene comunemente che l'Imperfetto 'narrativo' sia un'invenzione relativamente recente, prodottasi sul finire del secolo scorso. In realtà, è lecito ritenere che prodromi indubitabili di questo stilema si siano avuti fin dalle fasi antiche dei volgari romanzi, caratterizzati non a caso da una maggiore flessibilità per quanto riguarda le commutazioni aspettuative [Bertinetto 1987b].

¹⁰³ È importante rammentare che la visione progressiva comporta una radicale indeterminatezza circa la prosecuzione dell'evento al di là dell'istante focalizzato. Nell'esempio citato, dunque, la frase non verrebbe falsificata dal fatto che il locutore non riprenda poi la guida del proprio veicolo. Ciò che conta è la prospettiva che si ha dell'evento all'istante di focalizzazione' (cf. Bertinetto [1986] ed il cap. 4).

Un fenomeno in qualche modo connesso con quello del Presente 'inattuale' è il senso 'conativo' che l'Aspetto progressivo può indurre nei verbi risultativi. Penso ad esempi quali: *Ti ricordi quella volta, quando Mario disponeva i fogli sul tavolo, incurante del vento?* (scil. "tentava di disporre"). Questo fenomeno richiama del resto anche l'accezione imminente, frequentemente indotta dall'Aspetto progressivo nei verbi trasformativi (cf. [4] sopra).

¹⁰⁴ L'Imperfetto 'stipulativo' è sostituito, in inglese, dal Futuro. Si tratta, comunque, di un'altra forma di distanziamento dalla realtà attuale [Fleischman 1989:16]. Nella stessa funzione si trova, in certe varietà di tedesco, il Congiuntivo: *Du wärst der Asterix und ich der Obelix* 'Tu eri A. ed io O.' [Thieroff, in stampa].

limitandosi a riflettere anaforicamente quella che gli viene trasmessa dal contesto. Non per nulla, esso viene spesso impiegato a proposito di eventi che sono tuttora in corso, per i quali potrebbe essere utilizzato altrettanto bene un Presente (es. *Galileo affermò, contro l'opinione corrente al suo tempo, che la terra girava attorno al sole*). In tali casi abbiamo allora una sorta di dislocazione del punto di osservazione, secondo un procedimento che analizzeremo meglio nel prossimo paragrafo, parlando delle metafore temporali. Ne consegue che l'Imperfetto appare facilmente suscettibile di sganciarsi dalla designazione del mondo attuale, per riferirsi a circostanze slegate da una precisa collocazione temporale. La via per ottenere opportune estensioni delle potenzialità semantiche di base, verso accezioni di natura modale, era insomma insita fin dall'inizio nelle proprietà aspettuali di questo Tempo.¹⁰⁵ Il che non toglie che debba esserci stata una fase aurorale (certamente anteriore alla costituzione dei volgari romanzi, perché già in parte documentabile in latino) in cui queste utilizzazioni, che a noi paiono ormai del tutto scontate, possono aver avuto carattere di rottura, ossia appunto di infrazione metaforica della legalità grammaticale.

4. Metafore temporali

L'ambito di gran lunga più fertile, tra quelli che stiamo considerando, è rappresentato dalle relazioni temporali propriamente dette. Anche in questo caso, beninteso, ci imbattiamo in creazioni metaforiche largamente convenzionalizzate, e dunque soggette a radicale addomesticamento. Ciò è confermato dalla frequenza con cui alcuni di questi fenomeni tendono a presentarsi nelle diverse lingue. Tuttavia, non mancano neppure qui, e lo metterò in evidenza, delle utilizzazioni capaci di conservare, almeno in parte, le proprie potenzialità evocative.

L'esemplare più tipico di metafora temporale è costituito dal così detto Presente 'storico'. Su questo particolare stilema, di antichissimo impiego, non occorre certo fornire illustrazioni.¹⁰⁶ Basterà qui osservare che le connotazioni di drammaticità e vividezza, frequentemente invocate dai grammatici, sono dovute all'illusione prospettica derivante dall'apparente avvicinamento del punto di osservazione. L'evento descritto, benché distante nel tempo, viene idealmente riavvicinato dal locutore, per sottolinearne l'importanza entro lo svolgimento complessivo della narrazione, o magari per mettere in risalto la transizione tra due successive fasi della narrazione stessa.¹⁰⁷

L'impiego del Presente 'storico' è più frequente di quanto non si pensi, dal momento che esso compare abbastanza spesso anche nelle narrazioni a viva voce, e costituisce anzi un modulo stilistico piuttosto consolidato in certi ambiti discorsivi (si pensi alla barzelletta). Nessuna sorpresa desterà comunque la frequenza d'uso del Presente 'pro futuro', che a quanto pare costituisce un'opzione sempre disponibile nelle lingue naturali, a prescindere dal fatto che vi siano altri mezzi per esprimere l'idea di futurità. È significativo, infatti, che a proposito del Presente 'pro futuro' non si sia mai parlato (per quanto ne so) di metafora, mentre questo è stato fatto fin dai tempi antichi in merito al Presente 'storico'.¹⁰⁸

La ragione risiede probabilmente nel diverso impatto psicologico dei due espedienti. La riattualizzazione di un evento passato mediante un Presente è avvertita come più saliente, rispetto alla predizione di un evento futuro operata attraverso il medesimo Tempo. In effetti, l'impiego del Futuro comporta sempre un meccanismo fondato sulla previsione attuale di ciò che avverrà poi: il processo di attualizzazione è, per così dire, già implicito nella natura stessa dell'atto designativo. Si obietterà che anche la descrizione del passato si fonda sulla rimemorazione attuale di eventi accaduti in precedenza; ma la simmetria è meno perfetta di quanto non possa apparire, perché il passato possiede una corposità psicologica del tutto assente nel futuro. Il primo è un dato di fatto, mentre il

¹⁰⁵ Si badi peraltro a non irrigidire oltre il lecito questa affermazione. In realtà, ogni Passato ha la facoltà di sviluppare accezioni di 'inattualità', come si osserva nei così detti usi di 'falso passato', affidati all'Imperfetto nelle lingue romanze (*Cosa c'era domani sera a teatro?*), ma espressi in tedesco o finnico dal Preterito (*Was gab es eigentlich morgen im Theater?*) [Thieroff, in stampa]. Alla medesima tipologia vanno ascritti anche i Passati 'affettivi' tipici delle lingue germaniche in generale: *That was good soup!* 'Questa sì che è una buona minestra!' [ivi].

¹⁰⁶ Cf., per una recente trattazione, Bertinetto [1992]

¹⁰⁷ Su questo punto ha insistito soprattutto Wolfson [1979]. Si veda comunque la discussione di questa proposta in Bertinetto [1992].

¹⁰⁸ Sul Presente 'pro futuro' in italiano, cf. Bertinetto [1986, 1991a], Nuißl [1992], Berretta [1994], Bazzanella [1994].

secondo è spesso soggetto agli arbitri del destino. Se non fosse così, non ci spiegheremmo il motivo per cui sono molte di più le lingue prive di Futuro, rispetto a quelle prive di Passato.¹⁰⁹

Ciò non toglie che anche l'uso del Presente con designazione futurale appartenga al dominio dei fatti metaforici, quanto meno nelle lingue che dispongono di un Futuro morfologico. Se la cosa non viene di solito avvertita nella sua dimensione figurale, ciò è dovuto alla convenzionalizzazione dello strumento, piuttosto che ad una sua scontata 'letteralità'. Del resto, credo non possa sussistere alcun dubbio circa il fatto che il Presente futurale compaia in un contesto contro-determinante - e pertanto metaforizzante - poiché esso viene sempre accompagnato da un avverbio temporale con referenza al futuro (a meno che tale avverbio non sia implicitamente recuperabile attraverso il contesto), mentre per il Presente 'storico' la vicinanza di analoghi avverbi temporali, con referenza al passato, è meno indispensabile.¹¹⁰

Analogo ai due casi precedenti - per quanto riguarda la localizzazione metaforica rispetto all'*origo* del locutore - è il Presente 'di passato recente', che non di rado si riferisce ad eventi tutt'altro che vicini:

[11] Antonio *esce* da un'esperienza traumatica: trattalo con cautela.

Quest'uso si trasmette facilmente all'Imperfetto, stanti le prerogative di questo Tempo, che si merita spesso l'appellativo di 'Presente nel Passato' (es. *Antonio usciva da un'esperienza traumatica...*). Naturalmente, questo particolare uso sfrutta, in maniera determinante, le prerogative azionali dei predicati impiegati, che sono sempre di tipo trasformativo. Resta comunque il fatto che si osserva, anche qui, una violazione del senso letterale, poiché il locutore intende riferirsi alle conseguenze dell'evento, piuttosto che all'evento in se stesso.

Un caso sostanzialmente inverso è invece rappresentato dal Passato Composto adoperato in dipendenza di un Futuro (o di un Presente futurale):

[12] Verrò / vengo quando *ho finito*.

Qui accade che un Tempo normalmente deputato a designare eventi passati venga impiegato con riferimento ad una situazione di là da venire. Si tratta, certo, di un uso pienamente codificato dalla grammatica; ma è pur sempre significativo che la lingua abbia dilatato il campo d'azione di questo Tempo, nonostante la disponibilità del Futuro Composto, che assolverebbe esattamente la medesima funzione (almeno in dipendenza da un Futuro Semplice nella principale).

Un altro caso notevole di metafora temporale è costituito dal Futuro 'epistemico', manifestato da esempi quali i seguenti:

[13] A quest'ora *atterrerà* a Parigi

[14] A quest'ora *avrà ottenuto* ciò che chiedeva.

Come è noto, il Futuro Semplice 'epistemico' esprime una supposizione (di natura congetturale o inferenziale) circa un evento presente, mentre il Futuro Composto 'epistemico' esprime un'analogia supposizione circa un evento che

¹⁰⁹ Si noti che in certe lingue prive di esplicite marche morfologiche per la categoria del Riferimento Temporale - come le lingue algonchine - l'espressione degli eventi futuri è affidata alle forme deputate ad indicare 'soggettività', di contro a quelle indicanti 'oggettività' che vengono preferibilmente usate per designare eventi passati.

Il pensiero va anche, a questo proposito, alle culture in cui il futuro è concettualizzato come qualcosa che sta dietro le nostre spalle, in quanto avvolto nell'ignoto; un fatto noto da lungo tempo, di cui fornisce alcune illustrazioni, per es., Paulina Jaenecke [messaggio del 4/3/96 sulla rete elettronica LINGUIST].

¹¹⁰ Un fenomeno affine a quelli appena segnalati - del Presente 'storico' e 'pro futuro' - si osserva nelle lingue bantu, quando il Passato Recente viene usato laddove ci si aspetterebbe il Passato Remoto, o il Futuro Prossimo dove ci si attenderebbe il Futuro Remoto [Fleischman 1989:21-22].

presumibilmente si è verificato prima del ME.¹¹¹ Questo peculiare meccanismo di riferimento temporale si basa, in ultima analisi, sui presupposti modali del futuro romanzo, ben rintracciabili nella sua evoluzione diacronica. In essa si realizza infatti una delle più tipiche strategie di morfologizzazione del Futuro: la presentazione di un evento di là da venire come effetto della volontà o possibilità che esso si verifichi, o venga portato a realizzazione [Ultan 1978; Bybee & Pagliuca 1987, Bybee, Perkins & Pagliuca 1994]. Si tratta, è chiaro, di un'estensione figurata del senso letterale. Ma, a ben vedere, la creazione dei Futuri sembra sempre imperniata sull'utilizzazione di processi figurati: si pensi ad un'altra tipica strategia costruttiva, quella che si sviluppa a partire da espressioni indicanti moto o distanza, in cui (caso tutt'altro che unico) si attua una transizione metonimica dalla situazione spaziale a quella cronologica.¹¹²

Sempre in merito al Futuro, va segnalato l'uso 'retrospettivo' di questo Tempo, spesso denominato 'Futuro degli storici', per la sua tendenza a ricorrere soprattutto in quel dato tipo di testi (ed anche lì, beninteso, con frequenza alquanto contenuta). Se ne veda questo esempio:

[15] Gli esperimenti durarono a lungo. In seguito ad essi, Alessandro Volta *scoprirà* poi la pila, che tanta importanza ebbe nello sviluppo tecnologico.

Qui il locutore-scrittore assume provvisoriamente un punto di osservazione fittizio, situato nel passato (quasi collocandosi sullo stesso piano degli eventi narrati), per prodursi in una sorta di metaforica fuga in avanti, presto riassorbita dal ritorno ai consueti Tempi della narrazione.

Altrettanto noti, e catalogati, sono i casi dell'Imperfetto, Piucheperfecto e Futuro Semplice 'attenuativi'. Si vedano questi enunciati:

[16] Scusi, *volevo* sapere se il treno da Roma è già arrivato

[17] A: Ma perché strappi una pagina? E' la mia copia!

B: Scusa! *Avevo pensato* che il giornale fosse mio.

[18] Ti *dirò* che questa faccenda non mi piace.

Il meccanismo che genera questi usi è facilmente spiegabile. Rigettando in un fittizio passato l'evento presente, il locutore di [16] mira ad attenuare l'impatto della richiesta, che potrebbe essere avvertita come troppo invadente dall'interlocutore, e dunque potenzialmente aggressiva. Siamo, è chiaro, nell'ambito di quelle raffinate strategie interattive, che regolano i complicati galatei pragmatici della comunicazione: l'Imperfetto 'attenuativo' può essere infatti impiegato con intenti sia di incoraggiamento (come appunto in [16]), sia di dissuasione (es. *Sono molto indaffarato: volevi parlarmi?*). L'es. [17] è di tipo analogo, con la sola differenza che, in questo caso, un evento recente viene presentato - sempre allo scopo di smorzarne il possibile impatto - come se si fosse verificato in un momento antecedente, distanziato dal ME dall'intromissione di un fittizio MR (sfruttando così appieno le prerogative del Piucheperfecto).¹¹³ L'es. [18], infine, documenta un uso assai frequente nelle lingue romanze. Come nei due casi precedenti, il meccanismo semantico è fondato sulla dislocazione fittizia dell'evento, che viene a

¹¹¹ Secondo Traugott [1989:49-51], l'espansione del Futuro verso l'accezione 'epistemica' non dipenderebbe da un processo di metaforizzazione, bensì dalla convenzionalizzazione di implicature conversazionali. E' impossibile pronunciarsi in merito a questa proposta senza avere prima definito con esattezza cosa si intende, in senso tecnico, per metafora. Credo comunque che la prospettiva 'ingenua' qui adottata, che interpreta la nozione di metafora in senso lato, non comporti grossi rischi di fraintendimento, e sia compatibile anche con la posizione di Traugott.

¹¹² Circa la dilagante presenza di metafore spaziali nella costituzione di svariate perifrasi verbali, alcune delle quali consolidatesi in autentici Tempi verbali, cf. ad es. Traugott [1978], Fleischman [1982, 1991], Dik [1987], Giacalone Ramat [1995, in stampa].

¹¹³ Per una puntuale definizione della nozione di 'Momento di Riferimento', cf. quanto detto nel cap. 1 § 2 . Un notevole esempio di Piucheperfecto attenuativo si legge in *The Portrait of Dorian Gray* di Oscar Wilde: *What would you say, Harry, if I told you that I had murdered Basil?* Qui il protagonista è quasi sul punto di confessare il proprio delitto all'amico Lord Henry; ma per ridurre la pressione psicologica dell'affermazione, ricorre all'uso del Piucheperfecto, creando una maggiore di-stanza - tra sé e l'oggetto della confessione - rispetto a quella che avrebbe assicurato un Passato Semplice.

perdere il proprio valore di urgenza e può essere proposto all'interlocutore con un minor effetto di pressione psicologi-ca.¹¹⁴

Se il Futuro 'attenuativo' è un fatto relativamente ristretto sul piano tipologico, l'uso di un Tempo Passato con valore attenuativo sembra invece un espediente abbastanza diffuso. Quando vi sia l'Imperfetto, questo Tempo si presenta come il candidato più ovvio (cf. per es., oltre alle lingue romanze, il greco). Ma in mancanza dell'Imperfetto, anche un Passato perfettivo può assolvere questa funzione. In inglese, per es., si adopera - oltre al Piucheperfetto - il Past Progressive (es. *I was wondering whether you might help me*) o il Simple Past, come in tedesco il Preterito (es. *Who was the chicken sandwich?* 'Chi è che aveva chiesto il panino al pollo' [lett.: 'Chi era il panino al pollo?']; *Ich wollte Sie einmal fragen...* 'Volevo chiederle') [Dietrich 1987; Fleischman 1989; Thieroff, in stampa]. Ciò vale anche per il finnico dove peraltro, oltre al Preterito (*Oliko* [= Preterito + particella interrogativa] *Kalle täällä?* 'Kaalle è qui per caso?'), si adopera anche il Condizionale Composto [Helkkula et al. 1987:19-20]. Quest'ultimo espediente fa pensare ad analoghi usi italiani (es. *Vorrei sapere se...*), con la differenza tuttavia che in italiano sembra assai meno appropriato, in tali circostanze, il ricorso al Condizionale Composto. Interessante è anche l'impiego del Congiuntivo Imperfetto in spagnolo antico per esprimere un ordine attenuato [Fleischman 1989:11]; un uso che fa ovviamente pensare a certe varietà italiane meridionali (cf. tipo regionale: *Si facesse da parte!*).¹¹⁵

5. Conclusioni

Il breve elenco di fatti analizzati nei paragrafi precedenti dovrebbe essere sufficiente, credo, a dimostrare quanto sia invadente il processo di metaforizzazione nel dominio tempo-aspettuale. Trattandosi di fatti appartenenti all'ambito strettamente grammaticale, piuttosto che lessicale, si sarebbe portati a credere che sussistano forti restrizioni circa l'emergere di simili fenomeni. Gli spazi lasciati all'inventiva del parlante non possono che essere alquanto limitati, quando gli oggetti da manipolare siano le strutture della lingua, che rappresentano un insieme chiuso e ristretto, di contro all'ampiezza ed apertura del serbatoio lessicale. Ciononostante, sono emersi dati piuttosto significativi, ed in numero tutt'altro che trascurabile.

Una specifica conseguenza delle restrizioni che gravano sulle possibilità di metaforizzazione in ambito grammaticale, oltre alla limitata quantità dei fenomeni osservabili, sta nella spiccatissima tendenza alla convenzionalizzazione. Le metafore su base morfologica tendono, comprensibilmente, a radicarsi nella struttura della lingua, divenendo parte costitutiva dell'inventario espressivo a disposizione dei parlanti. Il che non toglie, tuttavia, che in alcuni casi possa persistere un residuo di creatività. Per chiarire questo punto, si confrontino il Futuro 'epistemico' e l'Imperfetto 'narrativo'. Il primo, come si è detto, si è sviluppato a partire dal fondamentale processo di metaforizzazione che presiede sempre alla costituzione di un Tempo Futuro, ed appare ormai una presenza pienamente stabilizzata nella grammatica di certe lingue. Il secondo, invece, si fonda sull'impiego, in contesto controdeterminante (nella fattispecie, perfettivizzante), di un Tempo che conserva tuttora un valore aspettuale imperfettivo. Il contrasto sta dunque nel fatto che il Futuro 'epistemico', a differenza dell'Imperfetto 'narrativo', non viene più avvertito come un espediente in qualche modo deviante dalla norma, ciò che invece doveva verosimilmente avvenire al momento in cui quest'uso si è costituito. Il Futuro 'epistemico' è, insomma, una

114 Benché il Futuro attenuativo sia generalmente osservabile nelle lingue romanze, si osservano delle differenze. In italiano, per es., sarebbe scarsamente accettabile il seguente enunciato francese, che si può facilmente immaginare in bocca ad un negoziante [Vet 1988:181]:

[i] Ce sera tout, Monsieur?

115 Molto simili alle metafore temporali appena considerate sono gli usi 'ipocoristici' (o vezzeggiativi) dell'Imperfetto, usati nel così detto 'baby-talk', che peraltro compaiono molto più spesso in francese che in italiano. Anche in queste circostanze si compie infatti una fittizia dislocazione temporale. Ma è altrettanto ragionevole, beninteso, interpretare tali casi come altrettanti esempi di dislocazione nell'universo dell'inattualità, come viene spesso proposto. Il motivo per cui preferisco inserire questo tipo tra le metafore temporali, assieme agli usi 'attenuativi', sta nel fatto che qui è pur sempre possibile pensare ad uno slittamento sull'asse del tempo, mentre per ciò che riguarda l'Imperfetto 'onirico / fantastico' (cf. § 3) non c'è dubbio che si tratti di uno spostamento verso l'inattuale.

metafora aspettuale completamente ‘morta’, mentre l’Imperfetto ‘narrativo’ risulta potenzialmente ‘vivo’, nonostante la standardizzazione cui è stato sottoposto in certi ambiti discorsivi. Ed altrettanto vivificabili, metaforicamente parlando (sia pure con diverse gradazioni), sono il Presente ‘storico’, il Futuro ‘retrospettivo’, il Presente ‘inattuale’, il Presente e l’Imperfetto ‘di passato recente’.

Per ciò che concerne i diversi comparti in cui si articola il sistema tempo-aspettuale, abbiamo visto che il settore più fecondo, in merito alla creazione di sensi figurati, è quello temporale propriamente detto, seguito (nell’ordine) dai comparti aspettuale ed azionale. Ma non va dimenticato che la nostra analisi si è basata prevalentemente sull’italiano, e quindi ha probabilmente risentito degli equilibri esi-stenti in questa lingua, in ordine al numero di opposizioni pertinenti nei diversi sottodomini. E’ facilmente ipotizzabile che nelle lingue in cui le distinzioni aspettuative prevalgono su quelle temporali, si debba osservare una diversa proporzione tra questi due settori. E’ possibile, viceversa, che la scarsa propensione del dominio azionale ad innescare fenomeni figurati dipenda da fattori strutturali. Le caratterizzazioni azionali dei predicati verbali, per quanto non di rado oscillanti a seconda del contesto, rappresentano infatti una proprietà definitoria del significato lessicale (o, per meglio dire, di ogni sua specifica accezione). E’ comprensibile, quindi, che esse non si rendano facilmente disponibili per le incerte avventure della significazione metaforica. In fondo, piuttosto che ad autentici processi di metaforizzazione, i fenomeni osservati a livello azionale sembrano far riferimento alla costituzionale vaghezza di certe componenti del significato.

Diverso è il caso dell’Aspetto e delle relazioni temporali.¹¹⁶ In questi ultimi ambiti è possibile reperire non soltanto gli esempi più chiari di metaforizzazione, ma anche quelli che maggiormente sono suscettibili di assicurare al locutore-scrittore una residua capacità di sorprendere il destinatario con esiti semantici inattesi (si veda il breve elenco di metafore tempo-aspettuative potenzialmente ‘vive’, riportato poc’anzi). Non è dunque un caso che alcuni di questi espedienti figurati, quali l’Imperfetto ‘narrativo’ o il Presente ‘storico’, continuino ad essere strumenti duttili e sempre disponibili nelle mani dei letterati, i quali sanno all’occorrenza reinventarne le potenzialità evocative (si rammenti la discussione relativa all’es. [8]). Pur nella limitatezza dei procedimenti disponibili, sempre ancorati - come si è detto - alla sostanziale rigidità delle strutture grammaticali, resta virtualmente aperta la possibilità di agire sul rapporto che collega il senso letterale al senso figurato. Accade così, non di rado, che nei testi letterari sia arduo stabilire con certezza se un dato uso dell’Imperfetto costituisce un autentico caso di Imperfetto ‘narrativo’, o qualcosa che sta a metà tra l’uso letterale e quello figurato. Per converso, le metafore tempo-aspettuative che si osservano nella lingua colloquiale tendono facilmente a convenzionalizzarsi, fissandosi come espedienti canonici tipizzati nelle descrizioni grammaticali.

Fino ad ora, abbiamo considerato le metafore tempo-aspettuative secondo un’ottica parcellizzata, prendendo separatamente in esame i vari settori di cui si compone questo dominio semantico. Ma è lecito chiedersi se non vi siano metafore che appartengono contemporaneamente a due settori. Una curiosità perfettamente giustificata, questa, poiché sappiamo - cf. cap. 5 - che il dominio tempo-aspettuale è intrinsecamente caratterizzato da cospicui fenomeni di interazione tra le diverse componenti. In effetti, se ripercorriamo i casi sopra analizzati, ci rendiamo conto che in alcuni di essi si possono rintracciare delle interferenze intersettoriali. Per esempio, il dominio azionale e quello temporale interagiscono nel Presente e Imperfetto ‘di passato recente’ (cf. [11]), nonché nel senso ‘imminente’ e ‘conativo’ posseduto dall’Aspetto progressivo nei contesti appropriati (cf. [4] e la nota 103); e possiamo inoltre cogliere un’interferenza tra il dominio aspettuale e quello temporale nel così detto Presente ‘inattuale’ (cf. [9-10]) e nel Passato Composto futuro (cf. [12]). Tuttavia, a ben vedere, il fatto che nei casi citati si

¹¹⁶ Fenomeni di metaforizzazione in ambito temporale si osservano anche nel comparto degli avverbi. Si pensi agli esempi - tutt’altro che rari nei testi letterari - di ‘deissi dislocata’, per usare la denominazione di Tucker [1993, 1997]; ossia, agli usi ‘pseudodeittici’ degli avverbi di deissi temporale [Bertinetto 1991b]. E’ noto infatti che *ora* e *adesso*, ed in misura minore *ieri*, *oggi* e *domani* (per non citare che i casi più evidenti) si prestano a comparire in contesti passati, con riferimento a momenti del tutto sganciati dall’*origo* del locutore.

Qualcosa del genere si osserva anche con altri avverbi temporali di natura non deittica (o non necessariamente tale), quali *già* e *ancora*. Anche in questo caso, come mostra ad es. Fuchs [1988], si sono generati per estensione figurata ulteriori significati, derivati dal senso temporale di base e spesso pregni di sottili connotazioni pragmatiche. Per qualche esempio in proposito, cf. cap. 2 § 2.4.

riscontrino delle interazioni non significa necessariamente che - a parte gli ultimi due esempi - esse siano pertinenti rispetto al processo della metaforizzazione in quanto tale.

Per chiarire il discorso, prendiamo il primo esempio, tra quelli appena riportati. Il Presente 'di passato recente' richiede, per manifestarsi, un verbo trasformativo; tuttavia, il valore azionale serve qui da mero presupposto per la comparsa dell'effetto metaforico, che resta interamente circoscritto al dominio temporale. Le uniche eccezioni, a tal riguardo, mi sembrano proprio quelle del Presente 'inattuale' e del Passato Composto futuroale. Nel primo caso, la fittizia attualità, indotta dalla perifrasi progressiva, crea un effetto congiuntamente valutabile sul piano aspettuale (progressività metaforica) e temporale (attualità metaforica dell'evento). Nel secondo caso, la dislocazione temporale dipende, in ultima analisi, dal forte valore di 'compiutezza', ossia di anteriorità rispetto al MR, che il Passato Composto conserva - persino in italiano - in simili contesti.

Dobbiamo dunque concludere che, di tutti i casi analizzati nei paragrafi precedenti, soltanto due rappresentano autentiche metafore intersettoriali. Ammesso che ciò non dipenda dalla limitatezza dell'indagine esperita (essenzialmente limitata all'italiano), si direbbe quindi che le metafore tempo-aspettuali tendano a consumarsi interamente entro un singolo settore.

Sono anche emersi, peraltro, alcuni esempi di sconfinamento nell'ambito della 'modalità', da intendersi qui nell'accezione che tale parola assume in casi quali l'Imperfetto 'onirico / fantastico' e 'stipulativo' (cf. § 3, nonché la nota 115), o gli usi 'attenuativi' di Imperfetto, Piucheperfetto e Futuro (cf. § 4). Tuttavia, non credo che a questo proposito si possa parlare propriamente di metafore (per dir così) 'tempo-aspettuo-modalità', perché gli esempi indicati sono tutti riconducibili, per quanto riguarda la metaforizzazione propriamente intesa, all'ambito aspettuale o temporale. Valgono cioè, con i debiti aggiustamenti, le medesime considerazioni appena svolte circa altri presunti casi di metafore intersettoriali.

Possiamo invece chiederci se esistono delle autentiche metafore 'modali', facenti specifico riferimento alla categoria del Modo del verbo. A prima vista parrebbe di no, dato che l'uso di un Modo in luogo di un altro (tipicamente, Indicativo invece di Congiuntivo) non viene solitamente avvertito come un intervento creativo, ma piuttosto come libera oscillazione, quando non addirittura come violazione della norma, variamente tollerata o respinta dai parlanti. Tuttavia, è possibile che sussista, a questo riguardo, un qualche margine d'azione, purché ci si rifaccia, ancora una volta, alla lontanissima fase aurorale di costituzione dello strumento espressivo, anziché alla prassi testuale consolidata. Vengono subito in mente, a questo proposito, l'Imperfetto e Piucheperfetto usati, nel periodo ipotetico italiano, in luogo dei più canonici Tempi del Congiuntivo e del Condizionale. E' chiaro che quest'uso è stato legittimato dal valore di inattualità che l'Imperfetto ha saputo sviluppare, a partire dalle proprie valenze imperfettive di base (cf. quanto detto, al riguardo, nel § 3). Altre illustrazioni pertinenti potrebbero essere individuate negli enunciati iussivi in cui non venga usato il Modo Imperativo. Ciò si osserva, tipicamente, in enunciati che impiegano a tale scopo un Presente Indicativo (es. *Ora mi dai quella roba, senza fare tante storie!*) oppure - come può accadere ad esempio in francese - il Futuro (es. *Tu ne voleras pas!*). Né vanno dimenticati gli sviluppi dei Passati verso accezioni 'evidenziali', come si può riscontrare, e non è un caso isolato, in bulgaro.¹¹⁷ Ma questo è un tema che richiederebbe un'indagine opportunamente mirata.

117 Cf. Willett [1988], che non a caso parla esplicitamente di espansioni metaforiche del significato, e Guentcheva [1996].

Un esempio analogo è forse costituito dal Condizionale 'riportivo' (es. *L'on. X avrebbe dichiarato che...*); ma in questo caso sembra più difficile sceverare l'eventuale senso metaforico dal contenuto letterale di questo Modo verbale. Più pertinente, ai nostri fini, è indubbiamente l'uso del Piucheperfetto 'riportivo' (usato anche, nei contesti appropriati, per esprimere sorpresa) di certe varietà sudamericane dello spagnolo: *Hoy día había llegado su mamá de él* 'Oggi sarebbe arrivata sua mamma' [Fleischman 1989:28-30].

7. L'INTERAZIONE TRA AZIONALITÀ E ASPETTO NELLA PERIFRASI 'CONTINUA'

1. Introduzione *

La perifrasi 'continua' (d'ora in poi: **PC**) è un costrutto grammaticale non particolarmente diffuso sul piano tipologico - e dunque abbastanza caratteristico del sistema verbale italiano - pur non rappresentando una rarità in senso assoluto. Con tale denominazione alludo alle perifrasi del tipo "*andare / venire + Gerundio*", che sono presenti anche nelle lingue iberiche, dove si manifestano anzi con una morfologia ancora più ricca. Lo spagnolo possiede infatti come strumenti di uso corrente - nonché di frequente attestazione almeno nella lingua scritta - le forme "*venir / ir / andar + Gerundio*", cui possiamo almeno aggiungere, per prossimità di senso, "*seguir + Gerundio*" (né ciò esaurisce l'inventario delle perifrasi gerundivali dello spagnolo).¹¹⁸

Nonostante una certa affinità di significato con la perifrasi 'progressiva' (il tipo "*stare + Gerundio*"; d'ora in poi: **PP**), affinità certo favorita dalla somiglianza morfologica, i due costrutti non vanno confusi. Diverse sono le proprietà semantiche e le restrizioni d'uso. L'argomento è stato fatto oggetto di un certo numero di studi in tempi recenti, con particolare riguardo alle restrizioni morfologiche ed azionali che gravano su questi costrutti [Bertinetto 1989/90, 1991a, in stampa a; Squartini 1990, in stampa; Brianti 1992]. È stata anche affrontata la questione dello statuto di grammaticalizzazione del costrutto, sia in rapporto alla progressiva desemantizzazione dei verbi ausiliari impiegati [Squartini, in stampa], sia - in un'ottica più teorica - in rapporto al precipuo stadio di grammaticalizzazione conseguito [Giacalone Ramat 1995].¹¹⁹ Possiamo quindi dire che il terreno sia già stato ampiamente dissodato. Ciò non toglie che esistano tuttora delle zone d'ombra. Il fine specifico che mi propongo qui è di esaminare le proprietà della PC dal punto di vista aspettuale ed azionale, nonché l'interazione che si instaura tra queste due componenti, nell'intento di determinare il precipuo effetto che la PC produce sul predicato cui si applica.¹²⁰

* Ringrazio Mario Squartini per i suoi utilissimi commenti a precedenti versioni di questo capitolo.

118 La PC esiste, con presenza statisticamente piuttosto marginale, e solo con ausiliare *aller*, anche in francese moderno; se ne veda l'attestazione seguente:

[i] "Mais si les distances s'effacent entre les 'trois monstres' décrits par Fernand Braudel, il n'en est pas de même de leurs modes de vie: les disparités démographiques et économiques vont en s'aggravant et, là aussi, les tentations, les tensions et les désordres tendront à se multiplier." (*Le Monde*, 28/3/1991, p.2)

Circa gli stadi precedenti della lingua, cf. Gougenheim [1929] e Werner [1980].

119 La conclusione suggerita dall'autrice è che la PC italiana rappresenti un caso di "grammaticalizzazione interrotta".

120 Circa la differenza tra gli ausiliari *andare* e *venire* nella PC, è sufficiente osservare che il secondo conserva una traccia del suo significato di base, con la conseguenza di suggerire un orientamento spaziale della scena verso un possibile osservatore dell'evento, ovvero un orientamento metaforico verso un possibile beneficiario [Bertinetto 1989/90, 1991a].

Occorre una precisazione. La tematica azionale è implicata, per quanto riguarda il costrutto in questione, a due distinti livelli. Da un lato, vi sono le restrizioni che la PC subisce in rapporto alla classe azionale cui appartiene il verbo al quale si applica; questa è la questione su cui ne sappiamo di più, grazie ai lavori sopra citati. Dall'altro lato, vi sono anche le eventuali trasformazioni che la PC, in quanto tale, induce nella natura del predicato. Secondo la prima prospettiva, il tema dell'Azionalità viene visto nell'ottica del condizionamento passivo che la PC subisce, come conseguenza delle caratteristiche originarie del predicato impiegato.¹²¹ In base alla seconda prospettiva, invece, tale problema viene interpretato dinamicamente, in rapporto al condizionamento che la PC attivamente produce sul verbo cui si applica, modificandone le proprietà di base. Si tratta, come vedremo, di un argomento piuttosto complesso, che presuppone da parte nostra lo sforzo di distinguere, nella semantica della PC, tra ciò che è di natura specificamente aspettuale e ciò che deve essere per contro attribuito alla categoria dell'Azionalità.

Il tragitto che intendo percorrere è il seguente. Dapprima farò il punto delle nostre conoscenze, in merito alle restrizioni morfologiche ed azionali (§2) che toccano la PC, ed alle proprietà aspettuale (§3) che la contraddistinguono. Nei paragrafi successivi esaminerò invece lo specifico contributo che tale costrutto apporta, dinamicamente, sul piano azionale (§4), nonché le peculiarissime interazioni che si instaurano tra il comparto azionale e quello aspettuale (§5). Nel § 6 trarrò infine le conclusioni del discorso.

2. Restrizioni morfologiche ed azionali (condizionamento passivo)

Circa le restrizioni morfologiche, ci basterà osservare che la PC è più liberale della PP dell'italiano contemporaneo, in quanto accetta in linea di principio anche i Tempi perfettivi, sia pure con taluni vincoli per quelli che esprimono l'Aspetto 'compiuto'.¹²² In effetti, restano esclusi il

Trapassato (Remoto) ed il Futuro Composto (a meno che quest'ultimo non esprima valore 'epistemico', come in: *Cosa mai sarà andato bofonchiando?*). Inoltre, il Passato Composto ed il Piucheperfetto sono ammessi quasi soltanto nell'accezione 'inclusiva', che costituisce un ibrido dal punto di vista aspettuale (su ciò tornerò nel § 5). E' appena il caso di aggiungere che il Passato Composto è ovviamente accolto anche in accezione 'aoristica' (ossia, quand'è usato come sinonimo del Passato Semplice), ma questo è un fatto che si può dare per scontato, data la struttura generale del sistema tempo-aspettuale italiano. E' escluso infine - come pure per la PP - il passivo, mentre ha ragione Giacalone Ramat [1995] nel sostenere che l'Imperativo è ammesso, almeno in forma negativa e in stile colloquiale.¹²³

Circa le restrizioni azionali, occorre innanzi tutto ricordare che la PC esclude i verbi stativi e quelli non-durativi in generale, a meno che questi ultimi non vengano intesi in senso iterativo (nel qual caso essi vengono implicitamente durativizzati). Ma ciò che contraddistingue soprattutto la PC è il fatto di essere tipicamente accessibile ai verbi telici durativi (ossia, risultativi ed incrementativi),¹²⁴ e di presentare invece severi ostacoli all'impiego dei continuativi. A dire il vero, persino coi risultativi si rende talvolta necessario l'intervento di locuzioni che precisino la maniera in cui si svolge l'evento, mediante le quali si produce una sorta di effetto di intensificazione. Si considerino infatti gli esempi seguenti, in cui la presenza dell'aggiunto avverbiale accresce l'accettabilità della frase:

¹²¹ Su questo specifico argomento, si veda soprattutto Squartini [in stampa], che affronta la questione in un'ottica panromanza.

¹²² Con Aspetto 'compiuto' intendo, secondo la terminologia suggerita in Bertinetto [1986], ciò che nelle descrizioni del sistema tempo-aspettuale dell'inglese è detto 'perfect'. Cf. cap. 1 § 2.

¹²³ Gli esempi proposti dall'autrice sono i seguenti:

[i] *Non andar / venir ripetendo* sempre le stesse cose!

[ii] *Non andar rovistando* nel mio cassetto, tanto non troverai niente!

Al mio orecchio, peraltro, l'ausiliare *venire* suona un po' strano in [i]. Sarebbe comunque interessante approfondire le ragioni per cui l'Imperativo è ammesso soltanto in forma negativa.

¹²⁴ Per una dettagliata classificazione azionale, rimando a Bertinetto [1986]; per la terminologia impiegata, cf. qui cap. 1 § 2.

In questo capitolo mi limiterò a considerare le sole classi più rilevanti ai nostri fini, ossia le quattro di derivazione vendleriana, più quella degli 'incrementativi', tra cui rientrano verbi quali *aumentare*, *invecchiare*, *ingiallire* etc. che spiccano per il fatto di assommare alcune caratteristiche dei continuativi e dei risultativi. Questi predicati designano eventi caratterizzati dal graduale accostamento al telos, nonché (spesso) dall'indeterminatezza del medesimo (si può infatti invecchiare, senza necessariamente diventare vecchi nel vero senso della parola) [Bertinetto & Squartini 1995]. Poiché gli incrementativi sono, in ultima analisi, assegnabili alla categoria dei verbi telici, adopererò l'etichetta di 'telici durativi' per riferirmi all'insieme rappresentato da 'risultativi + incrementativi' (ad esclusione quindi dei trasformativi). Ma cf. oltre, § 4, per ulteriori precisazioni su questa materia.

- [1] a. ? Seduto in un angolo, Francesco *andava mangiando il budino*
b. Seduto in un angolo, Francesco *andava mangiando il budino* con un'espressione di profondo godimento dipinta sul viso.

Ma coi verbi continuativi, questo requisito è ancora più forte:

- [2] a. ?? Giorgio *andava piangendo*, suscitando la commozione di tutti i presenti
b. Giorgio *andava piangendo* a calde lacrime, suscitando la commozione di tutti i presenti
c. ?? Alice *andò ricamando*, per completare in tempo il corredo di nozze
d. Alice *andò ricamando* senza sosta, per completare in tempo il corredo di nozze.

Questo effetto di intensificazione può essere in particolare ottenuto mediante espressioni indicanti graduale incremento (o decremento), quali: *ad un ritmo sempre più / meno frenetico, con crescente trepidazione*, etc. Si vedano i seguenti esempi, in cui (specie in b-c) la presenza di locuzioni di gradualità - evidenziate dalla sottolineatura - appare determinante per ottenere una piena grammaticalità:

- [3] a. Per tutta l'estate, Veronica *andò frugando* nei cassetti di Antonio con sempre maggiore impazienza
b. Ludovica *andava mostrando* di giorno in giorno minore puntualità nel rispondere alle lettere del fidanzato
c. Vincenzo *andò ballando* la polka con un crescendo di abbandono e rapimento, fino al punto di crollare esausto ai piedi della sua dama.

Queste locuzioni presentano un'evidente affinità con certi caratteri-stici avverbiali temporali di gradualità, i quali sono tuttavia riservati ai predicati telici durativi. Alludo ad espressioni quali: *gradualmente, a poco a poco, giorno dopo giorno, man mano che, col crescere di* etc. Per evitare confusioni, è opportuno fissare subito una convenzione terminologica. Chiamerò 'avverbiali modali di gradualità' (d'ora in poi **AMG**) le locuzioni del tipo esemplificato in [3], e 'avverbiali temporali di gradualità' (**ATG**) le locuzioni del tipo appena riportato. Squartini [1990:162] osserva, a questo proposito, che questo complesso di locuzioni sembra "esprimere la modalità di una situazione, piuttosto che la sua duratività nel tempo". L'osservazione è senz'altro corretta se riferita agli AMG, nel senso che tali avverbiali costituiscono un tipico espediente per esprimere quel senso di intensificazione cui ho fatto riferimento poc'anzi. Ma quanto agli ATG, non v'è dubbio che essi contengano - in aggiunta - anche un'insopprimibile significazione temporale.

Ritornero tra breve su questo punto. Intanto, vorrei osservare che dallo stato di cose appena descritto deriva un'importante implicazione. Se i continuativi, per essere ammessi con la PC, richiedono spesso di essere accompagnati da AMG come in [3], ciò significa che essi devono subire una sorta di torsione nella loro valenza azionale, così da avvicinarsi, nei contesti appropriati, al comportamento dei telici durativi. Con questo non voglio peraltro suggerire che essi vengano riclassificati *tout court* come predicati telici durativi. In realtà, come chiarirò meglio in seguito, i continuativi conservano generalmente una propria specificità anche in combinazione con la PC. Ma è significativo che, per poter essere adoperati, questi verbi abbiano normalmente bisogno di un qualche rinforzo contestuale, così da essere in qualche modo sospinti, come si è visto, verso l'area semantica dei telici durativi.

L'impiego di avverbiali di gradualità (di ciascuno dei due tipi) può talvolta richiedere una pluralità di occorrenze. Questo requisito è anzi indispensabile nel caso dei verbi originariamente trasformativi. Ma ciò presuppone in questi ultimi una radicale ricategorizzazione. Mi spiegherò con un esempio. Si consideri il predicato *trovare una banconota*, che è di tipo trasformativo, e lo si confronti col predicato *trovare banconote*, ottenuto mediante la pluralizzazione indefinita dell'oggetto. L'effetto di questa modifica comporta la trasformazione del predicato originariamente trasformativo in un predicato continuativo, dal momento che viene a cessare di esistere quello specifico obiettivo, o 'telos', che costituisce per così dire il limite interno dell'evento. Difatti, mentre in *trovare una banconota* è immediatamente chiaro che l'evento non può proseguire all'infinito, anzi è praticamente puntuale, tale implicazione è del tutto assente in *trovare banconote*.

Questo tipo di trasformazione del predicato (ed altri consimili che qui non discuto) consente dunque di recuperare all'uso della PC una buona parte dei verbi trasformativi - ossia, la sottoclasse principale dei non-durativi

- aggirando la drastica restrizione che grava sull'uso di questi predicati. Nel momento in cui una siffatta riclassificazione si compie, i verbi originariamente trasformativi divengono, a tutti gli effetti, dei verbi durativi, e più specificamente continuativi.¹²⁵ Il che produce un'ovvia conseguenza: quando questi continuativi 'derivati' si presentano sotto le speci della PC, ad essi si applica la stessa conclusione indicata sopra a proposito dei continuativi originari. Anch'essi finiscono cioè per essere inesorabilmente attratti verso la sfera semantica dei telici durativi. Ma è interessante notare che coi continuativi 'derivati' (ossia, derivati da trasformativi) ciò si verifica in maniera ancora più radicale: in effetti questi predicati, se adoperati con la PC, vengono ad assumere tutte le caratteristiche degli autentici telici durativi.

Per fornire una giustificazione di questa asserzione, occorre riprendere il discorso avviato sopra circa gli avverbiali di gradualità. Abbiamo visto che ne esistono di due tipi. A ciascuno di essi corrispondono diverse compatibilità sintattiche. Gli AMG sono sempre accessibili alle frasi che contengono la PC, qualunque sia la valenza azionale del predicato (fatta salva l'esclusione degli stativi e dei non-durativi, in assenza di opportuna riclassificazione). Gli ATG, invece, subiscono precise restrizioni, in quanto sono tipicamente riservati agli autentici telici durativi. Difatti, essi determinano situazioni di dubbia grammaticalità in combinazione con predicati continuativi, come dimostrano gli esempi seguenti - da confrontarsi con [2-3] sopra - che presento in ordine di decrescente accettabilità:¹²⁶

- [4] a. Ludovica *andò gradualmente frugando* nei cassetti di Antonio, finché non trovò ciò che cercava
 b. ?? Alice *andò ricamando giorno dopo giorno*, per completare in tempo il corredo di nozze
 c. * Giorgio *andava man mano piangendo* a calde lacrime, suscitando la commozione di tutti i presenti
 c. * Vincenzo *andava a poco a poco danzando* la polka.

Nella maggior parte di questi casi, per ottenere una piena accettabilità occorre che la gradualità riguardi il modo in cui è internamente costituito l'evento (es. *danzare ad un ritmo sempre più frenetico*), anziché il suo vero e proprio svolgimento temporale (cf. *a poco a poco*). Ciò non accade invece coi risultativi e cogli incrementativi (es. *Luca andava gradualmente dipingendo la facciata; il paziente andava peggiorando a poco a poco*). Questo in effetti è il motivo per cui ho asserito sopra che i continuativi tendono, persino nelle circostanze che stiamo considerando, a restare distinti dagli autentici telici durativi.

Se questa è dunque la situazione per quanto riguarda i continuativi originari, vediamo ora come si comportano i verbi continuativi derivati da trasformativi. Benché in condizioni normali essi si confondano coi continuativi veri e propri, quando assumono la veste della PC essi finiscono per accogliere tutte le prerogative dei telici durativi. Si vedano le seguenti attestazioni letterarie:¹²⁷

- [5] (a) Anche nel pubblico, quella caparbità di negar la peste *andava naturalmente cedendo e perdendosi, di mano in mano che il morbo si diffondeva [...]*. (Manzoni: 434)

¹²⁵ La trasformazione di un telico in continuativo può riguardare, com'è noto, anche i verbi risultativi. Si pensi a predicati quali *cantare una canzone* o *mangiare una mela*, in rapporto a *cantare canzoni* e *mangiare mele*. Anche qui l'effetto è ottenuto mediante la pluralizzazione indefinita dell'oggetto. Si noti peraltro che l'elemento cruciale non consiste nel fatto che il complemento oggetto del predicato di base sia plurale anziché singolare. Difatti, *cantare tre canzoni* è un risultativo, in radicale contrasto con *cantare canzoni*, a dispetto del fatto che l'oggetto sia plurale in entrambi i casi; mentre, per converso, *cantare (ripetutamente) la stessa canzone* va concepito come un predicato continuativo, nonostante il numero singolare dell'oggetto.

¹²⁶ La ragione per cui *frugare* in [4a] è compatibile con un ATG è probabilmente imputabile al fatto che si tratta di un continuativo atipico. Esso infatti, almeno in questo contesto, sembra suggerire l'idea di una ricerca sistematica ed esaustiva; il che equivale a dire che questo verbo presenta una certa dose di telicità latente.

¹²⁷ Fornisco qui il riferimento dell'edizione consultata, indicando tra parentesi l'anno di prima pubblicazione:

- D'Arzo, S., *Casa d'altri e altri racconti*, Torino, Einaudi 1980.
- D'Azeglio, M., *Ettore Fieramosca* (1833), Firenze, Le Monnier 1866.
- Fogazzaro, A., *Piccolo mondo antico* (1895), Milano, Mondadori 1966.
- Grossi, T., *Marco Visconti* (1834), Vicenza, Edizioni Paoline 1952.
- Manzoni, A., *I promessi sposi* (1840), Milano, Mondadori 1966.
- Nievo, I., *Le confessioni di un italiano* (1867), Milano, Garzanti 1973.
- Praga, E., *Memorie del presbiterio* (1887), Milano, Rizzoli 1963.
- Tomasi di Lampedusa, G., *Il gattopardo* (1958), Milano, Feltrinelli 1963.

- (b) Se non che di mano in mano che quel primo doloroso turbamento s'acchetava *veniva sorgendo* in lei, un senso più sottile, e pur molesto, un senso d'onesta peritanza, un certo qual terrore ignoto del trovarsi per la prima volta così con un uomo che non era suo padre. (Grossi: 37)
- (c) Ma da che Ottorino trovavasi al castello, *veniva a poco a poco succedendo* in lei un notevole cangiamento anche su questo particolare. (Grossi: 64)
- (d) Tramontava il sole, e pensavo a mia madre; due tra le infinite cose da cui germina la umana tristezza. Essa *veniva lentamente impossessandosi* di me, ma dolce, quasi voluttuosa, come quella che conduce alle lagrime, di cui parla Virgilio [...]. (Praga: 15)
- (e) Intanto la pioggia grigia veniva avanti adagio adagio, velando le montagne, soffocando la *brevia*. La signora *andava ripigliando fiato a misura che* ne perdeva il vento, giuocava rassegnata, pigliandosi in pace gli spropositi propri e le sfuriate di suo marito. (Fogazzaro: 45)
- (f) Questa specie di isola fu, in definitiva, la sua salvezza: e, a poco a poco, la morte del generale *si andò tramutando via via* in una sopportabile infelicità: in una, neanch'io so, eterna sera. (D'Arzo: 58)
- (g) [...] Un giorno, sí, sarebbero diventati ricordi e lei *sarebbe venuta di mano in mano riscoprendoli*: ma ora erano soltanto vita, era il giorno appena passato: e la vita era troppo forte per lei. (D'Arzo: 59)
- (h) Dai cinquanta ai sessanta (compresi gli ultimi quattro di guerra) *vennero accorgendosi sempre di più* che l'agiatezza di un tempo *si andava* implacabilmente *assottigliando* [...]. (D'Arzo: 67)

Nel primo e nell'ultimo brano compaiono, oltre al predicato originariamente trasformativo, anche dei verbi incrementativi (*cedere, assottigliarsi*); questi, ovviamente, non presentano alcun problema quanto alla compatibilità con gli ATG. Nei casi restanti, invece, questa compatibilità è il risultato di una precisa trasformazione intervenuta nella base semantica del predicato. Si consideri il primo esempio: l'avverbiale di gradualità (*di mano in mano*) suggerisce che il verbo *perdersi* non è concepito come un singolo evento puntuale, bensì come un accumulo di sottoeventi, che nel loro insieme compongono un evento coerente e indirizzato ad un unico fine.

La presenza di catalizzatori esterni non è, tuttavia, indispensabile. Negli esempi che seguono non compare alcun ATG. Cionondimeno, si osserva sempre una potenziale compatibilità con un avverbio quale *gradualmente*, che potrebbe essere agevolmente inserito nel contesto. Ciò significa che, in certi casi, la mera presenza della PC è un elemento sufficiente a indurre la ricategorizzazione in senso telico durativo di un predicato originariamente trasformativo:

- [6] (a) [...] ma l'edera temporeggiatrice *era venuta investendolo* per le sue strade coperte. (Nievo: 4)
- (b) A questo non pensava Fieramosca che si sentiva la febbre addosso, nè avrebbe voluto tardare a trovarsi alle mani, e poco badando a quanto dicea lo Spagnuolo, *veniva rintracciando* altri compagni, chè cinque gli pareva un numero scarso. (D'Azeglio: 32)
- (c) Queste furono l'ultime voci del masnadiere già penetrato nella seconda camera: s'intese il rumore de' suoi passi giù per una scala, il lume della lanterna *si andava perdendo*, e scomparve del tutto [...]. (Grossi: 119)
- (d) La famiglia *si andava riunendo*. La seta delle gonne frusciava. (Tomasi di Lampedusa: 34)
- (e) Poi seguiva una lunga spossatezza, e pareva che la sua vita *andasse mancando* come raggio che si dilegui. (Carcano, *Angiola Maria*, p.319; citato in Squartini [1990])

Il motivo del diverso comportamento, con la PC, dei continuativi originari e dei continuativi 'derivati' è probabilmente imputabile alla diversa base semantica di questi due tipi di predicato. I primi sono decisamente atelici, e pertanto maggiormente refrattari ad accostarsi all'area semantica della telicità. I secondi invece sono originariamente telici, in quanto trasformativi; e benché di solito, quando vengono riclassificati come continuativi, perdano il proprio carattere telico (cf. *Per tutta l'estate, Franco trovò banconote lungo la strada*), è sufficiente la presenza della PC per riattivare la loro latente telicità. Ma al di là di queste divergenze, è opportuno sottolineare l'analogia di fondo che accomuna il comportamento di continuativi e trasformativi con la PC. Si può infatti asserire che quest'ultima abbia la facoltà: (a) di sollecitare un comportamento orientato verso la telicità in verbi che solitamente non possiedono tale tratto semantico (i continuativi); (b) di tutelare il carattere telico nei trasformativi durativizzati per via di iterazione. Su ciò ritornerò nel § 5.

Credo sia utile riepilogare il distillato della discussione precedente. Abbiamo visto che i continuativi derivati dai trasformativi assumono, con la PC, tutte le caratteristiche dei verbi telici durativi.¹²⁸ I continuativi originari, invece, conservano almeno in parte - nella misura in cui tollerano di essere impiegati con la PC - le proprie peculiarità, tanto da rifiutare quasi sempre la presenza degli ATG. Peraltro, il fatto che debbano necessariamente accompagnarsi ad opportuni AMG attesta che essi devono subire, in tali contesti, una particolarissima torsione semantica, il cui scopo consiste nell'introdurre una valenza di 'incrementalità'. Anch'essi sono dunque spinti, in ultima analisi, in direzione dei telici durativi, nei quali tale valenza è o pienamente espressa (cf. gli incrementativi), ovvero potenzialmente esprimibile (cf. i risultativi).

In aggiunta a quanto detto finora, va infine osservato che alcuni verbi continuativi - che chiamerò verbi 'inerentemente intensificati' - sono direttamente ammessi con la PC per via del loro intrinseco contenuto semantico, anche senza bisogno del sostegno di specifici intensificatori (o incrementalizzatori). Si pensi a predicati con suffisso alterativo come *saltellare*, *canterellare*, *scribacchiare* etc., ma anche a verbi come *meditare*, *scrutare*, *ripensare*. In tutti questi casi, l'evento è specificamente caratterizzato in relazione alla sua modalità di svolgimento, il che comporta, in un certo senso, una sorta di incrementa-lizzazione. Per esempio, *scrutare* individua un comportamento più specifico del generico *guardare*. In effetti, il contrasto non potrebbe essere più netto:

- [7] a. ?? Durante tutta la conferenza, Sandro *andò parlando* con il suo vicino
 b. Durante tutta la conferenza, Sandro *andò parlottando* con il suo vicino
 c. ?? Filippo *andava guardando* l'orizzonte in cerca di navi corsare
 d. Filippo *andava scrutando* l'orizzonte in cerca di navi corsare.

E' opportuno, a questo punto, riassumere il problema delle restrizioni azionali. Abbiamo visto che la PC esclude decisamente gli stativi ed i non-durativi, mentre predilige i telici durativi. Tuttavia, i verbi trasformativi (la principale sottoclasse dei non-durativi) possono essere recuperati mediante iterativizzazione; e persino i continuativi possono essere recuperati, purché si verifichi almeno una delle due seguenti condizioni:

- (i) presenza contestuale di una locuzione 'incrementalizzante' (tipicamente, un AMG);
 (ii) presenza di un'intrinseca connotazione semantica nel verbo, che sottolinei la specifica modalità di svolgimento dell'evento, ovvero l'intensità che ne caratterizza l'accadimento (cf. [7]).

In definitiva, il connotato semantico che accomuna tutti i contesti in cui compare la PC sembra dunque individuabile nella sopracitata valenza di 'incrementalità'; e ciò tanto nei casi che potremmo definire normali (cf. i telici durativi, originari o derivati che essi siano), quanto nei casi in cui l'impiego della perifrasi è subordinato all'intervento di opportuni fattori, contestuali e non (cf. i punti (i-ii) qui sopra).

Come vedremo nei paragrafi seguenti, questo non esaurisce la questione delle valenze azionali della PC. Ma accontentandoci per ora di questa provvisoria conclusione, possiamo passare ora ad esaminare il problema delle proprietà azionali.

3. Proprietà aspettuali: prima approssimazione

Per mettere a fuoco i connotati aspettuali della PC, conviene partire dalla PP. Quest'ultima, almeno nell'italiano moderno, è caratterizzata soprattutto dai due seguenti requisiti:¹²⁹

- individuazione di un singolo istante, detto 'istante di focalizzazione', in cui l'evento viene osservato nel suo svolgimento (cf. *quando cadde la pendola*, *Gino stava dormendo...*);

¹²⁸ Vedremo in seguito, nel § 4, che tale trasformazione avviene concretamente in direzione degli incrementativi piuttosto che dei risultativi. Ma per ora ci accontenteremo di una formulazione neutra.

¹²⁹ Per quanto riguarda la situazione dell'italiano antico, nonché il confronto con altre lingue europee, cf. Bertinetto [1986, 1995a, in stampa b] e Bertinetto, De Groot & Ebert [in stampa].

- prosecuzione indeterminata dell'evento oltre l'istante di focalizzazione (cf. le due seguenti continuazioni dell'esempio precedente:
 - (i) ... *ma continuò a dormire nonostante il fracasso*
 - (ii) ... *e si svegliò in preda al panico*).

Dal primo di questi due requisiti discende, come naturale conseguenza, che la PP dell'italiano moderno non tollera l'accostamento ad avverbiali di durata, quali *in mezzora, per due giorni, fino a mezzogiorno, dalle 2 alle 5*. Parimenti esclusi sono, fatti salvi certi usi non-standard, gli avverbi del tipo di *ininterrottamente, continuamente, sempre*. Sono invece accettabili con la PP gli ATG (*gradualmente, man mano, pian piano* etc.), che sono parimenti compatibili, come osservato sopra, con la PC.¹³⁰

In chiaro contrasto con quanto appena notato, la PC è facilmente accostabile agli avverbiali di durata. Anzi, quando sia coniugata secondo il paradigma dei Tempi perfettivi, la PC postula necessariamente un intervallo temporale di riferimento. Si pensi ad un enunciato come:

[8] Paolo *andò meditando* sui caratteri tipologici delle lingue germaniche.

dove è appunto sottinteso un certo intervallo di tempo, che può essere opportunamente specificato (ad es.: *a lungo, per tutta la mattina, per ben due ore* etc.). Inoltre, la PC può accompagnarsi ad avverbi quali *ininterrottamente, continuamente* e simili (cf. [9]), mentre - a differenza della PP - risulta alquanto sfuocata nel contesto del così detto 'schema incidenziale', che richiede la fissazione di un singolo istante di focalizzazione (cf. [10]):

[9] Mentre Anna visitava la città, Paolo **stava / andava ininterrottamente ripassando* il testo della prolusione

[10] Quando squillò il telefono, Paolo *stava / ?andava riordinando* gli appunti.

Ma il contrasto con la PP emerge soprattutto in presenza di avverbiali designanti una struttura temporale 'densa', come in [11]:

[11] Istante dopo istante, Paolo **stava / andava annotando* le sue impressioni.

Ciò che contraddistingue l'avverbiale presente in [11] (e implicitamente anche quelli del tipo esemplificato in [9]) è il fatto che essi corrispondono ad espressioni universalmente quantificate su istanti, del tipo: "Per tutti gli istanti *t* compresi entro l'intervallo *i*". Ciò delinea una situazione in radicale contrasto con quella che connota l'Aspetto progressivo inteso in senso stretto, in cui viene presupposta l'esistenza di un singolo istante di riferimento (ossia di focalizzazione). Per maggior chiarezza terminologica, può essere utile ricorrere alle etichette di 'mono-' vs. 'plurifocalizzazione', che designano riassuntivamente le contrastanti prerogative dell'Aspetto progressivo (prototipicamente incarnato dalla PP italiana contemporanea) e dell'Aspetto continuo (cui la PC si rifà in molti dei suoi usi).¹³¹

Benché piuttosto cursorie, le osservazioni contenute in questo paragrafo e nel precedente dovrebbero essere sufficienti ad inquadrare le caratteristiche di fondo della PC. Siamo dunque equipaggiati per affrontare il tema

¹³⁰ Ovviamente, sull'accettabilità di un avverbiale pesa sempre un complesso di fattori, di natura sia aspettuale che azionale. Per es., gli ATG presuppongono - come si è visto sopra - un verbo telico durativo, senza imporre restrizioni a-spettuali di sorta; con avverbiali come *in mezzora* e simili si richiede invece un verbo telico (anche non-durativo) ed un Tempo perfettivo; e via elencando (ma cf. cap. 2 § 2, e Bertinetto [1986]).

¹³¹ Per ulteriori ragguagli su questo punto, di particolare rilevanza nella problematica aspettuale, cf. cap. 10 (soprattutto la nota 125). Si tenga tuttavia conto del fatto che tanto l'Aspetto progressivo quanto quello continuo possono essere veicolati, in italiano, anche da altri strumenti morfologici. A ciò sono infatti adibiti i Tempi di natura imperfettiva, con precipuo riferimento al Presente ed all'Imperfetto. La convergenza morfologica di queste due valenze aspettuative (entrambe esprimibili mediante gli stessi Tempi verbali) dimostra non soltanto che entrambe appartengono all'ambito dell'imperfettività, ma anche che esse sono molto prossime sul piano semantico. In effetti, l'italiano è uno dei rari casi a me noti di una lingua in cui la PP si sia ristretta ad esprimere - con rare eccezioni - situazioni imperfettive 'monofocalizzate' [Bertinetto, in stampa *b*]. Per quanto riguarda infine gli specifici rapporti tra Aspetto continuo e PC, si vedano le osservazioni avanzate in proposito nel § 6.

annunciato all'inizio, consistente nell'esaminare lo specifico apporto di questo costrutto alla semantica aspettuale ed azionale.

Il problema può essere impostato nella maniera seguente. Dato per acquisito che la PC presenti precisi connotati sul piano aspettuale, ci si può chiedere se essa ingeneri, in aggiunta, ulteriori effetti a livello azionale, al di là delle restrizioni che essa passivamente subisce dai verbi cui si applica (e su cui ci siamo intrattenuti nel § 2). Un'ipotesi che viene immediatamente alla mente - dato l'orientamento presumibilmente imperfettivo del costrutto in esame (cf. la n. 14) - è che la PC produca un effetto di detelicizzazione. Su questa specifica materia orienterò la mia analisi nel paragrafo seguente.

4. Connotati azionali (condizionamento attivo)

Uno strumento collaudato, per studiare le proprietà aspettuative ed azionali di un qualsiasi oggetto grammaticale, consiste nel verificarne la reattività in relazione ad una scelta di avverbiali temporali di cui si conosca con esattezza il comportamento in merito alle variabili in analisi. Sappiamo infatti che gli avverbiali temporali mostrano precise inclinazioni in rapporto alle diverse valenze aspettuative ed azionali, e rivelano pertanto ottime capacità diagnostiche, del resto ampiamente sfruttate in letteratura.

Nella seguente batteria di esempi, riprenderò alcuni degli avverbiali studiati nel cap. 2. Si noti che tutte le frasi contengono un predicato telico: l'obiettivo dell'analisi consiste nel verificare se questa valenza azionale viene mantenuta con la PC. Si osservi ancora che in [12] compare un Tempo di natura imperfettiva, mentre in [13] viene adoperato un Tempo di natura perfettiva:¹³²

[12]	(a)	Paolo andava dipingendo la parete <i>dalle 4</i>	/= detelicizzato/
	(b)	Paolo andava dipingendo la parete <i>da due ore</i>	/= detelicizzato/
	(c)	Paolo andava <i>ancora</i> dipingendo la parete	/= detelicizzato/
	(d)	Paolo andava <i>già</i> dipingendo la parete	/= detelicizzato/
	(e)(*)	Paolo andava dipingendo la parete <i>fino alle 6</i>	/= inclassificabile/
	(f)(*)	Paolo andava dipingendo la parete <i>per due ore</i>	/= inclassificabile/
	(g)(??)	Paolo andava dipingendo la parete <i>dalle 4 alle 6</i>	/= inclassificabile/
	(h)*	Paolo andava dipingendo la parete <i>in due ore</i>	/= inclassificabile/
[13]	(a)*	Paolo andò dipingendo la parete <i>dalle 4</i>	/= inclassificabile/
	(b)*	Paolo andò dipingendo la parete <i>da due ore</i>	/= inclassificabile/
	(c)*	Paolo andò <i>ancora</i> dipingendo la parete	/= inclassificabile/
	(d)*	Paolo andò <i>già</i> dipingendo la parete	/= inclassificabile/
	(e)	Paolo andò dipingendo la parete <i>fino alle 6</i>	/= detelicizzato/
	(f)	Paolo andò dipingendo la parete <i>per due ore</i>	/= detelicizzato/
	(g)	Paolo andò dipingendo la parete <i>dalle 4 alle 6</i>	/= detelicizzato/
	(h)??	Paolo andò dipingendo la parete <i>in due ore</i>	/= inclassificabile/

Come si vede, in nessuno degli esempi riportati viene pienamente rispettata la valenza telica del verbo impiegato. Nei casi di più evidente agrammaticalità, diventa addirittura impossibile assegnare un valore azionale al predicato.

¹³² Le parentesi che avvolgono i diacritici di [12e-g] segnalano la possibilità di una lettura abituale per questi enunciati (Si provi infatti a far precedere questi esempi da un avverbio temporale del tipo di: *Ogni giorno*). Naturalmente, nella lettura abituale il predicato sarebbe pienamente passibile di classificazione azionale, e subirebbe la consueta detelicizzazione indotta dagli avverbiali impiegati negli esempi considerati.

Circa l'esempio [12g], la ragione per cui esso è contrassegnato da un diacritico meno severo, rispetto a quelli che accompagnano gli esempi [12e,f,h], sta nel fatto che l'avverbiale *dalle 4 alle 6* può essere colloquialmente interpretato come sinonimo di *tra le 4 e le 6*. Quest'ultimo, non essendo esattamente delimitante, è infatti compatibile anche coi Tempi imperfettivi. La differenza tra i due avverbiali è insomma dovuta al fatto che solo il primo (*dalle 4 alle 6*) implica una stretta coincidenza tra i propri limiti temporali e quelli dell'evento designato dal verbo, mentre il tipo "*tra t_x e t_y*" ammette a rigore anche una semplice relazione di inclusione tra l'intervallo designato dall'avverbiale e quello corrispondente all'evento verbale.

Per afferrare meglio la situazione, si dovrà tener conto del fatto che gli avverbiali contenuti in (a-d) manifestano un chiara vocazione imperfettiva, mentre quelli presenti in (e-h) manifestano una netta propensione perfettiva.¹³³ Ciò spiega in gran parte la diversa distribuzione dei giudizi di accettabilità. I primi quattro esempi risultano infatti perfettamente grammaticali in [12] ed agrammaticali in [13], mentre il contrario accade in (e-g). Quanto alla coppia di enunciati (h), essa costituisce un caso a parte, poiché risulta inaccettabile persino in [13].

Dobbiamo ora cercare di interpretare questo stato di cose. Abbiamo visto che il predicato impiegato è di natura telica. Ciò comporta ben note conseguenze in rapporto all'uso dei Tempi imperfettivi, in virtù di ciò che si è soliti chiamare (con designazione invero non molto felice) 'paradosso dell'imperfettività'. Come mostrano infatti i commenti riportati a destra di ciascun esempio, ogni frase grammaticale della serie [12] implica, data la natura imperfettiva del Tempo impiegato, la detelicizzazione del predicato (a parte stanno ovviamente le frasi per le quali non è possibile fornire una sensata classificazione azionale). Quanto alla serie [13], la situazione è leggermente più complessa. Trascuriamo pure i casi (a-d), che risultano non classificabili per l'evidente incompatibilità tra la valenza perfettiva del Tempo verbale e l'inclinazione imperfettiva degli avverbiali impiegati (sia pure con le precisazioni indicate nella nota 133). Soffermiamoci invece sugli ultimi quattro esempi: questi presentano avverbiali dall'inequivocabile vocazione perfettiva, per cui dovremmo aspettarci, a priori, di vedere rispettato il carattere telico del predicato. Ma, come indicano i commenti riportati sulla destra, l'intuizione dei parlanti è di segno decisamente opposto. Inoltre, sussiste un netto contrasto tra [13e-g] da un lato, e [13-h] dall'altro. Il fatto è che gli avverbiali temporali adoperati in [13e-g] manifestano, oltre ad una precisa vocazione perfettiva, anche una chiara azione detelicizzante, mentre l'avverbiale che compare in [13h] è di natura squisitamente telicizzante, oltretutto perfettiva, come si è visto nel cap. 2 § 2.

Quali conclusioni possiamo trarre da questo complesso di dati? Due soluzioni appaiono percorribili in linea di principio. La prima consiste nell'ipotizzare che la PC sia un costrutto di natura intrinsecamente imperfettiva. Secondo tale ipotesi, persino il carattere nettamente perfettivo di un Tempo quale il Passato Semplice - impiegato in [13] - verrebbe in qualche misura sopraffatto dall'insopprimibile valenza imperfettiva della perifrasi, il che produrrebbe il consueto fenomeno della detelicizzazione del predicato. La seconda soluzione consiste invece nell'ipotizzare che la PC possieda, piuttosto che una netta vocazione aspettuale, una precisa connotazione azionale, e specificamente una spiccata caratterizzazione atelica. Ciò comporterebbe drastiche conseguenze nel caso in cui la perifrasi si applichi a predicati telici: ossia, la trasformazione della natura azionale del predicato di partenza. Non è cosa agevole decidere tra queste due soluzioni, ma qualche indizio in favore della seconda sembra comunque affacciar-si.¹³⁴ Si confrontino gli esiti degli avverbiali "fino a t_x", "per X tempo", "da t_x a t_y", adoperati in [13e-g], e "in X tempo", impiegato in [13-h]. Sono tutti, come si è già ricordato, di natura perfettiva; ma i primi sono, dal punto di vista delle compatibilità azionali, detelicizzanti, mentre l'ultimo ha un'inclinazione squisitamente telica. Chiarisco. Si prenda, per fare un esempio, l'avverbiale "per X tempo": esso può accompagnarsi a verbi tanto atelici quanto telici, salvo che questi ultimi vengono sottoposti ad un processo di detelicizzazione. Si consideri ora "in X tempo": questo avverbiale presuppone sempre l'impiego di predicati rigorosamente telici, di cui viene rispettata la fisionomia. Se assumiamo

¹³³ Quanto agli avverbiali contenuti in (b-d), il discorso sarebbe in realtà più complesso. Si tratta effettivamente di elementi a vocazione imperfettiva nella loro accezione di base, ma suscettibili di essere opportunamente risemantizzati in unione coi Tempi perfettivi. Peraltro, il tipo "da X tempo" presupporrebbe, in accezione perfettiva, l'Aspetto compiuto nella sua interpretazione forte, che - come avrò modo di chiarire nel § 5 - non è accessibile alla PC. Per contro, *ancora* (in versione perfettiva) è compatibile solo con l'aspetto aoristico, mentre *già* ammette tanto l'Aspetto compiuto quanto l'Aspetto aoristico.

¹³⁴ Si veda anche Squartini [in stampa], in cui vengono portati solidi argomenti in favore della seconda soluzione, argomenti legati alla residuale persistenza del significato lessicale originario negli ausiliari della perifrasi. Squartini illustra, tra l'altro, il comportamento della PC nelle altre lingue romanze, con particolare riguardo allo spagnolo ed al portoghese. La situazione dello spagnolo è specialmente illuminante, poiché si registra una tendenziale ripartizione di lavoro tra PC con *ir* e PC con *andar*. Il primo costrutto si orienta soprattutto verso i verbi telici e, quando eccezionalmente si accosta a verbi continuativi o addirittura stativi, lo fa per introdurre una sfumatura di incoatività. Esso si comporta quindi in maniera non molto dissimile dalla PC italiana, salvo che: (a) non è necessariamente escluso, nei contesti appropriati, il raggiungimento del telos; (b) vengono accolti anche verbi che la PC italiana rifiuta senza remissione (gli stativi). La seconda versione della PC spagnola - quella con ausiliare *andar* - è invece decisamente orientata verso i verbi non-telici: prevalgono infatti i continuativi, nonché gli stativi. Si nota inoltre una certa intercambiabilità con la PP, rispetto alla quale la PC con *andar* aggiunge solo una maggiore insistenza enfatica. Gli unici contesti in cui le due versioni della PC spagnola - con *ir* e con *andar* - risultano sostanzialmente intercambiabili sono quelli che esprimono iteratività.

In generale, si può comunque affermare che alla PC spagnola corrisponde un livello di grammaticalizzazione più avanzato rispetto a quello raggiunto dall'analogo costrutto italiano, date le minori restrizioni azionali che gravano sul suo impiego.

allora che la PC, accessibile a valenze aspettuali tanto imperfettive (cf. [12]) quanto perfettive (cf. [13]), comporti anche - nell'uno come nell'altro caso - una valenza atelica, il diverso giudizio di accettabilità di [13e-g] e [13h] appare perfettamente spiegabile. I primi enunciati risultano grammaticali proprio perché perfettivi (a causa del Tempo verbale) ed atelici (per via della detelicizzazione indotta dalla PC); il che è in piena armonia coi requisiti imposti dagli avverbiali impiegati (che a loro volta contribuiscono, in maniera ridondante, alla detelicizzazione del predicato). Ma proprio per questi stessi motivi, l'ultimo enunciato dovrà risultare sostanzialmente inaccettabile, dato che la valenza atelica (indotta qui esclusivamente dalla PC) è insanabilmente in contrasto con le caratteristiche semantiche dell'avverbiale impiegato.

La seconda soluzione appare quindi perfettamente compatibile con i dati linguistici. Quanto invece alla prima alternativa, essa non produrrebbe esiti altrettanto dirimenti. Se infatti il contributo della PC si esaurisse sul piano strettamente aspettuale, senza debordare sul comparto azionale, non si comprenderebbe come mai due avverbiali di identica vocazione perfettiva, quali “*per X tempo*” e “*in X tempo*”, dovrebbero comportare un diverso giudizio di accettabilità.¹³⁵

A questo punto, diventa indispensabile un chiarimento. Il lettore non potrà fare a meno di notare un'apparente contraddizione tra quanto detto nel § 2, a proposito dei predicati continuativi, e quanto appena asserito. Da un lato, ho affermato sopra che i continuativi, pur mantenendo una propria individualità, vengono in qualche modo attratti con la PC verso la sfera della telicità. Dall'altro lato, ho invece sostenuto che la PC annulla la telicità dei predicati potenzialmente telici, tanto da rendere inaccettabili gli enunciati che contengono avverbiali dalla vocazione prettamente telica come “*in X Tempo*”.

La soluzione di questo dilemma può essere articolata nelle seguenti tappe argomentative.

Primo stadio. Teniamo ferma l'idea che la PC non preservi la telicità del predicato, che viene anzi chiaramente contraddetta (cf. [13h]). Del resto, la telicità non rappresenta neppure un requisito di base indispensabile affinché questo costrutto venga impiegato, come mostrano i verbi ‘inerentemente intensificati’ di cui ho parlato in § 2 (*salterellare, scrutare* etc.; cf. l'es. [7]). Ciò detto, non si può tuttavia negare che i predicati telici durativi siano molto meglio attrezzati dei continuativi per soddisfare i requisiti imposti dalla PC. In quanto indirizzati al raggiungimento di uno scopo, tali predicati si prestano molto bene ad assecondare quell'idea di intensificazione - o meglio, quell'effetto di incrementalità - che sembra costituire il nocciolo semantico più autentico di questa perifrasi. Abbiamo infatti visto che persino i continuativi, per non dire dei trasformativi, si trasformano (con la PC) in predicati sostanzialmente analoghi ai telici durativi, per lo più attraverso opportune integrazioni contestuali.

Ma - e siamo al secondo stadio dell'argomentazione - di quale forma di telicità dovrà trattarsi? Della versione attenuata, rappresentata dagli incrementativi, o di quella estrema, che si identifica coi predicati risultativi? (Lascio ovviamente da parte i predicati trasformativi che, come abbiamo visto, divengono accettabili con la PC soltanto quando siano riclassificati come durativi). Qui occorre precisare: dire che gli incrementativi instaurano una forma attenuata di telicità, significa prendere atto del fatto che il loro orientamento verso il risultato finale dell'evento è meramente tendenziale, in quanto può essere facilmente sospeso (cf. la nota 124). Ora, a ben riflettere, non può certo essere casuale il fatto che proprio gli incrementativi siano sempre perfettamente disponibili per la PC, mentre i risultativi ne vengono talvolta respinti, com'è dimostrato da [1a]. Ciò suggerisce allora l'ipotesi che anche i risultativi debbano essere, a loro volta, trasformati in predicati di tipo incrementativo: vuoi mediante opportune integrazioni contestuali (cf. [1b]), vuoi semplicemente - nei contesti appropriati - per effetto della mera applicazione della PC. Stando a questa ipotesi, la modificazione azionale che si rende necessaria con la PC non si produce genericamente in direzione dei telici durativi, ma più specificamente in direzione della sottoclasse degli incrementativi, in ciò coinvolgendo tutti i predicati interessati da tale processo, ivi inclusi i risultativi.

E con ciò si perviene al terzo stadio. Abbiamo visto che per ottenere il risultato desiderato, la PC ha spesso bisogno di appoggiarsi ad elementi contestuali di tipo appropriato, quali segnatamente gli AMG e gli ATG. Ma in un

¹³⁵ Una soluzione alternativa a quella qui proposta potrebbe essere la seguente. Si può ipotizzare che “*in X tempo*” sia incompatibile con la PC non tanto per la sua natura telica, quanto per la sua natura rigidamente delimitativa, dato che questo avverbiale assegna all'evento una durata esattamente calcolabile. E' chiaro tuttavia che questa non può essere la soluzione corretta, poiché anche gli avverbiali contenuti negli enunciati (e-g) hanno, quale più quale meno (cf. la n. 15), carattere delimitativo.

certo numero di casi la PC sembra davvero bastare a sé stessa: essa sembra cioè in grado di generare spontaneamente l'effetto desiderato, senza ulteriori rinforzi contestuali. E' ciò che si osserva coi continuativi 'inerentemente intensificati' (cf. [7]), ma anche coi continuativi 'derivati' (ossia, coi trasformativi durativizzati; cf. [6]), e soprattutto - crucialmente - con tutti gli incrementativi. E' lecito quindi concludere che proprio questi ultimi verbi siano quelli che maggiormente corrispondono (per via dei loro tratti definitivi) alle inclinazioni profonde della PC, che sembra esprimere un'insopprimibile connotazione di incrementalità. Ciò permette di spiegare la situazione di [13h]: l'incompatibilità della PC con un avverbiale a forte vocazione telica dipende dall'evidente attenuazione, indotta proprio dalla perifrasi, della valenza telica implicata dal verbo nella sua accezione di base.

Se dovessimo accontentarci delle conclusioni finora raggiunte, potremmo caratterizzare la PC come un costrutto aspettuale neutro e azionalmente connotato come atelico; nel senso che, pur applicandosi (per lo più) a predicati basicamente telici o in tal senso orientati, ne determina la detelicizzazione, favorendo sì la loro trasformazione in incrementativi, ma facendo emergere in questi ultimi l'accezione meno spiccatamente indirizzata verso la telicità.

In realtà, la situazione, almeno per quanto riguarda i connotati aspettuale, è un po' più complessa, e tale da richiedere qualche ulteriore precisazione.

5. Connotati aspettuale, e loro interazioni con il contenuto azionale

Si considerino innanzi tutto i seguenti enunciati, che presentano tre contrastanti valenze aspettuale:

- [14] (a) Paolo *andava* *risolvendo* il *puzzle* della grammaticalizzazione dei Tempi composti
 (b) Paolo *andò* *risolvendo* il *puzzle* della grammaticalizzazione dei Tempi composti
 (c) Paolo *è andato* *risolvendo* il *puzzle* della grammaticalizzazione dei Tempi composti.

La differenza tra (a) e (b) può essere così rappresentata. Innanzi tutto, il primo enunciato è passibile di un'interpretazione abituale, nettamente preclusa a (b). In secondo luogo, benché entrambi gli enunciati presuppongano un intervallo di riferimento, questo deve avere contorni temporali vaghi in (a), mentre è perfettamente compatibile con una precisa delimitazione temporale in (b), ed anzi la presuppone, come notato a proposito dell'es. [8]. Questa differenza discende ovviamente dalla diversa natura aspettuale, rispettivamente imperfettiva e perfettiva, del Tempo impiegato nei due esempi. L'indeterminatezza imposta dalla visione imperfettiva contrasta con la concezione 'globale' dell'evento suggerita dalla visione perfettiva. Il che, peraltro, non comporta in alcun modo il completamento dell'evento stesso, che con la PC risulta detelicizzato, come si è argomentato in § 4. Ma, come dovrebbe ormai essere chiaro a chiunque, perfettività e telicità sono entità indipendenti l'una dall'altra.¹³⁶ Fin qui, dunque, nulla di nuovo rispetto a quanto notato sopra, nel senso che la PC si conferma del tutto inerte rispetto alle contrastanti valenze aspettuale della perfettività e dell'imperfettività.

Veniamo ora al confronto tra (b) e (c). Qualora si dia una lettura 'aoristica' del Passato Composto, questi due enunciati risultano perfettamente sinonimi. Ma è anche possibile inserire in (c) un avverbio come *finora*, che suggerisce un punto di vista deittico: in tal caso, l'evento si sarebbe protratto per un certo intervallo di tempo, il cui ultimo istante collima con il ME. Il quesito da porsi diventa, allora, il seguente: a cosa si aggancia un avverbio come *finora*? Direttamente al ME, ovvero indirettamente e per il tramite del MR (che in [14c] non può che sovrapporsi al ME stesso)?¹³⁷

Per trovare la risposta, allarghiamo la nostra considerazione al seguente esempio (in cui l'avverbiale *fino a quel momento* svolge un ruolo equivalente a quello che *finora* svolgerebbe in [14c]):

- [15] Quando lo incontrai, Paolo mi disse che fino a quel momento *era andato* / **andò* *meditando* sul concetto di grammaticalizzazione.

¹³⁶ Non tutti, peraltro, ne convengono; si veda infatti l'opinione contrastante, e a mio avviso tutt'altro che convincente, espressa al riguardo da Karoľak [1993].

¹³⁷ Circa le nozioni di ME e di MR, cf. cap. 1 § 2.

In questo caso, la proposizione dipendente fornisce un esplicito MR - anteriore al ME e dunque distinto da esso - rispetto al quale viene valutato il risultato dell'evento. L'aggancio temporale dell'avverbiale si realizza pertanto necessariamente in rapporto al MR, e ciò deve valere, per analogia, anche in [14c]. Possiamo quindi scartare l'ipotesi che, in quest'ultimo enunciato, l'inserzione di *finora* comporti un aggancio diretto al ME. Lo dimostra anche il fatto che, in [15], è del tutto escluso l'impiego del Passato Semplice, che infatti non prevede la presenza del MR nella propria struttura semantica (cf. cap. 1 § 2).

Tuttavia, occorre subito precisare che la PC non è utilizzabile quando l'Aspetto 'compiuto' è assunto in accezione 'forte', come si osserva nel contrasto tra i due enunciati seguenti:

- [16] (a) Quando Paolo incontrò Anna, *aveva* già *risolto* il problema della grammaticalizzazione dei Tempi composti
 (b) ?? Quando Paolo incontrò Anna, *era* già *andato risolvendo* il problema della grammaticalizzazione dei Tempi composti.

La differenza tra (a) e (b) risiede nel fatto che il secondo enunciato - come pure [14c] e [15] - rappresenta, piuttosto che un esempio di Aspetto compiuto in senso stretto, un esempio dell'accezione 'inclusiva' dell'Aspetto compiuto; in cui il limite di destra dell'intervallo corrispondente allo svolgersi dell'evento collima con il MR, senza peraltro implicare che l'evento stesso debba essersi necessariamente concluso entro tale istante. Come è stato argomentato in Bertinetto [1986], questa particolare accezione dell'Aspetto compiuto costituisce un ibrido aspettuale, in quanto combina insieme le proprie-tà dell'Aspetto compiuto (il riferimento al MR) e quelle dell'Aspetto imperfettivo (l'indeterminatezza circa la conclusione dell'evento). Si confronti infatti, da questo punto di vista, [14c] con l'esempio seguente:

- [17] Paolo *risolse* il *puzzle* della grammaticalizzazione dei Tempi composti.

Solo quest'ultimo trasmette l'implicazione che il puzzle sia stato completamente risolto, mentre nel primo caso tale implicazione non è ricavabile. Difatti, la più adeguata traduzione inglese di [14c] potrebbe essere ottenuta mediante l'uso di un Tempo composto combinato con la PP (cf.: *(So far) Paul has been solving the puzzle*), che costituisce un altro evidente esempio di mescolazione aspettuale, come ben mostra la struttura morfologica.

Da cosa deriva questo stato di cose, ossia il fatto che i Tempi composti siano (preferibilmente) vincolati, con la PC, ad esprimere l'accezione 'inclusiva'? La risposta discende verosimilmente da quanto osservato nel § 4, circa i connotati azionali della PC. Se è vero che tale costrutto comporta la detelicizzazione del predicato cui si applica, ne consegue che l'intrepretazione di gran lunga preferibile dell'Aspetto compiuto sarà, per l'appunto, quella in cui la conclusione dell'evento viene presentata come non ancora necessariamente raggiunta. Tale effetto costituisce quindi l'inevitabile conseguenza dell'interazione tra questa particolare valenza aspettuale, ossia l'Aspetto compiuto, ed i connotati azionali della PC.¹³⁸

¹³⁸ La formulazione adottata è improntata ad una certa cautela, poiché non sono esclusi certi usi 'esperienziali', come nei seguenti esempi, suggeritimi da Mario Squartini:

- [i] Già in precedenza era andato meditando sul problema, senza venirne a capo
 [ii] Già in passato era andato dicendo queste cose.

Si noti che in questi contesti vengono preferibilmente adoperati verbi atelici inerentemente intensificati (cf. la discussione intorno all'es. [7]; e in effetti, in questo contesto anche *dire queste cose* è inerentemente intensificato, in quanto suggerisce un'idea di insistenza). Qualora invece si tratti di verbi telici, l'effetto di detelicizzazione è particolarmente forte, come si deduce dal fatto che il predicato contenuto in [iii] - molto più difficile a detelicizzarsi - produce un risultato di minor accettabilità rispetto a quello contenuto in [iv]:

- [iii] ?? Già in precedenza era andato estraendogli il terzo molare (senza venirne a capo)
 [iv] Già in precedenza era andato a più riprese costruendo la staccionata (senza venirne a capo).

Ovviamente, sono anche possibili gli impieghi puramente 'aoristici' del Piucheperfecto, caratterizzati dal fatto che la localizzazione dell'evento è esplicitamente dichiarata (cf. Bianchi, Squartini & Bertinetto [1995]). Si confronti l'uso aoristico di [v] con l'uso aspettualmente forte - esprimente compiutezza - di [vi-vii], in cui ciò che viene localizzato è il MR:

- [v] *Era* già *andato riflettendo* sul problema il giorno precedente / da gennaio a giugno
 [vi]?? Alle 5, *era* già *andato riflettendo* sul problema
 [vii] Alle 5, *aveva* già *riflettuto* sul problema.

Ma, di nuovo, all'implacabile lettore non potrà sfuggire una possibile contraddizione tra le proprietà dell'accezione 'inclusiva' dell'Aspetto compiuto e la prerogativa della detelicizzazione posseduta dalla PC. Mentre l'inclusività si limita a presentare come del tutto indeterminata l'eventuale prosecuzione dell'evento, la detelicizzazione comporta una precisa scelta a questo riguardo.

La soluzione di questo dilemma risiede, a mio avviso, nelle condizioni pragmatiche che accompagnano l'enunciazione di frasi quali [14c] o [15], ossia nello scarto tra ciò che esse asseriscono e ciò che esse possono, nei contesti appropriati, implicare. Si consideri infatti l'esempio seguente:

[18] Paolo *era andato perdendo di vista* il suo miglior collega.

Dato un contesto appropriato, non si può escludere che [18] venga enunciato per suggerire che il processo di graduale perdita di contatto tra i due individui, protrattosi a lungo, abbia infine prodotto la sua più naturale conseguenza, ossia la totale interruzione della reciproca frequentazione. Ma si badi che questa è per l'appunto un'implicatura convenzionale, piuttosto che un'autentica implicazione dell'enuncia-to; prova ne sia la sua cancellabilità, illustrata dalla seguente, plausibile, continuazione di [18]: ...*Gli incontri costituivano ormai un evento quasi eccezionale.*

6. Conclusioni

In questo capitolo ho esposto una serie di argomenti volti a caratterizzare la PC sul piano azionale ed aspettuale. Le conclusioni possono essere così condensate:

- La PC impone precise restrizioni azionali sui predicati cui si applica. Tipicamente, essa predilige i predicati incrementativi, al punto di indurre una siffatta ricategorizzazione anche negli altri tipi di predicato cui si applica, inclusi persino (entro certi limiti) i continuativi. La netta preferenza per i verbi incrementativi da parte di questo costrutto deriva evidentemente dall'esigenza di assecondare al meglio quella che sembra essere la sua inclinazione più profonda, ossia l'estrinsecazione di una valenza di incrementalità.
- Va tuttavia sottolineato che nei predicati incrementativi (tanto originari quanto derivati) che possiamo osservare in azione con la PC prevale nettamente l'accezione meno caratterizzata sul piano della telicità, accezione che è sempre potenzialmente accessibile a tali verbi [Bertinetto & Squartini 1995]. In sostanza, l'incrementalità espressa dal costrutto si configura come un processo solo tendenziale di accostamento ad un 'telos', analogamente appunto a quanto accade non di rado nell'uso dei verbi incrementativi. Mi pare quindi lecito parlare di 'telicità tendenziale' come tratto di-stintivo della PC; un'etichetta che tiene conto da un lato della sua predilezione - soprattutto sul piano statistico - per i verbi basicamente telici, e dall'altro del suo orientamento verso una versione fortemente attenuata di telicità, con conseguente sospensione del risultato finale dell'evento.
- A livello aspettuale, la PC ammette in linea di principio tutte le principali valenze, a patto che esse trovino corrispondenza col dinamismo insito nelle proprie recondite inclinazioni azionali. Da questa interazione nasce, in particolare, la spinta ad interpretare in senso 'inclusivo' le attestazioni dell'Aspetto compiuto.

La PC può dunque essere concepita come uno strumento grammaticale atto a trasmettere l'idea del *progredire dell'evento per un certo intervallo di tempo, senza il necessario conseguimento del telos suggerito dal verbo.* L'intrinseca duratività del costrutto è rafforzata anche dalla necessaria presupposizione di un intervallo di riferimento, da cui discende quell'impressione di incompletezza testuale che ci comunicano frasi come la [8], le quali rimandano ad un contesto più ampio, in cui un siffatto riferimento venga appunto fissato.

Date queste caratteristiche, la PC si presta naturalmente bene a coniugarsi con l'Aspetto continuo, così come esso è definito in Bertinetto [1986] (e cf. la nota 170). Ma, nonostante la tutt'altro che casuale coincidenza terminologica, occorre fare attenzione a non confondere queste due entità. L'Aspetto continuo è infatti saldamente incardinato nel sottosistema dell'imperfettività, mentre la PC, come abbiamo visto, è piuttosto tollerante sul piano aspettuale. Essa

mostra una naturale predilezione, se non altro sul piano statistico, per i contesti che esprimono l'Aspetto continuo, ma può accogliere senza disagio anche taluni usi perfettivi.¹³⁹

La PC appare pertanto come un costrutto eminentemente 'di confine', a causa delle connessioni che instaura tra il dominio dell'Azionalità e quello dell'Aspetto. In ciò sta forse la non ultima ragione della sua relativa rarità, a livello tipologico, nonché del suo imperfetto statuto di grammaticalizzazione, evidenziato anche dalle non sempre limpidissime intuizioni dei parlanti circa le possibili restrizioni dell'uso.

¹³⁹ Una vistosa conseguenza di questo stato di cose è osservabile in rapporto al diverso effetto degli avverbiali perfettivizzanti e detelicizzanti, impiegati negli esempi (e-g) di [12] e [13]. Sappiamo che con l'Aspetto continuo questi avverbiali esattamente delimitanti non sono utilizzabili, mentre abbiamo visto che in [13] essi danno un esito grammaticale. La soluzione del problema è ovvia. Nei contesti che esprimono l'Aspetto continuo, questi avverbiali non possono comparire per un'evidente incompatibilità con tale valenza aspettuale (cf. appunto [12e-g]). Laddove invece l'Aspetto è di natura perfettiva - come nella serie [13] - tale restrizione può essere facilmente aggirata.

Parte terza

Contrasti

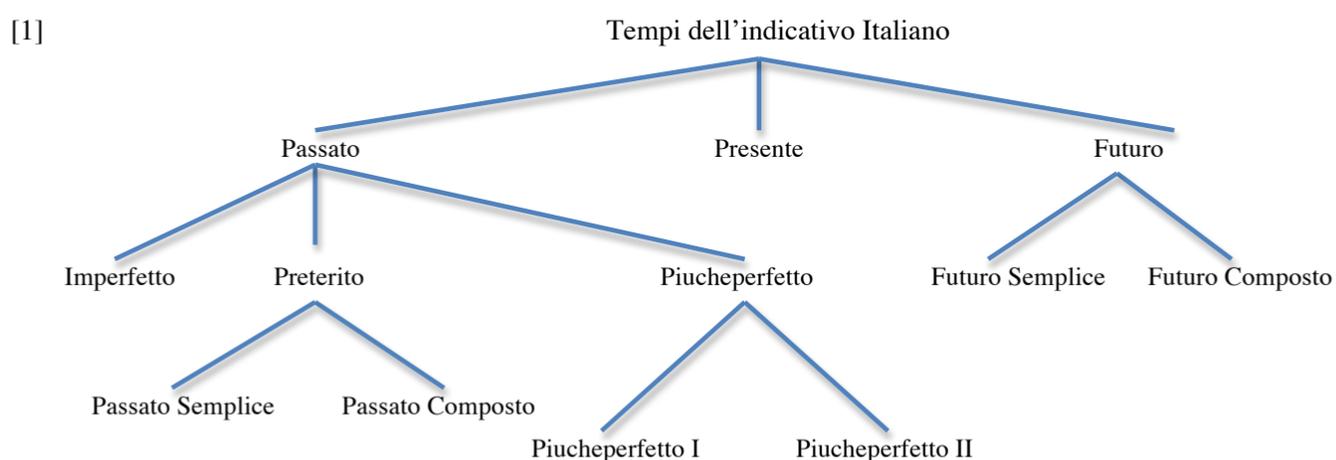
8. LE STRUTTURE TEMPO-ASPETTUALI DELL'ITALIANO E DELL'INGLESE.

1. Quadro d'insieme

In questo capitolo mi propongo di schizzare un ritratto, ovviamente ridotto all'essenziale, delle strutture tempo-aspettuali dell'italiano e dell'inglese, facendone emergere le principali affinità e divergenze. Scopo ultimo dell'impresa è di verificare l'operatività dell'apparato concettuale descritto nel cap. 1 (§ 2) e destinato all'analisi dei sistemi tempo-aspettuali. Oso dunque sperare che il discorso, nonostante la limitata portata tipologica, possa avere interesse anche al di là del singolo esempio considerato.

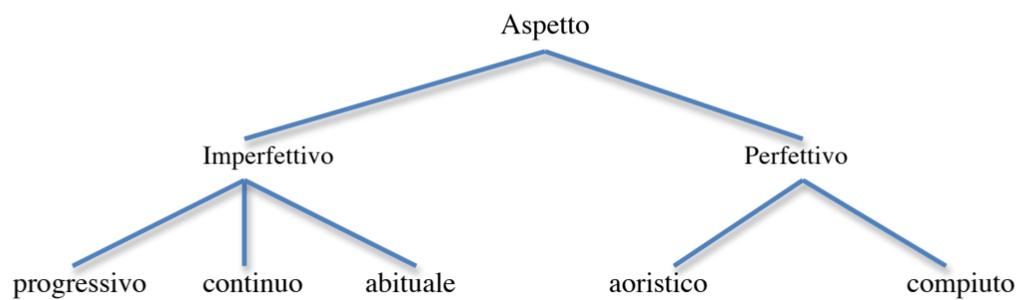
Circa la scelta dell'inglese come lingua di raffronto, la ragione sta essenzialmente nell'opportunità che questa lingua ci offre di analizzare un sistema tempo-aspettuale diverso da quello dell'italiano, ma al contempo sufficientemente simile per sostanziare l'obiettivo cui miro. Ma è chiaro che anche altre lingue avrebbero potuto facilmente prestarsi a tale scopo.

Per avvicinarmi al tema, riporto innanzi tutto due diagrammi che riassumono, rispettivamente, la struttura dei Tempi verbali grammaticalizzati dall'italiano, e l'insieme delle opzioni aspettuale concretamente esprimibili nella nostra lingua (rinvio a Bertinetto [1986] per i dettagli dell'argomentazione che ha portato all'individuazione di queste categorie):¹⁴⁰



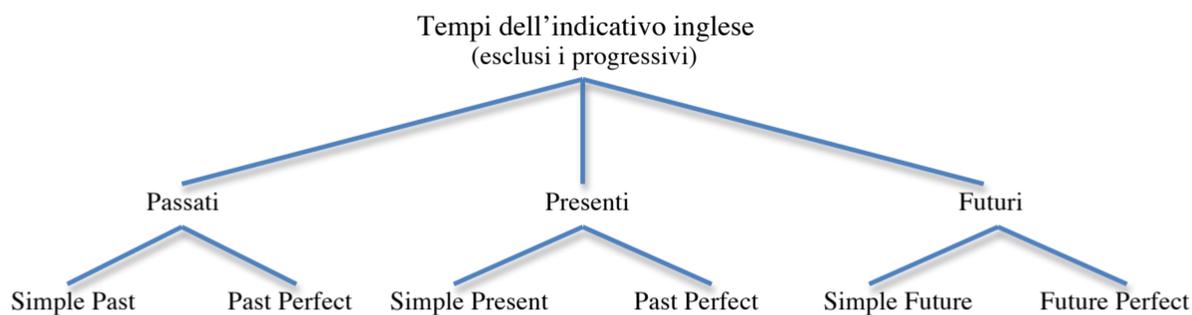
¹⁴⁰ Per altri quadri riassuntivi del sistema tempo-aspettuale dell'italiano, cf. Berretta [1992] e Squartini [1995].

[2]



Già la semplice elencazione dei Tempi verbali dell'inglese fa emergere alcune differenze di fondo rispetto al quadro esposto in [1], come appare anche dal seguente diagramma (dal quale restano peraltro escluse le forme progressive, che possono applicarsi a ciascuno dei Tempi elencati):

[3]



Le differenze più vistose sono le seguenti:

- (A) la presenza del Trapassato (Remoto) in italiano;
- (B) la presenza dell'Imperfetto in italiano;
- (C) la diversa posizione strutturale dei Tempi composti (Perfects) in inglese, rispetto ai corrispondenti Tempi italiani.

Il punto (A) non merita particolari commenti, data anche la ristrettissima gamma di impieghi disponibili per il Trapassato. Mi limiterò a rinviare ad un lavoro appositamente dedicato all'argomento [Bertinetto 1987]. Decisamente più rilevanti sono i restanti due punti. Su di essi mi soffermerò nei prossimi paragrafi, cominciando dal punto (C), che mi sembra ampiamente assodato. Il punto (B), invece, è meritevole di uno scandaglio più accurato. Ulteriori differenze tra le due lingue prese in esame - differenze che verranno messe a fuoco nei paragrafi seguenti - avranno a che vedere con l'uso del Presente, dei Futuri, e delle perifrasi progressiva e abituale.

2. Aspetto compiuto

Il punto di maggior attrito tra le due lingue, per ciò che riguarda il settore dell'Aspetto 'compiuto' (ovvero 'perfect'), sta nel ruolo del Present Perfect, che differisce in maniera sostanziale dal Tempo italiano morfologicamente corrispondente, il Passato Composto. Mi limiterò a citare le differenze più evidenti.

Innanzitutto, è noto che il Present Perfect non tollera le localizzazioni temporali esplicite, se non in contesti particolari, come quelli che designano un evento ripetuto abitualmente (e fatte salve certe occasionali deviazioni dalla norma che si osservano anche nell'uso dei parlanti colti):

- [4]
- a. Pietro è uscito alle 4
 - b. * Peter *has left* at 4 o'clock.
 - c. Peter *left* at 4 o'clock.

Ciò dipende dalla pregnanza con cui il senso di compiutezza è mantenuto in inglese. Il meccanismo di Riferimento Temporale caratteristico del Present Perfect comporta infatti - nei suoi impieghi più tipici - la designazione di un

evento la cui localizzazione nel tempo viene lasciata imprecisata, e di cui si sottolinea soltanto la ‘rilevanza’ per il parlante al MR, temporalmente collimante col ME (cf. cap. 1 § 2).

Ben diverso è, com’è noto, il comportamento del Passato Composto italiano (cf. il diagramma [2]), che ha acquistato valenze prettamente ‘aoristiche’, ossia di mero Passato perfetto, con un’attenuazione delle originarie proprietà aspettuali. Difatti, questo Tempo risulta perfettamente accettabile in [4a]. Sarebbe tuttavia errato accontentarsi di una caratterizzazione così grossolana. In realtà, il Passato Composto mostra una natura aspettuale ambivalente, poiché le sue primigenie valenze di compiutezza continuano a convivere con quelle aoristiche di successiva acquisizione, e possono facilmente riemergere nei contesti appropriati. Si vedano i seguenti esempi:

- [5] a. Giorgio è uscito da dieci minuti
b. Giorgio è uscito dieci minuti prima.

E’ evidente che il Passato Composto mantiene valore di compiutezza rispetto al MR - ovviamente collimante col ME - in [5a], mentre esprime valore puramente aoristico in [5b]. In quest’ultimo caso risulta infatti impossibile agganciare l’evento al ME, data l’assenza del MR dal meccanismo di Riferimento Temporale (ricordo che il MR è incompatibile con l’accezione aoristica); occorre quindi respingere l’evento stesso - ossia, il MA - verso un passato più distante.¹⁴¹ Analogamente, i seguenti esempi (da leggersi in contrasto con [4a]) mostrano che la valenza di compiutezza riemerge ogni qualvolta vengano introdotti nel contesto degli avverbiali temporali che, anche solo implicitamente, richiamino il ME (beninteso, sempre attraverso la mediazione del MR):

- [6] a. Pietro è appena *uscito*
b. Pietro è già *uscito*.

In sostanza, l’ambivalenza aspettuale del Passato Composto si riflette nel fatto che, a seconda dell’accezione selezionata, il MR venga proiettato sulla rappresentazione semantico-sintattica (Aspetto compiuto), ovvero ne rimanga escluso (Aspetto aoristico).

Poiché le affinità tra i restanti Tempi composti dell’italiano e dell’inglese superano di gran lunga le differenze (sempre in merito al problema dell’Aspetto compiuto e del connesso meccanismo di Riferimento Temporale), conviene tralasciare quelli e concentrarsi nuovamente sul comportamento rispettivo di Present Perfect e Passato Semplice. Degna di speciale menzione è quell’interessante peculiarità dell’inglese (ma anche del danese e del finnico),¹⁴² consistente nell’impiego del Present Perfect dei verbi stativi in contesti in cui le altre lingue tendono ad utilizzare il Presente. Si consideri:

- [7] *Max has known* Paul for quite a long time.

La peculiarità di quest’uso del Present Perfect è data dal fatto che l’evento indicato viene necessariamente considerato tuttora in corso al ME. Ciò costituisce un discrimine netto anche rispetto ai contesti analoghi in cui il Passato Composto italiano può essere utilizzato, poiché l’interpretazione più ovvia è, in tal caso, quella secondo cui l’evento si è interrotto prima del ME. La differenza tra i due seguenti enunciati sta quindi nel fatto che in [8a] si implica necessariamente la prosecuzione dell’evento al momento attuale, mentre in [8b] quest’ultima resta una possibilità tutto sommato marginale:

- [8] a. *Max has admired* Paul for a long time
b. *Max ha ammirato* Paolo per molto tempo.

¹⁴¹ Si noti peraltro che in inglese si dovrebbe impiegare il Simple Past in entrambi gli enunciati riportati in [5]. In effetti, anche con *ten minutes ago* l’elemento che passa in primo piano è la definitezza della localizzazione temporale, piuttosto che il legame con il ME. Persino in un caso come questo, quindi, in cui la distanza tra l’italiano e l’inglese in merito al trattamento dell’Aspetto compiuto sembrerebbe attenuarsi, permangono delle significative differenze.

¹⁴² Si veda questo esempio finnico:

[i] Olen tuntenut Pekka neljä vuotta
sono conosciuto Pekka-ACC quattro anno-PARTITIVO
‘conosco Pekka da quattro anni’.

Significativamente, il finnico mostra restrizioni molto simili a quelle dell’inglese per ciò che riguarda l’accostamento fra Passato Composto e localizzazioni temporali (cf. [4]).

Quest'uso del Present Perfect sembra derivare dalla somma della valenza aspettuale di compiutezza e della valenza azionale di statività. Poiché la seconda suggerisce uno stato di cose 'denso', ossia privo di soluzioni di continuità (cf. cap. 3 § 2.3), ne può facilmente derivare, in combinazione con l'Aspetto compiuto, un'implicatura di necessaria attualità dell'evento. Il motivo per cui ciò non si verifica in italiano è verosimilmente legato alla minor pregnanza della categoria aspettuale di compiutezza: l'ambivalenza aspettuale del Passato Composto, e specificamente la sua forte tentazione aoristica, fa sì che tale Tempo sia per lo più accompagnato, anche nel caso degli stativi, da un'implicatura conversazionale che suggerisce la conclusione dell'evento.¹⁴³

Benché la presentazione qui offerta sia alquanto schematica, si può legittimamente concludere che, entro il comparto dell'Aspetto perfettivo, l'inglese mostra una maggior coerenza nel rispettare le prerogative della valenza di compiutezza. In italiano, invece, tale categoria, pur non essendosi dissolta, mostra taluni segni di usura, com'è del resto indicato anche dalla frequente convergenza del Passato Semplice in quello Composto (o viceversa) nelle diverse varietà di italiano [Bertinetto & Squartini 1996]. E va detto che analoghi segni di usura, diffusissimi in tutte le lingue in cui siano contemporaneamente presenti un Passato 'compiuto' ed un Passato 'aoristico', non mancano neppure in talune varietà di inglese [Bertinetto 1986:222]. Vien quasi da osservare che il rigoroso mantenimento di questa opposizione a-spettuale costituisca un onere cui le lingue naturali sono fortemente tentate di sottrarsi: tanto che, se si volesse invocare il concetto di 'deriva' a proposito dell'evoluzione dei sistemi tempo-aspettuali, l'esempio appena citato (ossia lo slittamento del Passato compiuto verso l'accezione puramente aoristica) costituirebbe il candidato migliore per una simile applicazione. In questo senso, quindi, l'italiano non rappresenta una deviazione dalla norma.

3. Il comparto dell'imperfettività

La presenza dell'Imperfetto costituirebbe, a detta di Dahl [1985:117], un fatto areale, localizzato grosso modo nei pressi del Mediterraneo, con attestazioni nelle lingue indoeuropee, in quelle afro-asiatiche ed in quelle caucasiche. L'affermazione andrà verificata; ma per quanto riguarda il caso specifico, essa indubbiamente funziona. La lacuna dell'inglese non è tuttavia radicale, poiché (com'è noto) tale lingua supplisce in parte alla mancanza dell'Imperfetto, attraverso l'uso della perifrasi progressiva applicata alla morfologia del Simple Past. Ma si tratta di un recupero solo parziale; è importante quindi delineare esattamente l'area di sovrapposizione funzionale tra Imperfetto e Past Progressive.

Per comprendere il problema, conviene rifarsi innanzi tutto alle funzioni aspettuali più tipiche dell'Imperfetto, che si iscrivono tutte nel comparto imperfettivo (cf. il diagramma [2]). Si vedano i seguenti enunciati:

- [9] a. Quando arrivarono gli ospiti, Luca *preparava* la cena.
- b. Quando arrivarono gli ospiti, Luca *preparò* la cena.
- [10] In quel periodo, quando arrivavano gli ospiti, Luca *preparava* la cena.
- [11] Ieri, mentre Teresa intratteneva gli ospiti, Luca *preparava* la cena.
- [12] Ieri, mentre Teresa intratteneva gli ospiti, Luca *consultava* ripetutamente il libro delle ricette: ci teneva a preparare una buona cena.

Concentriamo l'attenzione sulle forme in corsivo.

In [9a], l'Imperfetto incarna un tipico esempio di Aspetto progressivo, come si evince anche dal contrasto con [9b]. Il senso specifico di *preparava* in tale contesto è, infatti, articolabile con buona approssimazione nei seguenti due punti: (i) in un certo istante, che serve da punto di focalizzazione, l'evento del preparare la cena era in corso; (ii) l'eventuale prosecuzione dell'evento al di là dell'istante di focalizzazione resta del tutto impregiudicata (a

¹⁴³ Il comportamento del Passato Composto italiano sembra comunque dotato di maggior flessibilità rispetto a quanto si osserva in tedesco, come si può verificare in questo esempio che traggio da Rauh [1983], aggiungendovi la versione italiana:

- [i] I *have lived* here since 1975.
- [ii] Ich *wohne* hier seit 1975 (**habe gewohnt*)
- [iii] Vivo / ho vissuto qui (fin) dal 1975.

Del resto, in italiano le restrizioni sembrano cadere del tutto nel caso di certi verbi denotanti stati psicologici, come si può verificare in:

- [iv] Sono stato contento di rivederti
- dove si può ragionevolmente supporre che il locutore stia parlando di uno stato psicologico tuttora perdurante.

quest'ultimo elemento è legata, nella fattispecie, la valenza di indeterminatezza peculiarmente veicolata dall'Aspetto imperfettivo).

In [10], l'Imperfetto realizza l'Aspetto abituale; il contrasto con [9b] risulta nuovamente decisivo. L'indeterminatezza imperfettiva riguarda, in questo caso, tanto l'eventuale prosecuzione dell'evento oltre il periodo di riferimento considerato, quanto - e crucialmente - il numero delle iterazioni dell'evento. Le due facce del problema sono anzi strettamente legate, in quanto l'indeterminatezza circa il numero degli occorrimenti impedisce di concepire il periodo di riferimento come un intervallo chiuso.

Più sottile è il discorso relativo a [11-12], che attualizzano le due possibili manifestazioni dell'Aspetto continuo, rispettivamente nella fattispecie 'durativa' ed in quella 'iterativa' (cf. anche la nota 170). Mi limiterò ad indicare qui i dati essenziali del problema, non senza alcune semplificazioni. Innanzi tutto, in [11] e [12] non è possibile parafrasare l'Imperfetto con la perifrasi progressiva, come avviene invece in [9a] (cf. *stava preparando*). D'altra parte, non è neppure possibile sostituire all'Imperfetto il Passato Semplice, come avverrebbe nei casi di conclamato Imperfetto 'narrativo'. In effetti, anche qui l'eventuale prosecuzione dell'evento, oltre l'arco di tempo su cui si fissa l'attenzione, è lasciata del tutto impregiudicata. La parafrasi migliore è ottenibile, nel caso di [11], mediante la perifrasi 'continua' (*andava preparando*), ovvero, nel caso di [12], mediante una perifrasi del tipo: *non faceva altro che consultare*. Si noti infine che l'iteratività implicita in [12] non è dello stesso tipo di quella che si osserva nei casi di abitudine, come in [10]; in [12] abbiamo infatti a che fare con un quadro situazionale unico, mentre in [10] ci troviamo di fronte ad eventi distinti, che si collocano in momenti temporali assolutamente indipendenti gli uni dagli altri. Del resto, è facile constatare che in [12], a differenza di [10], non è possibile ricorrere alla perifrasi abituale ("solere / *esser solito* + Infinito").¹⁴⁴

Da quanto detto discendono alcune conseguenze, di precipua importanza per il nostro discorso. L'italiano articola il settore dell'Aspetto imperfettivo in tre categorie distinte - progressività, abitudine, continuità - le quali tutte confluiscono nelle possibilità funzionali dell'Imperfetto, pur essendo all'occorrenza distinguibili mediante opportuni procedimenti di parafrasi (tra cui spiccano soprattutto le perifrasi progressiva, abituale e continua). Tra gli altri Tempi verbali dell'italiano, solo il Presente possiede analoga malleabilità: e non certo per caso, in quanto si tratta di un altro Tempo a caratterizzazione aspettuale prevalentemente imperfettiva, come si è osservato nel cap. 5 § 4.

Vediamo ora quali osservazioni si possono trarre dal confronto con l'inglese. La prima considerazione riguarda l'estensione della perifrasi progressiva. Si vedano i seguenti enunciati:

- [13] a. * Mentre sua moglie partoriva, Luca *stava passeggiando* avanti e indietro nervosamente.
b. While his wife was giving birth to his child, Luca *was walking* nervously to and fro.

L'agrammaticalità di [13a] - un esempio strutturalmente simile a [11] - dipende dall'incompatibilità (quasi assoluta) che la perifrasi progressiva italiana manifesta nei confronti delle indicazioni di durata determinata. Questa è una delle più rilevanti differenze che si notano nell'uso di tale perifrasi nelle due lingue considerate. Va notato, a questo riguardo, che le restrizioni d'uso della perifrasi italiana vanno considerate alla stregua di comportamenti idiosincratici: la traduzione letterale di [13] in spagnolo sarebbe infatti perfettamente grammaticale. Si tratta quindi di restrizioni tipiche dell'italiano e di pochissime altre lingue [Bertinetto, in stampa b]. Comunque sia, nella misura in cui esse valgono - fatte dunque salve alcune marginali oscillazioni - ciò incoraggia la conclusione che vi sia una fondamentale differenza tra l'italiano ed altre lingue (tra cui l'inglese), circa il tratteggio specifico del comparto imperfettivo. In concreto, si può asserire che mentre l'italiano assegna un senso piuttosto ristretto alla nozione di progressività, l'inglese (come pure lo spagnolo) fa rientrare in tale nozione anche casi come quelli esemplificati in [13]. Su questo punto, rimando più specificamente al cap. 10.

D'altra parte, non è da credersi che la perifrasi progressiva inglese sia in grado di ricoprire tutti gli usi dell'Imperfetto precedentemente indicati. Il Past Progressive potrebbe infatti essere impiegato negli e-sempi [11-12] (oltretutto ovviamente in [9a]), ma assai più difficilmente in casi quali i seguenti:

¹⁴⁴ Occorre forse precisare, a scanso di equivoci, che la differenza tra [11] e [12], ossia tra l'accezione 'durativa' e quella 'iterativa' dell'Aspetto continuo, dipende unicamente dalle caratteristiche azionali dei verbi impiegati. Dal punto di vista strettamente aspettuale, si tratta della medesima cosa.

- [14] a. “E i curiosi stipati nella chiesa, continuando a parlar della morta, *si rivolgevano* insistentemente una domanda e *si proponevano* una questione: «Chi sarà l’erede?...» (De Roberto, *I Viceré*)
- b. “Inginocchiandosi a ogni passo, in mezzo alla siepe dei soldati, *scendevano* fino alla porta maggiore, *risalivano* fino all’altare, lì ad uno ad uno *si buttavano* per terra dinanzi al cuscino del Cristo morto e lo *ba-ciavano*. La folla *saliva* sulle seggiole, per godersi meglio tutta la vista, donna Isabella e Raimondo *si passavano* il cannocchiale ... Alla fine della cerimonia, altro rinfresco in sagrestia; il principino, vezzeggiato da tutti, fece servire prima i suoi parenti: don Eugenio *beveva* cioccolata come fosse acqua, *si ficcava* in tasca i dolci che non poteva mangiare; ma la zia Matilde non prese nulla.” (ivi)

Se ne deve dunque concludere che il Past Progressive, pur godendo per certi versi di una libertà d’azione molto superiore a quella che compete alla corrispondente perifrasi italiana, non ricopre l’intero settore occupato congiuntamente dalle valenze aspettuali progressiva e continua dell’italiano. Il che significa, in concreto, che l’Aspetto imperfettivo si articola, in inglese, su due sole sottocategorie (progressività e abitudine), con un’estensione della progressività maggiore che in italiano, benché non tale da giungere ad abbracciare tutta intera l’area della continuità.

A suffragare ulteriormente queste conclusioni valgono anche le parallele osservazioni che si possono fare circa il campo di dispersione del Simple Past. Questo è il Tempo cui l’inglese ricorre ogniqualvolta il Past Progressive non risulti utilizzabile (ad es., in [14]); ma ovviamente si tratta di un Tempo dalla natura aspettuale alquanto diversa rispetto ai Tempi italiani cui può sostituirsi. Il Simple Past mostra infatti una notevole ambivalenza aspettuale in quanto, oltre a prestarsi ad impieghi perfettivi (in analogia coi Passati italiani), esso resta disponibile anche per circostanze in cui la nostra lingua ricorrerebbe volentieri all’Imperfetto. Ciò si osserva, tipicamente, in presenza di verbi stativi, che sono inerentemente refrattari alla perifrasi progressiva (cf. cap. 3). Si vedano i seguenti esempi, in cui l’inglese neutralizza l’opposizione aspettuale agevolmente realizzabile in italiano:

- | | | | |
|------|----|-------------------------------------------------------|---------------------|
| [15] | a. | Paolo <i>era</i> molto felice, quel giorno | /valore durativo/ |
| | b. | Paolo <i>fu</i> molto felice di apprendere la notizia | /valore ingressivo/ |
| [16] | a. | Paul <i>was</i> very happy, that day | /valore durativo/ |
| | b. | Paul <i>was</i> very happy to learn the news. | /valore ingressivo/ |

Ma neutralizzazioni di questo tipo si possono notare anche in presenza di verbi non-stativi, come nell’esempio seguente, che mostra il Simple Past in concorrenza con un Imperfetto abituale, un’accezione decisamente imperfettiva:

- [17] a. Solitamente, Maria *nuotava* nello stagno.
 b. Usually, Mary *swam* in the pond.

4. Sull’espansione del comparto imperfettivo in inglese

Ma il discorso relativo al comparto dell’imperfettività in inglese non può ridursi a questo. Va infatti segnalata la crescente penetrazione, specie nell’inglese d’America, della perifrasi “*would* + Infinito”, che può assumere valore continuo o abituale, a seconda dei contesti (oltre, beninteso, ad altre accezioni di natura modale su cui qui non mi soffermerò). Si vedano le seguenti illustrazioni letterarie, che attualizzano appunto i due valori aspettuali appena indicati, rispettivamente continuo (a-b) e abituale (c-e):

- [18] a. “While four of them /si tratta di scimmie/ were hugging, the energetic male grabbed the basket and began to devour the red bananas. The rheumy old chimp approached him with extended palm, but the youthful ape, clutching the basket, *would* not part with even a banana skin.
 Cohn was about to come thundering back but decided to let them work it out themselves. The husky one was obviously the dominant male and had certain privileges. Cohn *would keep* his eye on him to see that none of the others went hungry.” (B. Malamud, *God’s Grace*)
- b. “I cooeyed at him, but he *would* not hear. I ran after him, but he had got too good a start. Then I sat down on a stone and thought the matter carefully over. It was plain that Chowbok /un indigeno che faceva da guida al protagonista/ had designedly attempted to keep me from going up this valley, yet he had shown no unwillingness to follow me anywhere else. What could this mean, unless that I was now upon the route by which alone the mysteries of the great ranges *would be* revealed? What then should I do? [...] to proceed alone *would be* both difficult and dangerous. It *would be* bad enough to return to my master’s run, and pass through the rocky gorges, with no chance of help from another should I get into a difficulty; but to advance for any considerable distance without a companion *would be* next door to madness. Accidents which are slight when there is another at hand [...] may be fatal to one who is alone.” (S. Butler, *Erewhon*)

- c. “George /una scimmia, capace però di comprendere il linguaggio umano/ *would stay* in his tree until some interesting fact, or quotation, or tale, excited his fancy, at which moment he lowered himself to the ground and went reeling off into the forest as though high on reflection ...” (B. Malamud, *God’s Grace*)
- d. “I was quite young and my parents and I [...] were travelling from Rome to Salzburg, journeying across a quarter of Europe to be in Salzburg for Christmas, for the music and the snow. [...] It was absurd, but we were all three drunk with this; it was very strange: we woke every morning in a strange hotel, in a strange city. I *would be* the first one to wake; and I *would go* to the window and see some tower or palace; and then I *would wake* my mother and be justified in my sense of wildness and belief and adventure by the way she acted, her sense of romance at being in a city as strange as I had thought it was when I had looked out of the window and seen the palace or the tower.” (H. Brodkey, *Verona: A young woman speaks*)
- e. “The traveller, descending from the slopes of Luna, even as he got his first view of the *Port-of-Venus*, *would pause* by the way, to read the face, as it were, of so beautiful a dwelling place, lying away from the white road, at the point where it began to decline somewhat steeply to the marsh-land below.” (W. Pater, *Marius the Epicurian*)

Le precedenti citazioni sono tratte tanto da autori inglesi, quanto da autori americani. Ciò dimostra l’ampia penetrazione di questo modulo nel linguaggio letterario. Non si tratta peraltro di un uso solo lettera-rio, bensì di un uso largamente documentabile nel linguaggio colloquiale - specie nell’inglese d’America - ed attestato del resto in testi scientifici privi di qualsiasi velleità letteraria, come in questa citazione tratta da un lavoro di una collega linguista che vive negli USA:

- [19] “Occasionally throughout the test, I *would give* the meaning that *would result* from adding *-iya:* to the word, so that the subject *would not add...*” (Manjari Ohala, in *Language* 1974)

La forma che ci interessa qui è quella costituita dalla prima perifrasi, che trasmette un senso assai prossimo a quello dell’Aspetto continuo (qui in fattispecie ‘iterativa’); le due restanti attestazioni, per contro, esprimono un valore modale non privo di una sfumatura di Futuro-nel-passato (una possibile traduzione italiana presenterebbe in sequenza le seguenti forme: *davo ... risultava / sarebbe risultato ... non aggiungessero*).¹⁴⁵

Il quadro delineato nel paragrafo precedente si arricchisce dunque di alcuni non trascurabili elementi. Dagli esempi appena esaminati traspare che molte varietà di inglese, tanto colloquiale quanto lettera-rio, sembrano in grado di introdurre, accanto alla perifrasi progressiva - su cui già ci siamo soffermati - una nuova perifrasi con sfumature di senso nettamente imperfettive (“*would* + Infinito”), capace di sus-sumere buona parte di quelle possibilità funzionali dell’Imperfetto romanzo che restano precluse al Past Progressive. Per queste varietà di inglese non è quindi improprio ammettere un’esistenza (sia pur marginale) dell’Aspetto continuo almeno limitatamente ai Tempi Passati, benché la definizione delle reciproche zone di influenza, in rapporto all’Aspetto progressivo, resti significativamente diversa rispetto all’italiano.

5. Il Presente in inglese

La diversa ‘maschera’ che l’inglese e l’italiano sovrappongono all’insieme delle potenziali categorie aspettuali comporta (ed anche questo è un fatto noto) delle specifiche conseguenze circa l’uso del Presente. La versione vulgata che di questo fatto viene proposta è che il Simple Present dei verbi non-stativi non può designare eventi che si svolgano in piena simultaneità col ME. A conferma, viene citato l’impiego del Simple Present nei contesti indicanti abitudine, in quanto essi non implicano affatto che l’evento indicato si stia effettivamente svolgendo al ME. Infatti, *John smokes cigars* resta vero anche se, nell’istante in cui la frase viene pronunciata, l’interessato non sta fumando (basta che vi sia una sua persistente disponibilità ad indulgere a tale vizio). Per contro, il Present Progressive designerebbe sempre eventi simultanei al ME (cf.: *John is smoking a tremendous cigar*).

In realtà, questa versione dei fatti non è del tutto adeguata. Vi sono molte circostanze in cui il Simple Present designa eventi simultanei al ME: basti pensare agli usi strettamente ‘performativi’ dei verbi che si prestano a tale impiego, al Presente ‘immediato’ o ‘riportivo’ (quello delle radiocronache), o a quello che si usa nel comunicare

¹⁴⁵ Un esempio piuttosto interessante è il seguente, in cui la forma in corsivo può ambigualmente fungere tanto da Tempo imperfettivo con valore di abitudine, quanto da Futuro-nel-passato in funzione di discorso indiretto libero:

[i] “Cohn figured that when the chimp hit what might be the equivalent of thirteen years of age, he would offer him a Bar Mitzvah. [...] In the meantime he *would tell* him stories, in particular those he remembered from Aesop, La Fontaine, Dr Dolittle, and *Tales of the Hasidim*.” (B. Malamud, *God’s Grace*)

estemporaneamente una sequenza di istruzioni, nel dare spiegazioni, e nei discorsi cerimoniali e rituali in genere. Si tratta, come si può constatare, di usi strettamente perfettivi. Per converso, si dà anche il caso che il Present Progressive possa indicare eventi che non si svolgono in perfetta coincidenza col ME (cf. *I am playing tennis twice a week this summer*).

La descrizione corretta sembra dunque consistere nel dire (almeno in prima approssimazione) che il Simple Present è riservato ad e-sprimere gli usi abituali, nonché l'insieme delle valenze perfettive accessibili a tale Tempo, mentre al Present Progressive resta riservata l'area corrispondente alla categoria aspettuale della progressività-continuità (non senza peraltro un significativo sconfinamento nell'area della futurity; cf. [22]).

Questa potrebbe apparire una strana ripartizione, nel senso che il Simple Present viene a mescolare insieme valenze aspettuale contrastanti, perfettive ed imperfettive; ma la cosa risulta meno peregrina di quanto non sembri a prima vista. Basterà riflettere sul fatto che ciascuna delle iterazioni dell'evento indicate dall'Aspetto abituale costituisce, di per sé, un microevento perfettamente visualizzabile nella sua globalità. L'indeterminatezza tipica dell'Aspetto imperfettivo si manifesta insomma, con l'abitudine, solo in relazione all'evento nel suo complesso, non già in rapporto ad una presunta durata indeterminata delle singole iterazioni dell'evento (cf. il cap. 9). Di conseguenza, si può asserire che il Simple Present viene utilizzato ogniqualvolta si voglia alludere ad eventi che, nella loro singolarità (ossia a prescindere dal loro ricomporsi in macroeventi di natura abituale), sono concepiti globalmente, ovverossia perfettivamente; mentre al Present Progressive si ricorrerà, per lo più, per alludere ad eventi di cui si voglia sottolineare il carattere aperto, ossia strettamente imperfettivo.¹⁴⁶

6. Sulla perifrasi progressiva

Questo discorso ci ha nuovamente ricondotti al tema della perifrasi progressiva. E poiché è ormai chiaro che questa è una delle aree in cui il contrasto tra italiano ed inglese si manifesta in maniera particolarmente insidiosa, al di là della forte somiglianza strutturale, penso sia opportuno richiamare alcuni ulteriori elementi di divergenza, che si sommano a quelli ricordati sopra.

Innanzitutto, va ricordata la facoltà della perifrasi inglese di accompagnarsi ai Tempi perfettivi (es.: *I was / have been reading*); una possibilità, questa, ben nota all'italiano antico, e successivamente dissoltasi. Anche in questa circostanza - come già notato nel commento all'esempio [13] - l'italiano ha imboccato una strada autonoma, che l'ha portato a differenziarsi da altre lingue romanze in cui tale perifrasi è ben attestata (cf. sp. *estuve / he estado leyendo*; port. *estive lendo*). Non è facile fornire una spiegazione esauriente di questo fenomeno. E' chiaro tuttavia che esiste una coerenza di fondo: la perifrasi italiana ha conosciuto nel complesso una forte restrizione d'uso, che l'ha portata a rinchiudersi all'interno del comparto imperfettivo; ed entro quest'ultimo, essa ha poi finito per restringersi quasi esclusivamente all'Aspetto progressivo strettamente inteso (cf. la descrizione fornita nel commento all'esempio [9]).

Un'altra interessante divergenza riguarda la compatibilità con le indicazioni di durata determinata. Abbiamo visto che la perifrasi inglese, a differenza di quella italiana, tollera agevolmente la presenza di tali avverbiali. Si veda infatti, oltre a [13]:¹⁴⁷

- [20] a. * Durante la lezione, Paolo *stava* continuamente *cercando* il suo quaderno
b. During the lesson, Paul *was* continuously *looking* for his exercise-book.

Analogamente, la perifrasi inglese accetta con molto minor sforzo, rispetto alla corrispondente perifrasi italiana, di comparire in contesti indicanti abitudine, persino in frasi come le seguenti, che indicano situazioni di insistenza iperbolica:

¹⁴⁶ Si vedano peraltro alcuni usi della perifrasi progressiva trattati nel paragrafo seguente (es. [22]).

¹⁴⁷ Beninteso, l'uso colloquiale può talvolta esibire enunciati analoghi a quello esemplificato in [20a] (cf. cap. 10 § 5), che peraltro sono considerati piuttosto marginali dalla maggior parte dei parlanti.

- [21] a. * Conosco un uomo che *sta* sempre *donando* a sua moglie regali costosi
b. I know a man who's always *giving* his wife expensive presents.

Certo, si tratta anche in inglese di usi abbastanza marginali. Ma anch'essi portano evidenza della grande malleabilità di questo costrutto, che sembra in effetti manifestare una certa tendenza ad estendere il proprio raggio d'azione sull'intero comparto imperfettivo. D'altra parte, questa perifrasi può anche indicare eventi di cui si prevede un compimento futuro; il che rappresenta un chiaro sconfinamento in un territorio che è normalmente di competenza dell'Aspetto perfettivo:

- [22] John *is buying* me a coat for my birthday.

Ovviamente, gli specialisti hanno chiarito che tra l'uso futurale della perifrasi progressiva e l'autentico Simple Future esiste una precisa delimitazione [Comrie 1985; Haegeman 1981]. Quest'ultimo comporta per es. un'idea di assoluta certezza soggettiva circa il verificarsi dell'evento, mentre la forma perifrastica veicola una sfumatura di previsione da assoggettarsi ad ulteriore conferma. Si può comunque affermare - con ciò riassumendo un po' il senso di questo paragrafo - che la perifrasi progressiva inglese gode di una prorompente vitalità, certo sconosciuta all'italiano.¹⁴⁸

7. Perifrasi abituali, verbi stativi

Anche le perifrasi abituali delle due lingue in esame differiscono in maniera sostanziale. Ma le divergenze non riguardano tanto il valore aspettuale, quanto piuttosto il Riferimento Temporale da un lato, ed i rapporti con la categoria dell'Azionalità dall'altro. Anticipo qui alcuni punti che saranno discussi con maggiore dovizia di particolari nel capitolo seguente.

Quanto al problema del Riferimento Temporale, è noto che la peri-frasi inglese appare utilizzabile unicamente al passato:

- [23] a. Giorgio *suole venire* ogni sera.
b. * George *uses to come* every evening.

Quanto ai rapporti con la categoria dell'Azionalità, va notato che la perifrasi inglese è disponibile anche per i verbi stativi, rispetto ai quali le analoghe perifrasi italiane mostrano un rigetto assoluto:

- [24] a. * Quell'uomo *era solito possedere* un enorme appartamento
b. That man *used to possess* an enormous flat.

In queste circostanze, piuttosto che all'iterazione indeterminata di un certo evento, si fa allusione all'esistenza, in un arco di tempo particolare, di una precipua disposizione, o attitudine, inerente a un determinato soggetto. Qui è d'obbligo il riferimento alla distinzione tra pura 'abitualità' ed 'attitudinalità' da me proposta entro l'Aspetto abituale (cf. [Bertinetto 1986] e cap. 3 § 3.3). In effetti, la perifrasi abituale italiana è riservata esclusivamente ai casi di autentica abitualità, ciò che evidentemente non accade per quella inglese.

Ma il fatto citato merita qualche ulteriore commento. Da vari indizi che abbiamo raccolto nei paragrafi precedenti, appare evidente che l'inglese manifesta tendenze alquanto idiosincratice in rapporto all'uso degli stativi.

¹⁴⁸ Ad avvalorare questa impressione si possono citare esempi in cui la perifrasi progressiva inglese esprime un senso assai prossimo a quello dell'Imperfetto 'narrativo'. Cito da Smith [1986], non senza avvertire che si tratta di usi decisamente colloquiali:

[i] What an idiot I am! Last year I *was buying* a camera that I did not need and, this year, I don't even have enough for the movies.

[ii] The Iranians are now going after American interests. Yesterday two banks *were being despoiled*.

Non credo peraltro che si debba attribuire a questi esempi un valore dissimile da quello che conviene attribuire ad analoghi esempi 'devianti' della peri-frasi progressiva italiana, come quelli che documentano una certa convergenza di tale forma verso ambiti che solitamente sono appannaggio dell'Aspetto continuo (cf. cap. 10 § 5). Si tratta, con tutta verosimiglianza, di impieghi autenticamente marginali, non infrequenti nelle lingue naturali, e tutt'altro che rari nel settore specifico della temporalità, dati gli incerti confini che delimitano le singole categorie in questo dominio semantico, come abbiamo visto nel cap. 5. Dedurre da essi precise indicazioni circa eventuali slittamenti aspettuati delle forme considerate mi parrebbe, quanto meno, prematuro.

Questo è un punto che meriterebbe verifiche più approfondite. Ma si possono comunque accostare almeno i seguenti elementi, che configurano altrettante divergenze rispetto all'italiano:

- l'uso del Present Perfect con necessaria implicazione di prosecuzione dell'evento al ME, documentato in [7];
- l'uso della perifrasi abituale, documentato in [24];
- la possibilità di utilizzare la perifrasi progressiva con taluni verbi stativi, qualora si vogliano designare eventi contingenti (da ciò deriva, per contrasto, l'agrammaticalità di [25c], che designa una situazione permanente; cf. anche la discussione volta in proposito in cap. 3 § 2.3):

- [25] a. John *is lying* in bed
b. The socks *are lying* under the bed
c. * New Orleans *is lying* at the mouth of the Mississippi river.

E per quanto, a stretto rigore, non si tratti della stessa cosa, non sarà vano ricordare in questo contesto un'ulteriore differenza tra inglese ed italiano: vale a dire, la relativa frequenza statistica del Futuro (Semplice e Composto) 'epistemico' in italiano, e la sua considerevole rarità in inglese. Poiché è stata documentata l'importanza che rivestono a questo proposito i verbi stativi, in qualità di campo d'applicazione privilegiato dell'accezione epistemica [Bertinetto 1986], anche di ciò si deve tener conto nel disegnare la mappa della statività nelle due lingue.

8. Concatenazione dei Tempi

Un campo d'indagine che può riservare parecchie nuove scoperte è certo quello della *consecutio*, o 'concatenazione dei Tempi', che si colloca all'interfaccia tra sintassi e dominio tempo-aspettuale. Le differenze che si osservano in quest'ambito tra italiano ed inglese sono piuttosto cospicue, e meriterebbero una disamina molto più accurata e sistematica di quella che mi accingo a compiere. Le poche osservazioni che seguono non hanno in realtà altro scopo, se non quello di indicare alcuni spunti di ricerca.¹⁴⁹

Comrie [1986:284-5] fissa la propria attenzione sul problema del discorso indiretto - uno dei luoghi deputati della *consecutio* - e formula in proposito una regola che, con qualche marginale correttivo, sembra in grado di render conto dell'uso inglese (corredo di cifre romane la citazione, per facilitare i successivi riscontri):

- [26] "(I) If the tenses of the verb of reporting is non-past, then the tense of the original utterance is retained; (II) if the tense of the verb of reporting is past, then the tense of the original utterance is backshifted into the past, except that if the content of the indirect speech has continuing applicability, the backshifting is optional."

E' agevole mostrare che questa regola non basta a render conto dei comportamenti osservabili in italiano. Per ciò che riguarda la prima parte della formulazione, si veda il seguente enunciato, che contiene un Tempo non-passato nella principale:

- [27] a. Vedrai che un giorno, magari nel 2010, Paolo ci dirà: "Ugo diventò associato nel 2000"
b. * Vedrai che un giorno, magari nel 2010, Paolo ci dirà che Ugo diventò associato nel 2000.

Diversa sarebbe la questione se il discorso diretto presentasse un Passato Composto. In tal caso, l'enunciato risulterebbe accettabile:

- [28] Vedrai che un giorno, magari nel 2010, Paolo ci dirà che Ugo è diventato associato nel 2000.

Ma questo (ossia, l'uso del Present Perfect in tale contesto) è un fatto che in inglese non potrebbe accadere, dato il valore prettamente ao-ristico che contraddistingue il Passato Composto di [28]. Comunque sia, la divergenza tra i due Passati (Semplice e Composto) indica una specificità dell'italiano - e verosimilmente delle lingue romanze in generale - rispetto all'inglese, ossia la refrattarietà del Passato Semplice a rinunciare alla propria natura di passato deittico. Si noti infatti che in [27b] (ma più in generale in [27-8]) il ME precede, nell'interpretazione per noi rilevante, il momento - l'anno 2000 - in cui si situa l'evento riguardante l'individuo chiamato Ugo. I vincoli che gravano sul Passato Semplice sono del resto tanto tenaci, da rendere praticamente impossibile in italiano la

¹⁴⁹ Sulla concatenazione dei Tempi in italiano, cf. ora Vanelli [1991]. Per un confronto con lo sloveno, cf. Miklič [1989].

(ii) Le differenze sono soprattutto concentrate a livello aspettuale. Si può infatti notare che:

- Per ciò che riguarda il comparto della perfettività, la distinzione tra Aspetto compiuto ed Aspetto aoristico, pur non essendo del tutto obliterata in italiano, appare indubbiamente rispettata in maniera molto più precaria rispetto a quanto si osserva in inglese;
- Per ciò che concerne il comparto dell'imperfettività, la tripartizione piuttosto rigorosa (nonostante marginali sovrapposizioni) dell'italia-no - cf. di nuovo la fig. [2] - si stempera alquanto in inglese, dove l'area dell'Aspetto continuo è salvaguardata solo in parte da un allargamento del campo d'azione della perifrasi progressiva. Per la parte che rimane scoperta, tale valenza aspettuale è demandata al Simple Past, che viene così ad assumere un marcato carattere di ambivalenza aspettuale.

Abbiamo anche visto, a dire il vero, che talune varietà di inglese mostrano una certa tendenza a segnalare morfologicamente la valenza imperfettiva attraverso l'impiego della perifrasi "*would* + Infinito", che peraltro resta limitata ai soli casi dell'Aspetto continuo ed abituale. Del resto, le diverse modalità d'uso delle perifrasi progressiva ed abituale nelle due lingue basterebbero già di per sé a documentare la diversa geometria interna del settore dell'imperfettività.

(iii) Quanto al problema della concatenazione dei Tempi, sarebbe certo incauto trarre conclusioni sulla base delle poche osservazioni fatte. Cionostante, ci si può forse azzardare ad osservare che mentre l'inglese è governato (presumibilmente) da principi abbastanza semplici, la situazione dell'italiano appare più complessa, e meno meccanicamente regolata.

9. LE PERIFRASI ABITUALI IN ITALIANO E IN INGLESE

1. *L'Aspetto abituale*

L'Aspetto abituale costituisce uno dei problemi più complessi tra quelli che si affollano nel dominio tempo-aspettuale. Basterà richiamare i due punti seguenti:¹⁵⁰

- la caratterizzazione semantica di questa valenza aspettuale;
- la sua rappresentazione formale.

Nei prossimi due paragrafi affronterò, nell'ordine dato, tali argomenti.

1.1. *Caratterizzazione dell'Aspetto abituale*

Nelle lingue in cui questa valenza aspettuale viene esplicitamente morfologizzata, essa tende ad associarsi ai Tempi che esprimono valore prevalentemente imperfettivo. Si pensi, nelle lingue romanze, al Presente ed all'Imperfetto (ma esistono anche conferme derivanti dai pidgin e dalle lingue creole). Vi sono quindi valide ragioni di natura, diciamo, 'strutturale' per ritenere che l'Aspetto abituale debba appartenere al comparto dell'imperfettività.

A ciò si aggiungono precise ragioni di sostanza, tra cui, crucialmente, il fatto che l'evento (o meglio, la sequenza di occorrimenti che costituisce l'evento) sia concepito come non necessariamente concluso entro i limiti dell'intervallo di riferimento. Per agevolare la trattazione, introduco subito alcune convenzioni terminologiche. Chiamerò 'macroevento' la sequenza complessiva degli occorrimenti, e 'microevento' ogni singolo occorrimento dell'evento abituale; parallelamente, parlerò di 'macro-' e 'microintervallo' di riferimento. Consideriamo ora il seguente enunciato:

[1] Nella primavera del 1990, Luca si alzava ogni mattina sul far dell'alba.

Il macroevento abituale è visto in relazione ad un 'intervallo di riferimento' (qui individuato dall'avverbiale: *Nella primavera del 1990*), che deve sempre essere almeno implicitamente ricavabile attraverso il contesto. Inoltre, l'ultimo istante di tale intervallo non costituisce necessariamente il punto terminale del macroevento. Nulla

¹⁵⁰ Per una discussione più distesa, cf. Bertinetto [1986]. Ma per una trattazione formale rigorosa, cf. ora Lenci & Bertinetto [in stampa].

impedisce infatti di concepire una situazione in cui l'abitudine in questione continui al di là del limite temporale indicato, come mostra la seguente possibile modificazione di [1] ottenuta mediante inserzione dell'avverbio *già*, che allude ad una prosecuzione dell'evento:

[2] Nella primavera del 1990, Luca si alzava già ogni mattina sul far dell'alba.

Appare dunque salvaguardata quella tipica proprietà che rappresenta il marchio inconfondibile dell'imperfettività, e che possiamo designare come: "prosecuzione indeterminata dell'evento oltre il punto (o l'intervallo) di riferimento".

Si confronti, per converso, la diversa condizione di un enunciato perfettivo:

- [3] a. Nella primavera del 1990, Luca si alzò ogni mattina sul far dell'alba.
b. * Nella primavera del 1990, Luca si alzò già ogni mattina sul far dell'alba.

Anche in [3a], sia ben chiaro, è possibile ammettere che la persona di cui si parla abbia continuato ad alzarsi presto anche in seguito. Tuttavia, questa eventualità non rientra nel contenuto assertivo: tale eventualità fa semplicemente parte delle (infinite) aperture pragmatiche che sono accessibili ad ogni enunciato; è insomma una legittima istanziazione di quel "non detto" che corredata ogni nostra affermazione. Dal punto di vista strettamente assertivo, [3a] individua necessariamente un intervallo chiuso, come si evince soprattutto dall'agrammaticalità di [3b], da confrontarsi con [2]. Con l'Aspetto abituale, invece, ed in generale con l'Aspetto imperfettivo, abbiamo sempre a che fare con intervalli potenzialmente (come si suol dire) "aperti a destra", ossia appunto tali da suggerire direttamente (assertivamente) la possibile - ma non, si badi, necessaria - prosecuzione dell'evento oltre il limite indicato.¹⁵¹

La prerogativa appena descritta (ossia, la prosecuzione indeterminata dell'evento) risalta ancor più nettamente nell'Aspetto progressivo, come mostra:

[4] Quando arrivò mio cugino, stavo lavando i piatti

Da tale enunciato non può essere tratta alcuna inferenza circa il fatto che l'attività di lavare i piatti sia stata interrotta o meno a causa dell'arrivo del cugino. Esso asserisce unicamente che l'intervallo temporale corrispondente all'evento indicato è potenzialmente aperto.

Vi è tuttavia una proprietà fondamentale, rispetto a cui l'Aspetto abituale differisce crucialmente dall'Aspetto progressivo. Si tratta della compatibilità con gli avverbiali temporali indicanti durata delimitata. Si confrontino i seguenti enunciati:

- [5] a. * Ieri, Luca stava lavando i piatti *per mezzora*
b. * Ieri, Luca stava lavando i piatti *dalle 2 alle 3*
c. * Ieri, Luca stava lavando i piatti *fino alle 3*
[6] a. In quel periodo, Luca correva ogni pomeriggio *per mezzora*
b. In quel periodo, Luca correva ogni pomeriggio *dalle 2 alle 3*
c. In quel periodo, Luca correva ogni pomeriggio *fino alle 3*.

Questi avverbiali sono assolutamente incompatibili con l'Aspetto progressivo esemplificato in [5], poiché ci impongono di vedere l'evento come concluso entro un certo limite temporale, il che contraddice una fondamentale

¹⁵¹ Un'altra prova dell'apertura verso destra dell'intervallo di riferimento ci viene offerta da esempi quali i seguenti:

[i] * Dal 1985 al 1990, Luigi giocava a tennis due volte la settimana

[ii] In quel periodo, Luigi giocava a tennis due volte la settimana.

Come si vede, [i] è agrammaticale a causa del carattere esattamente delimitante dell'intervallo di riferimento, mentre [ii], in virtù del carattere temporalmente vago e non delimitante di tale intervallo, appare perfettamente accettabile. L'inaccettabilità di rigorose delimitazioni temporali è del resto una caratteristica costante delle valenze aspettuali imperfettive: lo stesso fatto si verifica anche coll'Aspetto continuo, come osservato nella nota 171. Ciò crea, si badi, un netto contrasto con quanto accade con la perifrasi 'continua' impiegata con Tempi perfettivi (cf. cap. 7 § 3). Ma, come ormai sappiamo, la natura aspettuale della perifrasi continua è - a dispetto del nome - ambivalente.

prerogativa di questa valenza aspettuale. Le frasi in [6] sono invece perfettamente grammaticali. Ciò potrebbe insinuare qualche dubbio circa l'effettiva assegnazione dell'Aspetto abituale al comparto dell'imperfettività. Ma la spiegazione è agevole. Poiché un macroevento abituale è costituito da una serie di microeventi, nulla impedisce di concepire ciascuno di essi come perfettamente concluso, purché il macroevento sia visto come potenzialmente proseguibile. In altre parole: i singoli microintervalli possono essere chiusi, purché il macrointervallo resti potenzialmente aperto. Difatti, mentre possiamo delimitare rigorosamente la durata dei microeventi, non possiamo specificarne il numero, in quanto così facendo sanciremmo implicitamente la delimitazione temporale del macrointervallo. Si consideri:

[7] * In quel periodo, Luca si alzava 15 volte alle 6 del mattino.

La conclusione che si impone è dunque la seguente: l'Aspetto abituale comporta una visione rigorosamente imperfettiva del macroevento (cf. [3]), ma è compatibile con una visione perfettiva dei singoli microeventi di cui è costituito. In questo senso, l'abitualità rappresenta, pur nel suo generale orientamento imperfettivo, una valenza aspettuale parzialmente ibrida, almeno in confronto con l'Aspetto aoristico di [3a] (prettamente perfettivo) o con quello progressivo di [4] (prettamente imperfettivo).

1.2. Problemi di formalizzazione

Ben più ardua è la questione che riguarda la rappresentazione formale dell'Aspetto abituale.

Si consideri, innanzi tutto, la frequenza degli occorrimenti. L'abitualità non presuppone nulla circa la cadenza dei microeventi. Qualsiasi avverbio frequentativo è compatibile con tale valenza aspettuale: *spesso, frequentemente, regolarmente, il più delle volte, con sufficiente regolarità, di tanto in tanto, raramente, saltuariamente, quando capita(va)* etc. Ma benché i dati linguistici siano chiarissimi, la loro traduzione in termini formali comporta notevoli difficoltà; non tanto per la rappresentazione di ciascuno di questi avverbi frequentativi presi singolarmente, quanto per l'esigenza di trovare una formulazione generale, comprensiva dei singoli casi.

Un problema aggiuntivo è costituito dal fatto che non tutti gli enunciati abituali contengono una quantificazione esplicita della frequenza degli occorrimenti, e talvolta non la ammettono neppure a livello implicito. Questo taglia fuori tutti i tentativi di formalizzazione dell'abitualità fondati sul necessario requisito di un quantificatore frequentativo, esplicito od implicito. Esiste infatti una classe di enunciati, denominati 'attitudinali' in Bertinetto [1986] e 'non-quantificational habituals' in Lenci [1995], caratterizzati dal fatto che il macroevento abituale viene presentato come attributo costante di un certo oggetto o individuo, piuttosto che come effettiva sequenza di occorrimenti (cf. cap. 3 § 3). Si pensi ad esempi quali:

[8] a. Questo motore fuma
b. Questo motore fuma spesso.

Benché entrambi gli enunciati si riferiscano a situazioni abituali, [8a] qualifica il soggetto dell'enunciato rispetto ad una sua proprietà strutturale, indipendentemente dalla frequenza con cui essa si manifesta, mentre [8b] qualifica esplicitamente la frequenza dell'evento abituale. A prima vista, la differenza è piuttosto sfuggente, ma in realtà esistono profonde divergenze tra i due casi. Si consideri infatti la conseguenza cui si perviene qualora i due enunciati siano subordinati ad un verbo di percezione:

[9] a. Il testimone asserisce di aver visto il motore fumare
b. Il testimone asserisce di aver visto il motore fumare spesso.

Mentre [9a] annulla completamente il carattere attitudinale esibito da [8a], restringendosi ad asserire che l'oggetto in questione è stato visto emettere fumo in una particolare occasione (si tratta dunque di un e-semplio di Aspetto

progressivo), [9b] conserva appieno il proprio valore aspettuale.¹⁵² La differenza è imputabile al fatto che [8b] predica l'esistenza di un'abitudine in rapporto ad una serie di effettivi occorrimenti del microevento, mentre [8a] si limita a suggerire l'esistenza di un'abitudine attraverso la qualificazione del comportamento tipico dell'oggetto considerato. Si noti infatti che da [8a] non si può inferire alcunché circa l'effettiva frequenza degli occorrimenti; l'enunciato potrebbe essere felicemente asserito anche in relazione ad un motore che sia stato visto fumare una sola volta. Più della frequenza conta, in questi casi, la disponibilità almeno potenziale del soggetto a compiere l'azione indicata. Di conseguenza, diremo che [8b] è un enunciato eventivo, mentre [8a] è un enunciato stativo. In effetti - come è stato dimostrato nel cap. 3 - gli enunciati attitudinali sono caratterizzati dal fatto di riclassificare come stativi permanenti dei verbi che, nel loro senso originario, non sono affatto stativi.

Ma se gli avverbi di frequenza non devono essere necessariamente presenti per garantire la possibilità della lettura abituale, ne consegue che il semplice impiego della morfologia verbale appropriata - ossia, l'impiego di un Tempo prettamente imperfettivo - è in grado di esprimere (nei contesti appropriati) questa valenza aspettuale. In effetti, come è suggerito in Lenci & Bertinetto [in stampa], si può ipotizzare che l'aspetto abituale consista in una trasformazione 'intensionale' dell'enunciato, che si spalanca così verso l'orizzonte infinitamente disponibile dei 'mondi possibili'.

Mi spiegherò con un esempio, che prendo a prestito (come pure il seguente) dalla fervida creatività di Alessandro Lenci:

- [10] a. L'anno scorso, i membri di questo club *hanno votato* repubblicano
b. L'anno scorso, i membri di questo club *votavano* repubblicano.

Qualunque parlante italiano intuisce l'esistenza di una differenza tra questi due enunciati, anche se non sarebbe in grado di esprimerla con chiarezza. Proviamo dunque ad esplicitarla. Immaginiamo che, nel periodo considerato, il club in questione abbia avuto mille membri. In tale situazione, [10a] asserisce che esattamente mille persone hanno votato repubblicano. L'enunciato [10b], per converso, non si limita a dichiarare che tutti gli individui che sono effettivamente stati membri del club hanno votato nella maniera indicata, ma asserisce invece, crucialmente, che qualunque individuo che fosse stato membro di quel club avrebbe votato allo stesso modo. L'asserzione è dunque slittata dal pia-no estensionale, riferibile al mondo reale, al piano intensionale, riferibile all'insieme infinito dei mondi possibili che contemplino l'esistenza del club in questione. In altre parole, l'asserzione non riguarda più soltanto i mille individui reali, ma un insieme potenzialmente infinito di individui: un insieme di insiemi di individui.

Ad ulteriore conferma, si consideri l'esempio seguente:

- [11] a. Nella Grande Guerra, pochi soldati *sopravvissero* agli attacchi col gas
b. Nella Grande Guerra, pochi soldati *sopravvivevano* agli attacchi col gas.

Anche qui conviene appoggiarsi a qualche riflessione numerica. Immaginiamo dunque che "pochi" significhi, nel nostro caso, il 20%; e postuliamo inoltre che i soldati che hanno subito l'esperienza di un attacco col gas nervino siano stati un milione. In base a queste assunzioni, [11a] dichiara che, di quel milione di soldati, ne sono sopravvissuti soltanto 200.000; [11b], per contro, afferma che, data la probabilità di sopravvivenza da noi convenzionalmente fissata, soltanto il 20% degli individui che si fossero trovati a fronteggiare un simile attacco se la sarebbero cavata, indipendentemente dal loro numero effettivo. Siamo dunque nuovamente slittati in ciò che potremmo chiamare 'iperspazio' intensionale: l'affermazione non riguarda più un numero concretamente calcolabile di individui, ma un insieme infinito, riferibile a tutti i mondi possibili in cui vi siano stati attacchi con gas nervino durante la Grande Guerra.

Quando ho avuto occasione di presentare questa proposta, non ho incontrato alcuna difficoltà nel convincere l'uditorio circa l'interpretazione di enunciati quali [10-11], che appaiono facilmente comprensibili. Mi sono invece

¹⁵² Ovviamente, è anche possibile leggere [9a] in senso abituale; ma in tal caso esso diventa affine a [9b], perdendo comunque il valore attitudinale inerente a [8a].

scontrato con la difficoltà di far digerire tale idea nei casi più banali, che sono del resto i più frequenti. Si consideri nuovamente [1]. Qui abbiamo apparentemente a che fare con un solo individuo, di nome Luca: come si attua, allora, lo sconfinamento nella dimensione intensionale? La risposta, per quanto sorprendente possa apparire, è che essa si attua esattamente nello stesso modo. Confrontiamo di nuovo gli enunciati [1] e [3a]. Il secondo è effettivamente un'asserzione che riguarda un singolo individuo, perfettamente identificabile nel mondo reale; tanto che, al limite, dovremmo addirittura essere in grado di contare esattamente il numero di occasioni in cui quel dato individuo si è alzato sul far dell'alba nel periodo considerato. La frase [1] è invece un'asserzione riguardante l'insieme infinito di mondi possibili di cui quello stesso individuo poteva far parte in quel dato periodo. Ed è chiaro che, a questo punto, qualsiasi calcolo circa il numero degli occorrimenti diventa impossibile, perché infinito è il numero dei mondi possibili pertinenti.

Quando il problema sia visto sotto questa luce, la distanza tra un enunciato abituale ed un enunciato attitudinale - cf. [8] - finisce per ridursi alquanto. Nell'uno come nell'altro caso, ciò che conta è l'attribuzione di una proprietà ad un individuo o entità. La differenza consisterà unicamente nel fatto che questo processo di attribuzione riguarda una prerogativa permanente e inalienabile negli enunciati attitudinali, ed una proprietà contingente in quelli abituali. Per esempio, il fatto che il protagonista dell'esempio [1] avesse l'abitudine di alzarsi presto viene visto come una sua qualità contingente e reversibile, mentre il fumo prodotto dal motore cui si riferisce [8a] è concepito come un dato di fatto insopprimibile, una sua caratteristica strutturale. Ma in entrambi i casi abbiamo comunque a che fare con l'attribuzione di una proprietà, passibile di estrinsecarsi un numero infinito di volte, in relazione alle occasioni accessibili entro l'universo infinitamente aperto delle potenzialità teoriche (i mondi possibili in cui Luca possa alzarsi, ed i mondi possibili in cui vi siano opportunità di messa in moto di quel motore).

Possiamo a questo punto riprendere con nuovi argomenti il tema della frequenza di occorrimento dei microeventi abituali. Abbiamo visto sopra che non vi sono requisiti particolari circa la cadenza con cui essi si verificano. E a questo punto, dovremmo ormai essere in grado di comprenderne la ragione. Così come [8a] può indicare una generica disponibilità, è anche possibile che, al limite, gli effettivi occorrimenti di un macroevento abituale si riducano ad uno solo.

Si pensi ad una situazione quale la seguente: Giorgio, l'anno scorso, è stato seriamente malato, ed ha dovuto ricorrere a continue flebo; ha avuto unicamente un brevissimo periodo di ripresa, durato un solo giorno, durante il quale i medici gli hanno consentito di assumere del te. Dato questo quadro, sarebbe perfettamente lecito asserire qualcosa come:

[12] L'anno scorso, quando stava bene, Giorgio prendeva il te.

In effetti, anche se noi sappiamo positivamente che vi è stata una sola occasione di questo tipo, essa viene in qualche modo tipizzata, assunta a regola generale. Come dire che, se vi fossero state altre occasioni dello stesso tipo (e sicuramente ne è esistito un numero infinito negli infiniti mondi possibili pertinenti), Giorgio avrebbe sicuramente bevuto del te.

La proprietà essenziale che sembra dunque sottesa ad una situazione abituale è che vi sia *almeno un occorrimento* del tipo indicato, tale da poter costituire la base per l'estrapolazione di una regolarità da proiettarsi nello sconfinato universo intensionale. Questa proprietà - come abbiamo visto in cap. 4 § 4 - gioca in effetti un ruolo essenziale nella definizione formale dei tratti quantificazionali dell'abitudine, tratteggiata in Delfitto & Bertinetto [1995]. Ed il fascino della proposta è accresciuto dal fatto che essa mette in risalto, sempre a livello strettamente formale, quel minimo comune denominatore che è sotteso ad abitudine e progressività, e che è ovviamente imputabile alla loro appartenenza al dominio dell'imperfettività.

2. Le perifrasi abituali italiane

Nonostante il fatto che i Tempi verbali imperfettivi possano di per sé esprimere senso abituale nei contesti appropriati, l'italiano presenta una gamma piuttosto ricca di perifrasi abituali: "solere / essere solito / esser uso / aver l'abitudine di + Infinito". Vediamone sommariamente le caratteristiche fondamentali.¹⁵³

Innanzitutto, sul piano morfologico questi costrutti manifestano varie gradazioni di difettività. *Solere* manca dell'intero lotto dei Tempi perfettivi, nonché del Participio Perfetto;¹⁵⁴ *essere solito / uso* mancano dei Tempi composti (ma anche il Perfetto Semplice suscita notevoli perplessità); *aver l'abitudine di* possiede in teoria l'intero paradigma, anche se poi soggiace in concreto a vincoli pragmatici, che rendono molto improbabile l'uso dei Futuri. Va infatti osservato che l'Aspetto abituale è difficilmente compatibile con l'idea di futurità: affinché si possa parlare di un'abitudine, sembra indispensabile che il comportamento in oggetto sia già stato adottato per un certo periodo di tempo. Pertanto, benché sia in linea di massima possibile costruire enunciati del tipo di: *x avrà l'abitudine di fare y*, bisogna convenire che le condizioni pragmatiche per la loro enunciazione sono alquanto improbabili. Tutti questi costrutti mancano infine dell'Imperativo.

Tenendo conto di queste diverse restrizioni, può essere utile separare l'ultimo costrutto (*aver l'abitudine di*) dai precedenti. I primi rispecchiano direttamente (o, nel caso di *essere solito / uso*, tendono a rispecchiare) il proprio senso esplicitamente abituale nelle restrizioni aspettuali cui soggiacciono. L'ultimo costrutto, invece, non è vincolato ad esprimere Aspetto abituale nel senso tecnico del termine, in quanto è accessibile in linea di principio anche ai Tempi perfettivi. Abbiamo qui insomma uno scarto analogo a quello che si osserva tra l'Aspetto continuo e la perifrasi continua, che abbiamo visto essere aspettualmente ambivalente. Ovvero - per restare aderenti al tema di questo capitolo - possiamo dire che le perifrasi più autenticamente abituali dell'italiano si contrappongono al costrutto *aver l'abitudine di* adoperato coi Tempi perfettivi più o meno allo stesso modo in cui l'Imperfetto abituale (che per esplicitarsi non ha bisogno di ulteriori contrassegni lessicali) si oppone al Perfetto Semplice accompagnato da un avverbio come *abitualmente*.¹⁵⁵ Ciò non toglie, peraltro, che sul piano dell'uso anche *aver l'abitudine di* tenda per lo più ad accompagnarsi ai Tempi imperfettivi, piuttosto che a quelli perfettivi.

Sul piano della compatibilità con le valenze azionali dei verbi, va sottolineato che queste perifrasi sono refrattarie agli stativi, sia permanenti (come in [13a]) che contingenti (come in [13b]).¹⁵⁶ Questo non significa, tuttavia, che gli stativi non possano essere impiegati in contesti di abitualità, come mostra [13c], purché si evitino le omonime perifrasi:

- [13] a. * Giorgio *soleva essere l'organista* della Cattedrale
b. * Da piccolo, Luigi *soleva (spesso) avere mal di pancia*
c. Da piccolo, Luigi *aveva spesso mal di pancia*.

E' da notare, tuttavia, che per indicare il senso di abitualità con gli stativi si deve per lo più far ricorso ad avverbi frequentativi (come *spesso*), il che rappresenta pur sempre una limitazione nei confronti delle altre classi verbali, in cui il semplice uso di un Tempo imperfettivo è generalmente sufficiente nei contesti appropriati (cf. la nota 55).

E' importante comunque, per l'uso delle perifrasi abituali, che l'evento indicato dal verbo sia per sua natura iterabile, ossia tale da poter essere concepito come abituale. Si vedano gli enunciati seguenti:

¹⁵³ Le osservazioni che seguono approfondiscono il discorso sviluppato in Bertinetto [1989/90; 1991].

¹⁵⁴ E' da notare che anche Lat. *soleo* era difettivo.

¹⁵⁵ Si confronti: *Gianni ci veniva a trovare* con *Gianni ci venne a trovare abitualmente*. Ma non vorrei essere frainteso: non sto certo affermando che questi due enunciati siano sinonimi. L'argomentazione svolta nel paragrafo precedente dovrebbe aver chiarito la differenza: la presenza di un avverbio esplicito indicante abitualità non basta ad assicurare un'interpretazione autenticamente abituale, nel senso aspettualmente rilevante del termine.

¹⁵⁶ Si noti che questa restrizione non valeva per il francese antico, che possedeva il costrutto con *suleir* (cfr. *suleie estre* nella *Chanson de Roland*). Non sono in grado di precisare se tale situazione fosse in atto - almeno in una certa fase della lingua - anche per le perifrasi abituali dell'italiano antico.

- [14] a. * Filippo soleva insegnare canto
 b. Filippo soleva insegnare di sera
 c. Filippo insegnava canto
 d. ?? Filippo insegnava spesso canto.

L'esempio (b) non presenta alcun problema, poiché l'evento è ovviamente iterabile. L'esempio (a) indica invece un'attività continuata che si estende su un certo intervallo di tempo, connotando opportunamente l'individuo che vi si dedica. Benché il verbo di base sia lo stesso in entrambi i casi, la sua caratterizzazione azionale muta: in (b) si tratta di un predicato continuativo; in (a) si tratta invece di uno stativo permanente. Ovviamente, quest'ultima valenza azionale è derivata dal senso continuativo di base: in (a) troviamo, in effetti, un esempio di situazione attitudinale (cf. § 1.2), caratterizzata dal fatto di ricategorizzare contestualmente come stativo permanente un predicato basicamente non stativo.¹⁵⁷ A conferma di quanto detto, si vedano gli esempi (c) e (d), in cui non compare alcuna perifrasi abituale. L'ultimo enunciato appare strano proprio a causa dell'esplicita indicazione di iterazione, che mal si attaglia al predicato impiegato. In ciò troviamo conferma al fatto che (c) non costituisca un'attestazione di pura abitudine, bensì appunto di Aspetto abituale in accezione attitudinale.

Le perifrasi abituali italiane soggiacciono infine, in varia misura, ad un requisito di animatezza. Si veda:

- [15] a. La fabbrica di Marco ?soleva / ??era solita / *aveva l'abitudine di aprire alle 5
 b. Finché non acquistò più maturità, le difficoltà ?solevano / ??erano solite / *avevano l'abitudine di preoccuparlo
 c. Quella situazione soleva / ??era solita / *aveva l'abitudine di ripetersi ogni volta immutata.

Da questi dati emerge una precisa gerarchia (desumibile dai diacritici impiegati), quanto al condizionamento che il tratto di animatezza esercita sulle diverse perifrasi. Si noti, tuttavia, che in certi casi anche un oggetto inanimato può essere metaforicamente trattato come animato; il che giustifica l'impiego delle perifrasi abituali, come si vede dai seguenti enunciati:

- [16] a. La macchina soleva / era solita / aveva l'abitudine di fermarsi dopo due chilometri
 b. La palla soleva / era solita / aveva la (triste) abitudine di schizzare contro i vetri del custode, mandandoli in frantumi.

3. La perifrasi abituale inglese

3.1. L'espressione dell'abitudine in inglese

L'inglese presenta una struttura aspettuale alquanto diversa rispetto all'italiano, come abbiamo verificato nel capitolo precedente. In questa sede mi limiterò a considerare le differenze attinenti all'espressione dell'abitudine.

Innanzitutto, con il Simple Present la valenza abituale rappresenta il senso prioritario, anziché una semplice possibilità sullo stesso piano delle altre. Con questo non intendo dire che il Simple Present non possieda altre possibili interpretazioni (cf. cap. 8 § 5); ma pur tenendo conto di ciò, resta che il Simple Present inglese si segnala per la prerogativa di non poter veicolare l'Aspetto progressivo, per la cui espressione si deve ricorrere all'apposita perifrasi. Fanno eccezione soltanto i verbi stativi, cui la perifrasi progressiva non si può normalmente applicare.

In secondo luogo, va osservato che anche il Simple Past, pur essendo generalmente adibito a veicolare un senso prettamente perfettivo, può esprimere nei contesti appropriati un valore di abitudine, come si osserva in:

¹⁵⁷ Un lettore di una precedente versione di questo scritto mi ha comunicato la propria perplessità circa il fatto che *insegnare canto* sia davvero uno stativo permanente, dato che l'attività indicata non occupa necessariamente l'intera vita di un individuo. Ma ciò che conta non è tanto la durata dell'attività, quanto piuttosto il fatto che essa caratterizzi *in toto* una certa persona. E' infatti ragionevole ammettere che un individuo continui ad essere designabile come insegnante di canto, anche quando smetta di esercitare questa attività.
 Con tutto ciò non voglio peraltro negare che la nozione di statività permanente sia insufficiente a caratterizzare adeguatamente il problema in questione; cf. infatti la nota 159.

[17] And Buz, forgetting his manners, persistently *trailed* them, and neither of them *could* convince him to leave them to their privacy. He *hung* around, eavesdropping, hiding behind the trunks of trees, or pretending to be asleep as they sat on the ground. Sometimes he *brachieted* quietly above them, observing their actions. Cohn, when he *spotted* him, recalled the serpent licentiously regarding Adam and Eve in intercourse. (Bernard Malamud, *God's grace*)

Ciò indica - come si è del resto chiarito nel cap. 5 - che tale Tempo è, aspettualmente parlando, un'entità ambivalente, a differenza del suo omologo italiano, il Perfetto Semplice, che possiede connotati nettamente perfettivi.

A questi due strumenti grammaticali se n'è venuto affiancando un terzo, di uso crescente soprattutto nell'inglese d'America, ma non privo di attestazioni nella letteratura britannica a partire almeno dal secolo scorso. Si tratta - come osservato in cap.8 § 4 - della perifrasi "*would* + Infinito", che oltre al suo consueto valore modale, può esprimere anche intenzioni squisitamente imperfettive, corrispondenti all'Aspetto continuo ed abituale.

Ma ciò che mi interessa soprattutto verificare qui sono le proprietà definitorie, e le condizioni d'uso, della così detta perifrasi abituale esibita dalla lingua inglese nella forma di "*used to* + Infinito".¹⁵⁸ Essa si segnala infatti per una serie di prerogative che la differenziano nettamente dalle omologhe perifrasi italiane. Vediamone gli attributi principali (cf. anche [Leech 1971]):

(i) La perifrasi inglese è utilizzabile soltanto coi Tempi del Passato. Al Presente, come ho appena ricordato, basta la forma semplice per esprimere un senso abituale. Quanto al Futuro, abbiamo visto in § 2 che questo Tempo è comunque escluso per ragioni pragmatiche.

(ii) La perifrasi inglese, a differenza delle corrispondenti perifrasi italiane, accetta agevolmente gli stativi, persino quelli appartenenti alla classe dei permanenti, tanto primari quanto derivati (ossia, ottenuti a partire da predicati continuativi in contesti di attitudinalità).¹⁵⁹ Si confrontino gli enunciati seguenti con [13a-b] e [14a]:

- [18] a. George *used to be organist* of the cathedral
 b. When he was a child, Louis often *used to have belly ache*
 c. Philip *used to teach singing*.

(iii) La perifrasi inglese non subisce restrizioni di sorta quanto al tratto di animatezza. Si confrontino i seguenti esempi con quelli elencati in [15]:

- [19] a. Mark's factory *used to open* at 5 o' clock
 b. Until he grew wiser, difficulties *used to worry* him
 c. That situation *used to occur* again and again
 d. Cigarettes *used to cost* two shillings a packet a few years ago.

Tenendo conto di queste macroscopiche divergenze, osservabili a livello morfologico e semantico, possiamo ora tentare di approfondire il confronto tra inglese e italiano.¹⁶⁰ Le domande fondamentali che dobbiamo porci sono le seguenti:

¹⁵⁸ A rigore, questa non è l'unica perifrasi di senso abituale presente nella lingua inglese. Brinton [1987] cita anche "*be in the habit of* + V-ing" e "*be accustomed to* + Infinito", oltre ovviamente ai normali avverbi di senso abituale (*customarily / habitually*).

In questo scritto non prenderò in considerazione tali costrutti, limitandomi alla seguente annotazione. Come la perifrasi italiana "*aver l'abitudine di* + Infinito" (cf. § 2), questi costrutti inglesi si accompagnano agevolmente anche ai Tempi perfettivi, quali ad es. i Tempi composti. Essi non esprimono quindi Aspetto abituale, nel senso tecnico del termine, ma esibiscono piuttosto la nozione di abitudine, direttamente esplicitandola a livello lessicale. Per il resto, sul piano delle restrizioni d'uso, tali costrutti non manifestano comportamenti spiccati e caratteristici, paragonabili a quelli che riguardano la perifrasi "*used to* + Infinito".

¹⁵⁹ In realtà, non tutti gli stativi permanenti sono accessibili a questa perifrasi. Cf.:

[i] ?? John *used to be tall*

di contro a:

[ii] Mary *used to have blue eyes*.

E' necessario infatti che si possa individuare una soluzione di continuità nella situazione indicata; ossia, che possa essere intervenuto qualcosa a mutare lo stato di cose. Ciò significa, in altre parole, che tra gli stativi permanenti vengono accolti soltanto i più deboli, che costituiscono per così dire una via di mezzo tra i permanenti veri e propri ed i contingenti.

¹⁶⁰ Degni di interesse sono anche i seguenti esempi, che presentano il verbo dipendente in diatesi passiva:

[i] *?When we were room-mates, John *used to be picked up* by the police quite frequently

[ii] ?? When we were room-mates, John *used to get picked up* by the police quite frequently

[iii] ? When we were room-mates, John *would be picked up* by the police quite frequently

[iv] When we were room-mates, John *would get picked up* by the police quite frequently.

- (a) Qual è l'intrinseca caratterizzazione azionale della perifrasi abituale inglese?
- (b) Dal punto di vista aspettuale, si può davvero asserire che essa e-sprima, come suggerisce la sua denominazione, un senso autenticamente abituale, oppure questa è soltanto una conseguenza pragmatica ed occasionale di qualche altro tratto semantico?

A queste domande cercherò di dare una risposta nel paragrafo seguente, nel quale confluiranno anche i risultati di un breve questionario da me sottoposto ad alcuni parlanti statunitensi.

3.2. "Used to + Infinito" e la nozione di 'confinamento nel passato'

Circa l'intrinseca caratterizzazione azionale della così detta perifrasi abituale inglese, si può osservare che quest'ultima non è del tutto compatibile con gli avverbi indicanti agentività, come *deliberatamente*. Ciò sta ad indicare che il costrutto è orientato verso la statività. Tale proprietà è peraltro ancora più evidente nell'omologa perifrasi italiana, come si evince dai seguenti giudizi di accettabilità:

- [20] a. ? He *deliberately used to slam* the door, so that his room-mate would get a nervous break-down
 b. * Egli *era deliberatamente solito sbattere* la porta, così che al suo compagno di stanza venisse una crisi di nervi.

Quando invece l'avverbio modifica direttamente il verbo dipendente, anziché la perifrasi, l'enunciato risulta accettabile in entrambe le lingue:

- [21] a. He *used to deliberately slam* the door, so that his room-mate would get a nervous break-down
 b. Egli *era solito sbattere* deliberatamente la porta, così che al suo compagno di stanza venisse una crisi di nervi.

Questo stato di cose è facilmente interpretabile. La restrizione azionale notata nel § 2, in merito alle perifrasi italiane, esclude l'uso dei verbi stativi in dipendenza da tali costrutti; ma nulla vieta, com'è ovvio, che vengano adoperati dei non-stativi, come in [21b]. E ciò vale a maggior ragione per [21a], dato che la restrizione sugli stativi non si applica all'inglese, come dimostrato da [19]. Quanto invece alla caratterizzazione azionale intrinseca delle perifrasi abituali - ossia, quanto alle loro proprietà inerenti, a prescindere dalle restrizioni esercitate sui verbi dipendenti - non c'è dubbio che esse siano complessivamente indirizzate verso la statività (cf. [20]); ed è interessante osservare come tale tratto sia molto più marcato in italiano che in inglese.

Veniamo ora al problema di fondo, rappresentato dal presunto valore abituale della perifrasi "used to + Infinito". Certo, se si considerano enunciati come [22], non sembrerebbe esservi alcun dubbio circa l'appropriatezza di questa etichetta, data la presenza di espliciti avverbiali frequentativi:

- [22] a. He *used to teach* at UCLA in the spring quarter
 b. *Era solito insegnare* a UCLA nel trimestre primaverile.

Si noti peraltro che la maggior parte dei parlanti inglesi tende a rifiutare strutture correlative quali [23a], in cui l'abitudine dell'evento è agganciata al verificarsi di un altro evento concomitante. Il contrasto con l'italiano è qui molto netto:

I diacritici indicano la gerarchia di accettabilità dei quattro costrutti impiegati, mediamente desumibile dalle risposte fornite ad un questionario da me distribuito a parlanti statunitensi. Va detto peraltro che si nota una considerevole variabilità nei giudizi individuali.

Anche in italiano si constata, con le perifrasi abituali, qualcosa di molto simile a ciò che emerge in [i-ii]:

[v] * Gianni *era solito essere / venire portato via* dalla polizia.

Ma c'è comunque una differenza. L'agrammaticalità di [v] può essere imputata alla non-agentività del costrutto passivo, il che ci porta molto vicino ad una fondamentale restrizione azionale gravante sulle perifrasi abituali italiane, ossia quella che riguarda l'esclusione degli stativi (cf. [15]). Non è facile invece comprendere le ragioni della scarsa accettabilità di [i-ii], dato che una siffatta restrizione è del tutto assente in inglese (cf. [19]). Su questo punto si rende dunque necessario un supplemento di indagine.

- [23] a. ?? Whenever he had the opportunity, he *used to smoke* long cigars
 b. Ogniqualevolta ne aveva l'opportunità, *soleva fumare* lunghi sigari.

Se a ciò si aggiunge il fatto che la perifrasi inglese può applicarsi anche - come ad es. in [18a] o [19d] - a verbi che esprimono un valore puramente durativo (privi quindi del requisito dell'iterazione dell'evento), se ne deduce che il valore abituale non costituisce il senso di base di tale costrutto, ma soltanto un'estensione pragmatica ed occasionale. L'iterazione dell'evento non è insomma un dato necessario, come accade per le perifrasi italiane, bensì la conseguenza di precise circostanze contestuali: quali la presenza di espliciti avverbiali frequentativi (cf. [22]), o più in generale l'esistenza di uno scarto tra la durata dell'intervallo di riferimento e la durata convenzionalmente assegnabile all'evento indicato.¹⁶¹ In [19a] queste due durate sono coestensive, e pertanto non si ha iterazione; laddove invece lo scarto è palese, allora emerge, come conseguenza inevitabile seppur secondaria, un valore abituale. Questo è ciò che accade, ad es., in: *When he lived in Pisa, John used to smoke long cigars*, dato che la permanenza a Pisa deve essere durata parecchio di più di quanto non duri un sigaro.

Se dunque il valore abituale non è un connotato indispensabile della perifrasi “*used to + Infinito*”, ci si può chiedere se essa convogli almeno un senso nettamente imperfettivo, valutabile in rapporto alla ‘prosecuzione indeterminata dell'evento’ (cf. la discussione in § 1, specie in relazione a [2] e [3b]). Si considerino, a questo riguardo, le frasi seguenti:

- [24] a. * When I first met him, John already used to play tennis twice a week
 b. Quando lo incontrai per la prima volta, Gianni *soleva già / era già solito / aveva già l'abitudine di giocare a tennis* due volte alla settimana
 c. When I first met him, John *had already been playing tennis* twice a week for quite a while.

La connotazione di ‘prosecuzione indeterminata’ rappresenta una prerogativa incompatibile con la così detta perifrasi abituale inglese, dato che l'inserzione di *already* risulta vietata in [24a]. Per esprimere questa valenza semantica, l'inglese deve ricorrere ad altri costrutti, tipicamente quello adoperato in (c). Per contro, le perifrasi italiane sono perfettamente a proprio agio in simili contesti, come mostra (b).

Questa circostanza comporta ovvie conseguenze per ciò che riguarda la caratterizzazione aspettuale di questi costrutti. Mentre infatti non sussiste alcun dubbio circa la tonalità imperfettiva delle perifrasi abituali italiane,¹⁶² in piena armonia con l'identica valenza aspettuale esprimibile mediante taluni Tempi verbali (specificamente, il Presente e l'Imperfetto), si può nutrire il sospetto che la perifrasi inglese sia invece di valore fondamentalmente perfettivo. Il senso espresso da tale costrutto sembra insomma essere quello di un ‘confinamento nel passato’, piuttosto che quello tipico dell'Aspetto abituale, che comporta sempre la possibilità della prosecuzione del macroevento oltre il limite ‘destro’ dell'intervallo di riferimento. Si confrontino questi due enunciati:

- [25] a. * John *used to teach* at UCLA in the Spring quarter. Maybe he still does
 b. Gianni *soleva insegnare* a UCLA durante il trimestre primaverile. Forse lo fa tuttora.

L'intervallo di riferimento sotteso ad entrambi gli enunciati (che qui potrebbe essere espresso, per es., da locuzioni quali: *A quel tempo*), costituisce un limite invalicabile soltanto per la perifrasi inglese, il che appunto sembra deporre a favore di una connotazione aspettuale perfettiva di tale costrutto. Esistono tuttavia enunciati quali i seguenti, in cui l'esplicita comparsa di un avverbiale di durata determinata mina profondamente l'accettabilità del costrutto:

¹⁶¹ Per una definizione intuitiva della nozione di ‘intervallo di riferimento’, cf. il commento all'es. [1] e la nota 151.

¹⁶² Questa affermazione si riferisce in realtà alle forme “*solere / essere solito + Infinito*”, mentre va attenuata per “*aver l'abitudine di + Infinito*”, dato che quest'ultimo costrutto può anche comparire con Tempi perfettivi (cf. *In precedenza, avevo avuto l'abitudine di telefonare a casa tutte le sere*). Ma - come abbiamo visto in § 2 - tale costrutto, a differenza dei precedenti, è aspettualmente ambivalente.

Interessante è il caso di enunciati quali:

[i] Ho sempre avuto l'abitudine di controllare il gas

che esprimono la lettura ‘inclusiva’ dei Tempi composti, e che pertanto rappresentano situazioni ambigue dal punto di vista aspettuale, con caratteristiche tanto perfettive quanto imperfettive (cf. cap. 5 § 3.1.1).

[26] * In the past, John *used to teach* at UCLA in the Spring quarter for three years.

A quanto pare, il confinamento nel passato implicato dalla perifrasi “*used to + Infinito*” comporta pur sempre un margine di indeterminatezza, incompatibile con un’interpretazione autenticamente perfetta. Una possibile via d’uscita potrebbe essere rappresentata dal confronto con l’Aspetto continuo, che in italiano si esprime ad esempio in contesti quali i seguenti:

[27] Durante la lezione delle 11, Andrea *si soffiava* frequentemente *il naso* per disturbare il professore.

Come ho argomentato altrove [Bertinetto 1986] (ma cf. qui il cap. 10, specie nota 170), enunciati di questo genere sono incompatibili sia con un’esatta delimitazione temporale dell’intervallo di riferimento, sia - il che produrrebbe implicitamente il medesimo effetto delimitante - con una precisa determinazione numerica degli eventuali microeventi che costituiscono l’evento complessivo:

- [28] a. * Durante la trasmissione di ieri, Andrea *si soffiava* continuamente *il naso* per mezzora
b. * Durante la trasmissione, di ieri Andrea *si soffiava* sette volte *il naso* per nascondere la commozione.

Non sfuggirà qui, da un lato, l’analogia tra [28a] e [26] e, dall’altro lato, tra [28b] e l’esempio seguente:

[29] * In the past, John *used to teach* at UCLA in the Spring quarter seven times.

Come si vede, tanto l’Imperfetto italiano con valore di Aspetto continuo, quanto la perifrasi “*used to + Infinito*”, subiscono precise restrizioni in merito alle indicazioni di durata determinata, comunque esse si esprimano. Ciò comporta che entrambi i costrutti appartengano al comparto dell’imperfettività, nonostante talune apparenze contrarie desumibili da [25a]. Dobbiamo dunque concludere che la perifrasi inglese esprima, in definitiva, Aspetto continuo? Ritengo che la risposta possa essere tutto sommato positiva, con l’aggiunta però di alcune precisazioni. Innanzi tutto, il costrutto inglese non può riferirsi ad eventi recenti, come è invece possibile per l’Imperfetto italiano in accezione continua (cf. [27]). In secondo luogo, la perifrasi inglese non ammette lo scavalco del limite destro dell’intervallo di riferimento, come si evince da [24a]. Infine, tale perifrasi non può riferirsi ad intervalli di breve durata, come si osserva invece in [27-28]. Quest’ultimo sembra essere, in definitiva, l’unico elemento di contatto tra “*used to + Infinito*” e l’Aspetto abituale, che presuppone sempre un orizzonte temporale re-relativamente ampio (seppure non necessariamente di lunga durata).

4. Conclusioni

Tirando le somme della discussione precedente, possiamo concludere quanto segue.

Nonostante la denominazione tradizionale, la perifrasi “*used to + Infinito*” non esprime affatto valore abituale; l’iterazione dell’evento non è anzi neppure un suo requisito inalienabile (cf. [18a] e [19d]). Dal punto di vista aspettuale, tale costrutto sembra dunque avvicinarsi piuttosto ai connotati dell’Aspetto continuo, il che lo manterrebbe pur sempre nell’ambito dell’imperfettività (cf. [26] e [29]).

Esso presenta peraltro delle specifiche proprietà sul piano temporale ed aspettuale. Quanto alle prime, va notata la restrizione di:

- distanza temporale dell’evento.

Da questo punto di vista, l’etichetta che forse meglio si attaglia a definire le proprietà fondamentali di questo costrutto sembrerebbe essere quella di: *perifrasi di ‘confinamento nel passato’*.

Quanto alle proprietà aspettuale, vanno invece messi in rilievo i tratti di:

- relativa ampiezza dell’intervallo di riferimento;

- non valicabilità del limite destro dell'intervallo di riferimento (cf. [24a] e [25a]).

E' importante sottolineare che l'ultima proprietà instaura un'evidente situazione di conflitto rispetto ai tratti definatori dell'Aspetto continuo; il che suggerisce l'ipotesi che il costrutto in questione comporti, in ultima analisi, una peculiarissima mescolazione di proprietà aspettuali imperfettive (nella fattispecie dell'Aspetto continuo) e perfettive. Abbiamo insomma a che fare con un ulteriore caso di ambivalenza a-spettuale, analogo a quelli analizzati in cap. 5 § 3.1.1.

10. L'ESPRESSIONE DELLA 'PROGRESSIVITÀ/CONTINUITÀ': UN CONFRONTO TRIPOLARE

1. *Introduzione* *

L'Aspetto progressivo costituisce non soltanto una delle articolazioni principali del comparto imperfettivo, ma addirittura ne rappresenta, per così dire, il prototipo. Benché la sua definizione sul piano strettamente formale sia tutt'altro che semplice,¹⁶³ a livello informale tutti concordano sul fatto che esso indichi un evento osservato nel suo svolgersi. Lo si può dunque considerare una proprietà inderogabile di qualunque lingua naturale. Ciononostante, le sue manifestazioni morfologiche, nonché i suoi esatti connotati semantici, sono caratterizzati da cospicua variabilità tra lingua e lingua. Per non citare che alcuni dati macroscopici, ricorderò qui il modo in cui la progressività si esprime in alcune tra le principali lingue europee, quali:¹⁶⁴

- l'inglese, in cui tale valenza aspettuale si esprime attraverso un'apposita perifrasi;
- il tedesco, in cui invece (data la marginalissima presenza delle peri-frasi di senso progressivo) la progressività è normalmente veicolata, nei contesti appropriati, dai medesimi Tempi verbali che in altri contesti esprimono accezioni prettamente perfettive;
- l'italiano, in cui l'espressione della progressività è affidata tanto ai Tempi semplici di natura imperfettiva (tipicamente Presente ed Imperfetto), quanto all'apposita perifrasi;
- le lingue slave, in cui la progressività si esprime attraverso il ricorso a particolari lessemi verbali, detti 'Imperfettivi', in grado appunto di veicolare accezioni aspettuative imperfettive.¹⁶⁵

Il quadro è dunque piuttosto variegato, pur quando ci si limiti a considerare pochi esempi, e per giunta appartenenti al medesimo ceppo linguistico. Si va infatti dalla specializzazione di opportuni elementi morfologici (come in inglese), fino alla sostanziale neutralizzazione morfologica delle categorie aspettuative (come in tedesco), passando attraverso i casi intermedi dell'italiano (in cui la progressività è veicolabile mediante uno strumento morfologico specifico, oltreché mediante strumenti di carattere più generale) e delle lingue slave (dove l'espressione

* Il materiale qui presentato è stato discusso in alcuni seminari tenuti negli anni scorsi a Barcelona (Univ. Autónoma), Sevilla e Valencia. Si ringraziano qui i colleghi spagnoli per gli utili commenti. Un grazie particolare va a Mario Squartini, che ha commentato una precedente versione di questo scritto.

163 Cf. comunque il cap. 4.

164 Cf. anche Bertinetto, De Groot & Ebert [in stampa].

165 Su questo punto, cf. il cap. 2. Va osservato che i verbi 'Imperfettivi' slavi veicolano tipicamente, oltre al senso progressivo, anche l'accezione abituale, benché le esatte potenzialità di senso varino da verbo a verbo.

della progressività è demandata ad uno strumento morfologico che partecipa tanto della categoria dell'Aspetto quanto di quella dell'Azionalità).

Ma anche quando ci si soffermi esclusivamente a considerare il comportamento delle perifrasi dette appunto 'progressive', ci si rende presto conto che, persino a questo livello, permane un ampio margine di variabilità. In questo capitolo intendo appunto mettere a fuoco il problema, analizzando alcuni fatti attinenti la semantica della perifrasi progressiva in tre lingue europee: italiano, inglese e spagnolo. Il piano di lavoro è il seguente. Nel § 2 metterò in risalto alcune macroscopiche differenze, a livello morfologico e semantico, che contraddistinguono le perifrasi progressive nelle tre lingue in esame. Nel § 3 mi soffermerò sulla perifrasi 'continua' italiana ("andare + Gerundio"), mostrando come essa compensi in gran parte le limitazioni osservabili nella perifrasi progressiva della stessa lingua. I due ultimi paragrafi contengono infine alcune riflessioni comparative sulla strutturazione del comparto imperfettivo nelle lingue considerate (§ 4), e sul rapporto che intercorre tra le nozioni di progressività e continuità (§ 5).

2. Difformità tra le perifrasi progressive italiana, inglese e spagnola

Nella loro attuale configurazione, le perifrasi progressive (d'ora in poi: **PP**) presenti nelle tre lingue in esame si manifestano nel modo seguente:

- italiano: "stare + Gerundio"
- spagnolo: "estar + Gerundio"
- inglese: "be + V-ing".

Sul piano morfologico, si nota una perfetta coincidenza tra le due lingue romanze. L'inglese, che manca dell'equivalente di *stare*, esibisce invece un verbo copulativo strettamente affine, che non a caso compariva anche nelle PP italiana e spagnola nelle loro fasi più antiche.¹⁶⁶ Dal punto di vista delle possibilità morfosintattiche, si notano comunque delle macroscopiche divergenze. Le PP spagnola ed inglese possono essere coniugate secondo il paradigma di qualsiasi Tempo verbale, mentre la PP italiana, che in passato possedeva tale prerogativa, si è ormai ristretta ai soli Tempi di natura imperfettiva. Ciò significa che l'italiano contemporaneo non tollera più, come mostra [1], le forme esibite in [2], corrispondenti a quelle di [3], tuttora valide in inglese e spagnolo:¹⁶⁷

[1] * Gianna *stette / è stata ballando* per due ore

[2] a. "Sono stato un poco pensando meco." (Pietro Aretino, *Sei giornate*)

b. "Per questo i padri *stettero* questi tre giorni *insegnando* di giorno e di notte dentro gli alloggiamenti di questi matematici." (padre Matteo Ricci, cit. in C. Cipolla, *Le macchine del tempo*)

[3] a. Mary *was / has been dancing* for two hours

b. Maria *estuvo / ha estado bailando* durante dos horas.

Sul piano azionale, in tutte e tre le lingue si applica la restrizione che esclude gli stativi. Non si potrà dunque dire: **sto possedendo un'automobile* o **la situazione sta comportando un grosso rischio*. Tuttavia, il grado di libertà esibito da ciascuna lingua nell'aggirare questa restrizione varia notevolmente. L'italiano può farlo solo in casi tutto sommato abbastanza rari (cf. *Ciccio sta assomigliando sempre più ad un notevole meridionale*); lo spagnolo mostra una maggiore disinvoltura, quanto meno in certi moduli colloquiali (cf. *está siendo, está viviendo*);¹⁶⁸ l'inglese infine gode di notevole flessibilità, almeno per ciò che riguarda il comparto dei predicati copulari (cf. *John is being silly / kind / helpful tonight*). Ciò che è comune a tutti questi casi, indipendentemente dalla malleabilità della singola lingua - e a parte talune marginali eccezioni discusse in cap. 3 § 2.3 - è la natura del meccanismo, che consiste nella riclassificazione di un predicato originariamente stativo in un predicato eventivo di significato affine. Così, per es., *is*

¹⁶⁶ Per qualche ragguaglio sulla storia della PP in italiano, cf. Bertinetto [1986, 1989/90, in stampa b].

¹⁶⁷ Quanto a [3a], si noti che non tutti i parlanti inglesi accettano l'impiego dell'avverbale "for X Time" in congiunzione con la forma *was V-ing*. Coi Tempi composti tale uso è invece da tutti accettato, purché il predicato impiegato risponda a determinati requisiti (cf cap. 2 § 2.2.2).

¹⁶⁸ Per maggiori dettagli, cf. Squartini [in stampa].

being silly prende il senso di ‘fa lo scemo’, ovviamente in contrasto con ‘è scemo’, che traduce invece il predicato stativo *is silly*.

Una caratteristica che oppone tra di loro le PP delle tre lingue considerate, è la vocazione rigorosamente imperfettiva del costrutto ita-liano. Questo discende da quanto abbiamo visto in [1]. Ma va precisato che - lasciando da parte certi contesti non canonici (come quelli di senso futurale) - anche la PP inglese mostra un orientamento nettamente imperfettivo; lo si evince dal fatto che l’applicazione della PP ad un verbo telico comporta di norma la sua detelicizzazione, ossia la sospensione della sua telicità. Così, *Leo was repairing his own car* non implica che l’evento sia stato necessariamente portato a termine, come si deduce invece da *Leo repaired his own car*.

Un’altra conseguenza della vocazione imperfettiva della PP è rap-presentata dalle restrizioni che riguardano l’impiego degli avverbiali di tempo di natura strettamente perfettiva; ossia, quelli che fanno diretto riferimento all’istante terminale dell’intervallo indicato, come ad es. i culminativi (“*fino a t_x*”). Ma poiché questa materia è stata dettagliatamente discussa nel cap. 2 § 2, mi limiterò a rimandare al luogo citato per una puntuale illustrazione del problema.

Ai fini del nostro discorso è soprattutto importante notare che l’inglese e lo spagnolo si mostrano pienamente solidali, e in netto contrasto con l’italiano, in contesti come i seguenti, che meritano di essere analizzati con particolare attenzione. Essi rivelano infatti che il contrasto tra la PP italiana e quella delle altre due lingue considerate non si limita al livello morfologico, ma coinvolge direttamente il pia-no semantico:¹⁶⁹

- [4] a. * Stamattina, Giulio *stava* continuamente *cercando* il suo quaderno durante la lezione
 b. Esta mañana, Julio *estaba buscando* continuamente su cuaderno durante la clase
 c. This morning, Julius *was* continuously *looking for* his exercise-book during the class.

La caratteristica di questi enunciati sta nel fatto di presentare l’evento in rapporto ad un intervallo di riferimento, di durata tendenzialmente determinata - benché i suoi limiti non siano esattamente indicati - anziché in rapporto ad un singolo istante di riferimento (o, come si dice anche, ‘di focalizzazione’). Ciò corrisponde alle proprie-tà semantiche dell’Aspetto continuo, piuttosto che a quelle dell’Aspetto progressivo propriamente detto, come è stato diffusamente argomentato in Bertinetto [1986].¹⁷⁰

Ciò che contraddistingue l’evoluzione della PP italiana, è proprio il fatto di essersi diacronicamente ristretta alle situazioni che coin-volgono un singolo istante (anziché un intervallo) di riferimento. Per contro, le PP inglese e spagnola hanno mantenuto anche a questo riguardo una notevole flessibilità. La presenza di un istante di fo-calizzazione, com’è tipico del così detto ‘schema incidenziale’ esibito in [5]:

¹⁶⁹ Occorre precisare che non tutti i parlanti spagnoli accettano con altrettanta liberalità questo tipo di enunciati: alcuni preferirebbero impiegare la perifrasi “*ir + Gerundio*”. Sta di fatto, tuttavia, che [4b] è accettato da molti parlanti, e non è mai sanzionato come violazione della grammatica, come accade invece per [4a]. Del resto, l’enunciato [15] discusso nel § 5, strutturalmente analogo a [4], è la resa letterale di un identico esempio spagnolo. E si veda anche il diverso comportamento di [6] e [12].

Quanto all’inglese, gli enunciati come [4c] non pongono alcun problema. Si consideri questo ulteriore esempio:

[i] “[...] Lady Ruxton, an overdressed woman of forty-seven, with a hooked nose, who *was* always *trying* to get herself compromised [...].”
 (O.Wilde, *The Picture of Dorian Gray*)

¹⁷⁰ Le proprietà di questa valenza aspettuale, che già abbiamo incontrato soprattutto nel cap. 9, possono essere succintamente descritte come segue:

- A differenza dell’Aspetto progressivo, che si aggancia ad un ISTANTE di focalizzazione, l’Aspetto continuo presuppone un INTERVALLO di riferimento (cf. qui sotto la proposizione dipendente in [i]). Occorre tuttavia che i limiti temporali di tale intervallo siano, per così dire, sfocati: non si potrebbero infatti adoperare in [i] sintagmi quali: *per due ore* o *dalle 3 alle 5* (cf. [ii]):

[i] L’altro giorno, mentre Anna riposava, Giulio *leggeva un libro*

[ii] * L’altro giorno, Giulio *leggeva un libro* per due ore / dalle 3 alle 5.

- Il Tempo di natura imperfettiva che esprime l’Aspetto continuo (l’Imperfetto soprattutto, ma anche il Presente) indica pertanto un evento dai contorni temporali indeterminati. Nulla ci obbliga infatti a pensare che in [i] l’evento della lettura si sia concluso al termine dell’intervallo di riferimento, come risulta dalla detelicizzazione contestuale subita dal predicato basicamente telico.

- L’Aspetto continuo può presentarsi sotto due specie distinte ma sostanzialmente equivalenti: ‘durativa’, come in [i-ii], o ‘iterativa’, come in [iii-iv]. Ma a parte questa marginale differenza, imputabile alla natura azionale del predicato, nulla cambia per quanto riguarda le proprietà semantiche. Anche nella variante iterativa, infatti, resta assolutamente preclusa la chiusura dell’intervallo corrispondente allo svolgimento dell’evento, com’è dimostrato dall’impossibilità di introdurre una specificazione numerica che comporti l’implicita delimitazione temporale del macroevento (Si noti, per converso, la perfetta accettabilità delle forme perfettive *ha stirato* e *ha fumato*, anche in presenza delle specificazioni numeriche):

[iii] L’altro giorno, mentre Anna riposava, Giulio *stirava* (* due) camicie

[iv] Durante la siesta di ieri, Giulio *fumava* (* dieci) sigarette.

[5] Alle 5 in punto, Nunzio stava imboccando la tangenziale.

non costituisce un requisito indispensabile, ma soltanto una frequente condizione d'uso di tale strumento grammaticale; prova ne sia l'accettabilità di [4b-c].

Occorre dunque chiedersi come si comporti l'italiano nelle situazioni che istanziano l'Aspetto continuo. La strategia a disposizione della lingua è duplice. Da un lato, vi è la possibilità di impiegare Tempi di natura imperfettiva, quali il Presente e l'Imperfetto. Dall'altro lato, esiste la possibilità di ricorrere alla perifrasi "andare / venire + Gerundio", che non a caso è stata denominata "perifrasi continua" in Bertinetto [1986] (d'ora in poi, PC). Dando per scontata la prima strategia, sulla quale si possono del resto vedere i cenni contenuti nella nota 170, intendo qui soffermarmi sulle prerogative essenziali della PC.¹⁷¹

3. Mono- vs. plurifocalizzazione, e presupposizioni temporali

La PC si segnala per una serie di notevoli proprietà morfologiche e semantiche. Dando per nota l'analisi svolta nel cap. 7, vengo subito all'essenziale: il fine che mi propongo qui è unicamente quello di caratterizzare la PC in rapporto alla PP, tenendo conto delle diverse prerogative che quest'ultima esibisce nelle tre lingue considerate.

Si consideri dunque la seguente batteria di esempi:

- [6] a. A nessuno sfuggì che Gian Luca, per tutta la durata dell'incontro, *andava / ?? stava annotando* le sue impressioni
b. Istante dopo istante, Gian Luca *andava / *stava annotando* le sue impressioni
c. Man mano che l'oratore parlava, Gian Luca *andava / *stava annotando* le sue impressioni.

Queste frasi, contenenti un Tempo di natura imperfettiva, sono chiaramente caratterizzate dalla presenza di un intervallo di riferimento, anziché un singolo istante di focalizzazione. Si tratta quindi, secondo le indicazioni fornite sopra, di altrettanti esempi di Aspetto continuo, piuttosto che progressivo. Difatti, la PP italiana mostra evidenti segni di spaesamento, mentre la PC si trova perfettamente a proprio agio. Ciò che appare soprattutto dirimente, negli enunciati in questione, è la presenza di avverbiali come *istante dopo istante* o *man mano che*, i quali ci obbligano - per così dire - a considerare la 'grana fine' dello svolgimento temporale. A questo proposito, è utile riferirsi alla distinzione introdotta nel cap. 7 tra 'mono-' e 'plurifocalizzazione'. La prima nozione designa il processo di focalizzazione compiuto su un singolo istante di riferimento, e contraddistingue dunque l'Aspetto progressivo propriamente detto; la seconda nozione suggerisce invece che tale processo si compie su tutti gli istanti compresi entro un certo intervallo di riferimento, e caratterizza pertanto la specifica natura dell'Aspetto continuo.

Ma una volta ribadito quello che già era emerso dall'esempio [4a], vale a dire che la PP italiana non tollera facilmente di essere impiegata in relazione ad un intervallo di riferimento plurifocalizzato, ci si può chiedere se si verifica anche l'inverso: ossia se, in unione con avverbiali strettamente puntuali, si deve constatare, oltre alla piena disponibilità della PP, una forte renitenza della PC. In realtà, in questo caso il contrasto è meno netto, come si può osservare in:

- [7] a. Quando Lia arrivò / alle 4, Giulio *stava correggendo le bozze*
b. ? Quando Lia arrivò / alle 4, Giulio *andava correggendo le bozze*.

¹⁷¹ Devo subito fare una precisazione. Benché la PC manifesti un'indubbia predilezione, se non altro sul piano statistico, per l'Aspetto continuo (come suggerisce la terminologia non casualmente adottata), le due cose non vanno identificate. La PC può facilmente accogliere anche i Tempi perfettivi, ed è anzi sostanzialmente indifferente alle diverse valenze aspettuali, come si è argomentato nel cap. 7. In effetti, gli avverbiali delimitanti (quali *dalle 3 alle 5, per dieci giorni* etc.), pur esclusi dalle frasi contenenti un Imperfetto continuo - come l'esempio [ii] della nota 170 - sono invece perfettamente accessibili alla PC in unione con i Tempi perfettivi. Su questo punto, cf. gli esempi [12-13] del cap. 7. E cf. anche la nota 151, da cui emerge che l'Aspetto abituale si comporta, a questo riguardo, allo stesso modo dell'Aspetto continuo, in contrasto quindi con la flessibilità aspettuale della PC. Si tenga comunque presente che, nel seguito di questo capitolo, mi occuperò unicamente della PC in congiunzione coi Tempi imperfettivi: ossia, mi restringerò ai contesti in cui essa è votata ad esprimere Aspetto continuo, corrispondendo in pieno alle intenzioni di tale valenza aspettuale.

La maggiore libertà d'azione di cui gode la PC risulta quindi confermata anche in questi contesti prettamente monofocalizzati. Ciò non toglie, tuttavia, che le linee di tendenza restino quelle sopra indicate: la PP e la PC italiane appaiono sostanzialmente divaricate, in maniera tale da riprodurre, nelle linee essenziali, l'opposizione tra Aspetto progressivo (inteso in senso stretto) ed Aspetto continuo.¹⁷²

Occorre peraltro sottolineare che queste due valenze aspettuali, al di là delle forti divergenze riscontrate, si comportano in maniera perfettamente solidale rispetto ad una proprietà fondamentale, che inerisce la loro natura imperfettiva. Entrambe instaurano infatti una necessaria presupposizione nel dominio temporale, indipendentemente dal fatto che essa si applichi ad un istante o ad un intervallo.

Per chiarire, conviene partire da un'osservazione fatta in Bianchi, Squartini & Bertinetto [1995], dove si afferma che gli avverbiali puntuali che compaiono in contesti di Aspetto progressivo - come *alle 5 in punto* - devono collocarsi in una posizione sintattica (ed intonativa) marginale, tipicamente all'inizio dell'enunciato. Di qui il contrasto tra i due esempi seguenti:

- [8] a. *Alle cinque in punto*, Giulio stava dormendo
 b. * Giulio stava dormendo *alle cinque in punto*.

Beninteso, il secondo enunciato risulterebbe del tutto accettabile, qualora l'avverbiale fosse intonativamente separato dal nucleo predi-cativo. Ma ciò equivarrebbe appunto a riassegnargli quel ruolo di elemento presupposto, che è richiesto dalla semantica dell'Aspetto progressivo. Più che l'ordine lineare degli elementi, conta insomma la funzione che l'avverbiale svolge a livello 'informativo'. La marginalità sintattico-intonativa dell'avverbiale - indipendentemente dal fatto che essa si espliciti a sinistra o a destra del nucleo predicativo - assolve quindi una precisa funzione: essa serve ad assegnare valore di elemento presupposto ad un istante contestualmente rilevante. Questa è una caratteristica insopprimibile dell'Aspetto progressivo (e, come subito vedremo, non solo di questo).¹⁷³ Un simile meccanismo presuppositivo è invece del tutto assente nell'Aspetto 'aoristico', che rappresenta la quintessenza della perfettività: si consideri infatti la perfetta accettabilità, anche senza stacco intonativo, di *Giulio uscì alle 5 in punto*.¹⁷⁴

Ora, ciò che è importante sottolineare qui, è che questo meccanismo presuppositivo, evidenziato dalla collocazione marginale dell'avverbiale, è all'opera anche nell'Aspetto continuo, come dimostrano i seguenti esempi, sui quali ho raccolto i giudizi di diversi parlanti:¹⁷⁵

172 Per non creare l'impressione di voler forzare i dati verso le posizioni teoriche qui sostenute, conviene precisare che possono anche darsi situazioni in cui il contrasto tra PP e PC sembra attenuarsi, come indica [i] in raffronto a [ii]:

[i] Mentre Lia riposava, Giuliano *andava* / ?*stava correggendo le bozze*
 [ii] Mentre Lia dormiva, Giuliano *andava* / **stava meditando* sui suoi problemi.

Ciò dipende probabilmente da sfuggenti fattori di natura pragmatica.

173 Cf. in proposito la sistemazione formale proposta in Delfitto & Bertinetto [1995].

174 Ciò non significa, peraltro, che le accezioni perfettive escludano, in quanto tali, l'esistenza di presupposizioni nel dominio temporale. Il citato lavoro di Bianchi, Squartini & Bertinetto [1995] dimostra che l'Aspetto compiuto presenta talune spiccate analogie con l'Aspetto progressivo proprio in merito alla problematica qui descritta. In relazione a ciò, gli autori citati introducono la nozione di PUNTO PROSPETTICO, che abbraccia tanto l'istante di focalizzazione postulato dall'Aspetto progressivo, quanto il MR strettamente inteso (secondo la definizione datane in cap. 1 § 2). Ma ai fini del nostro discorso, questa parte dell'argomentazione può essere lasciata sullo sfondo.

175 E' doveroso precisare che, nei contesti esprimenti Aspetto continuo, i giudizi dei parlanti sono meno perentori rispetto a quanto accade con l'Aspetto progressivo. Per esempio, i soggetti da me consultati hanno mostrato una certa tolleranza nei confronti dell'enunciato seguente:

[i] In gennaio, Maroni faceva la spola tra il Senatur e i dissidenti durante la fase acuta della crisi.

E' possibile che ciò sia meramente dovuto a fattori di esecuzione; ossia alla lunghezza della frase, che ne rende molto ardua la pronuncia 'filata', senza fratture intonative prima dell'avverbiale. Il che, come ho notato commentando l'esempio [8], altera in maniera essenziale il ruolo 'informativo' di questa componente dell'enunciato. Mi sembra comunque che i pareri raccolti sugli esempi [9-10] riportati nel testo, e su altri ancora, siano sufficientemente solidi e convergenti.

Occorre infine puntualizzare che il ruolo di elemento presupposto può essere svolto unicamente da avverbiali designanti un intervallo temporale (di durata solo debolmente determinata), come quelli in [9-10], ad esclusione quindi degli avverbiali che servono a connotare la 'densità' dell'intervallo di riferimento, come quelli in [6b-c]. Si consideri infatti la sostanziale equivalenza dei due esempi seguenti:

[i] a. *Istante dopo istante*, Giulio andava scoprendo nuovi errori di stampa
 b. Giulio andava scoprendo nuovi errori di stampa *istante dopo istante*.

- [9] a. Ieri, *durante tutte le lezioni del mattino*, Nicola dormicchiava imperturbabilmente
 b. ?? Ieri, Nicola dormicchiava imperturbabilmente *durante tutte le lezioni del mattino*
- [10] a. L'anno scorso, *per l'intero periodo degli esami*, Renzo era intrattabile
 b. ?? L'anno scorso, Renzo era intrattabile *per l'intero periodo degli esami*.

Questa solidarietà fra Aspetto progressivo ed Aspetto continuo non è affatto sorprendente. Essa discende dalla stessa nozione di imperfettività, cui entrambe queste valenze aspettuali si rifanno, assieme all'Aspetto abituale. Poiché gli eventi imperfettivi sono caratterizzati dal fatto di essere potenzialmente 'aperti', ossia non necessariamente conclusi allo scadere di un certo intervallo (o istante) di riferimento, ne consegue che essi non godono di autosufficienza testuale. Per po-terci ancorare temporalmente, essi devono necessariamente fare affidamento sulla presenza di altri eventi. Non si potrebbe infatti riportare la sequenza di eventi che compone una narrazione, senza visualizzarne almeno qualcuno nella sua globalità, in modo da predisporre i cardini su cui si regga il progredire della vicenda. Ma a ciò sono specificamente adibiti i Tempi verbali di natura perfettiva; o, più precisamente, di natura 'aoristica', dato che l'Aspetto 'compiuto' instaura anch'esso - sia pure ad altro titolo - una strategia testuale analoga a quella implicata dall'Aspetto imperfettivo in tutte le sue manifestazioni (cf. di nuovo la nota 174). Per converso, gli eventi presentati come potenzialmente aperti, ossia appunto gli eventi imperfettivi, devono essere considerati in rapporto ad altri eventi, o comunque in rapporto a determinati istanti o intervalli di riferimento, che assumono il carattere di elemento presupposto. In altre parole: i Tempi imperfettivi possono svolgere la propria funzione testuale solo a patto di essere legittimati da opportune presupposizioni, contestualmente rilevanti, ricavate entro la trama temporale.

4. Tre strategie a confronto

Si impone, a questo punto, un confronto tra la situazione dell'italiano e quella dell'inglese e dello spagnolo. Occorre qui ricordare che lo spagnolo esibisce, come l'italiano, la PC; ed anzi, con morfologia ancora più ricca, dato che vi possono comparire tanto l'ausiliare *ir*, quanto l'ausiliare *andar*, oltre beninteso a *venir*.

Si vedano queste nuove batterie di esempi, da mettere in rapporto con [6]:

- [11] a. It did not go unnoticed that, during the whole meeting, Mary *was noting down* her impressions
 b. At every moment, Mary *was noting down* her impressions
 c. As the speaker went on, Mary *was noting down* her impressions
- [12] a. A nadie se le escapó que María, durante todo el encuentro, *iba/estaba anotando* sus impresiones
 b. Un momento tras el otro, María *iba / estaba anotando* sus impresiones
 c. A medida que el orador hablaba, María *iba / estaba anotando* sus impresiones.

In entrambe le lingue, la PP tollera la presenza di avverbiali temporali 'densi' (ossia, 'a grana fine') come quelli esibiti dagli enunciati (b-c). Ciò conferma quanto già osservato a proposito di [4]: vale a dire, la notevole flessibilità della PP inglese e spagnola, in netto contrasto con la rigidità dell'omologa perifrasi italiana. Del resto, il fatto che la PP inglese tolleri agevolmente la contiguità con avverbiali di durata è stato già in precedenza notato, segnatamente da Kearns [1991:34ss]. E si vedano ancora questi esempi, in cui l'uso della PP non sarebbe del tutto appropriato in italiano, data l'impossibilità di selezionare un singolo istante di focalizzazione (il primo è stato fornito da E. König, il secondo è stato da me personalmente udito):¹⁷⁶

- [13] a. What will you *be talking about* during your lecture?
 b. This is not different from the account that X *was giving* on Friday.

Ma si noti che anche qui occorre presupporre, come parte ineliminabile della conoscenza condivisa da emittente e destinatario, un intervallo di riferimento rispetto a cui prenda senso la prospettiva aspettuale 'continua' proposta in tali enunciati (per es.: *Durante la correzione delle bozze*). Si tratta dunque, a ben vedere, di un'eccezione che conferma la regola.

¹⁷⁶ Diversa sarebbe la situazione in [13b] se invece di *on Friday* avessimo *last Friday at 3 o'clock*. In tal caso, la PP sarebbe perfettamente adeguata anche in italiano.

Si osservi peraltro che, nonostante queste convergenze, l'inglese e lo spagnolo differiscono in maniera non trascurabile, in relazione alla diversa articolazione dei rispettivi sistemi tempo-aspettuali. Lo spagnolo può ad es. scegliere, in [12], tra la PP e la PC; un'opzione ovviamente preclusa all'inglese. Merita quindi considerare il problema secondo un'ottica complessiva, riferita alla diversa geometria tempo-aspettuale delle tre lingue in esame: italiano, inglese e spagnolo. Limitandoci a considerare i rapporti tra le valenze di progressività e continuità, la situazione può essere sintetizzata nella maniera seguente.

L'italiano scinde in maniera piuttosto netta queste due valenze aspettuali attraverso il diverso comportamento della PP e della PC, pur conservando la possibilità di ricomporre il dissidio mediante l'uso indifferenziato dei Tempi di natura imperfettiva (specificamente, Presente ed Imperfetto). Se è vero che questi ultimi sono gli strumenti più frequentemente adoperati, data la non sovrabbondante diffusione delle perifrasi gerundivali nella nostra lingua, è anche giusto però sottolineare che l'italiano costituisce uno tra i casi più lampanti di specializzazione della PP, che in genere tende a mantenere una maggiore flessibilità. Tra le lingue europee a me note, solo il francese e l'albanese presentano un grado di specializzazione altrettanto marcato delle rispettive PP [Bertinetto, in stampa b].

L'inglese offre, tra i casi considerati, un esempio di massima parsimonia. Essendosi creato, attraverso la PP, un costrutto che permette di veicolare convenientemente l'idea di imperfettività, ha evitato poi di costruire ulteriori steccati tra l'Aspetto progressivo e quello continuo, affidandone l'espressione al medesimo strumento. Ciò è conforme del resto al generale orientamento della lingua, che ha mantenuto un certo grado di neutralizzazione aspettuale anche nei Tempi semplici, come si osserva soprattutto nel Simple Past (cf. cap. 2 § 3.2). Data questa tendenza complessiva, sarebbe piuttosto sorprendente se l'inglese avesse morfologizzato in maniera rigorosa l'opposizione tra Aspetto progressivo e continuo, la cui separata manifestazione rappresenta piuttosto l'eccezione che la regola.¹⁷⁷ E va d'altra parte notato che l'inglese rappresenta, nonostante tutto, una significativa eccezione tra le lingue germaniche, in quanto queste ultime non conferiscono di solito un particolare risalto alla morfologizzazione della nozione di 'progressività / continuità' [Ebert, in stampa].

A completamento del quadro, corre l'obbligo di ricordare che l'inglese moderno si è dotato di un ulteriore mezzo per esprimere la nozione di imperfettività, identificabile nella perifrasi "would + Infinito", di uso piuttosto frequente in certe varietà della lingua (cf. cap. 8 § 4). Ma è significativo che anche in questo caso si sia venuto a creare uno strumento dai connotati aspettuali piuttosto ambivalenti, dal momento che esso può veicolare tanto l'accezione progressivo-continua, quanto quella abituale. Né questo è un caso isolato, poiché in inglese anche la PP può esprimere con relativa facilità, dato un contesto appropriato, il senso abituale, manifestando in ciò una disinvoltura molto maggiore di quella posseduta dell'omologo costrutto italiano e spagnolo (cf. la nota 55). Insomma, da qualunque lato si osservi il problema, l'inglese sembra caratterizzato, nel comparto imperfettivo, da un elevato grado di sincretismo morfologico tra le diverse sottospecificazioni aspettuali.

Lo spagnolo costituisce, tra i casi considerati, un esempio di sovrabbondanza. Oltre ad avere la stessa facoltà dell'italiano di im-piegare i Tempi di natura imperfettiva per veicolare la nozione di progressività / continuità, questa lingua ha conservato alla propria PP l'estensione d'uso - persino coi Tempi perfettivi - che era propria di questo costrutto anche nell'italiano antico. E tutto ciò nonostante la concorrenza esercitata dalla PC, che pure manifesta in spagnolo una morfologia più ricca di quella esibita dall'italiano (cf. il cap. 7). Insomma, mentre l'italiano ha adottato una strategia di tendenziale specializzazione della PP rispetto alla PC, lo spagnolo ha preferito mantenere una parziale sovrapposizione funzionale tra questi due strumenti, la cui frequenza d'uso è oltre tutto molto maggiore rispetto a quella che caratterizza gli analoghi costrutti italiani [Bertinetto, in stampa b].

¹⁷⁷ È significativo, del resto, che nello stile colloquiale si possano incontrare e-semipi come il seguente, in cui la PP viene utilizzata in un contesto in cui, in italiano, si userebbe piuttosto l'Imperfetto in accezione continua, se non addirittura la PC all'Imperfetto (di nuovo con valenza aspettuale continua):

[i] "[...] an' *I was saying* 'Well, you can't just try, you hafta, you hafta ... We both made a left turn, and during the next block he stayed behind me. *I was saying* please don't stop me, don't stop me [...]"

(da un racconto orale raccolto da A. Jaisser, citato da S. Fleischmann nell'allegato di una esposizione congressuale).

La doppia ripresa di *I was saying* rende impossibile la fissazione di un singolo istante di focalizzazione (e si noti che la prima occorrenza non può avere il valore puramente fatico eventualmente assegnabile alla seconda, nel senso di "(come) stavo appunto dicendo"). In italiano si userebbe qui, di preferenza, l'Imperfetto con valore continuo. Ovviamente, in uno stile meno colloquiale, l'inglese adopererebbe piuttosto il Simple Past, ad ulteriore conferma della tendenziale neutralizzazione aspettuale di questo Tempo.

5. Sul continuum 'progressività / continuità'

Il confronto fra le tre lingue in esame ci permette di trarre una conclusione generale. Le nozioni aspettuali di progressività e di continuità sono caratterizzate da una notevole prossimità di senso. Se così non fosse, non potremmo spiegarci la disinvoltura con cui la maggior parte delle lingue tende per lo più ad affidare queste due valenze ad un medesimo strumento morfologico. In fondo, se non avessimo a disposizione l'esempio dell'italiano e di pochissime altre lingue, non saremmo forse neppure in grado di isolare l'Aspetto progressivo propriamente detto da quello continuo, dato che il primo finirebbe per apparire un caso particolare all'interno di un tipo più vasto. La differenza - non sarà vano ricordarlo - è tutta affidata al tipo di focalizzazione che viene operato nelle due circostanze: 'monofocalizzazione' nell'Aspetto progressivo, 'plurifocalizzazione' nell'Aspetto continuo. Persino l'italiano, del resto, pur nella sua tendenza alla specializzazione funzionale della PP e della PC, utilizza i Tempi semplici come veicoli indifferenziati di imperfettività, nelle varie articolazioni di questa valenza aspettuale (progressività, continuità, abitualità). La scissione tra progressività e continuità è dunque un fatto piuttosto eccezionale a livello tipologico.

C'è da chiedersi, del resto, quale sia la stabilità di un tale sistema di distinzioni, dato che persino in italiano la contrapposizione tra PP e PC non è sempre altrettanto netta. Ciò potrebbe dipendere dalla generale riluttanza dei fatti tempo-aspettuali ad allinearsi lungo linee di massimo contrasto. In questo dominio semantico, i giudizi di accettabilità manifestano spesso un certo margine di oscillazione, che sembra indicare una costitutiva vaghezza designativa, come abbiamo rimarcato in cap. 5 § 5. Inoltre, se è vero che l'italiano ha imboccato nel corso del tempo la via della specializzazione, è anche vero che ciò non ha mai del tutto obliterato talune contrastanti possibilità espressive. Negli enunciati del tipo seguente, infatti, non è agevole individuare un singolo istante di focalizzazione, data la presenza di un avverbiale temporale 'di gradualità':

[14] La situazione *stava / andava peggiorando* sempre più.

Difatti, in questo tipo di esempi è possibile impiegare indifferentemente tanto la PP quanto la PC. Certo, non si può escludere che in tali circostanze vi sia la possibilità di selezionare, alternativamente, un intervallo o un singolo istante di riferimento, dando eventualmente un'interpretazione metaforica di quest'ultima nozione (allo stesso modo in cui la nozione di ME è un'astrazione, i cui effettivi contorni temporali sono pragmaticamente definibili con molta elasticità). Tuttavia, considerato anche che esistono esempi del tipo di [7] (e cf. la nota 172), è prudente asserire che persino l'italiano si è conservato un certo margine di convergenza tra queste due nozioni aspettuali così strettamente imparentate. Anche perché, conviene aggiungere, non tutte le varietà di italiano si mostrano altrettanto restrittive per ciò che riguarda l'uso della PP, come dimostrano ad es. gli italiani regionali di Puglia e di Sardegna.

Né si può d'altra parte trascurare l'impatto che sul lungo periodo potrebbero avere i contatti interlinguistici, con particolare riguardo all'influsso dell'inglese. E' un dato di fatto che nelle traduzioni dall'inglese, ma anche dallo spagnolo, si nota non di rado un certo cedimento - verosimilmente involontario - verso le tendenze strutturali delle lingue di partenza. Si veda, ad es., questa citazione, che ricalca l'uso della PP spagnola, in un contesto strettamente analogo a quello discusso sopra in relazione a [4]:

[15] "Stava sempre *ideando e appendendo* cartelli per annunciare la bontà dei prodotti..."

(dalla trad. it. di L. Landero, *Giochi tardivi*, Feltrinelli 1991).

Un enunciato di questo tipo risulta senza dubbio piuttosto ardito all'orecchio della maggior parte dei parlanti italiani interpellati in condizioni controllate. Ma poiché la comunicazione linguistica avviene spesso in situazioni di relativa libertà stilistica, può capitare talvolta di udire enunciati come il seguente, che ho colto in bocca ad una parlante toscana di ottimo livello culturale:

[16] *Sto continuamente andando* tutti i giorni a parlare alla signora X.

E se nel caso precedente si può invocare l'atteggiamento poco 'sorvegliato' che contraddistingue la comunicazione spontanea, non altrettanto si può dire del seguente brano, tolto da un testo letterario:

[17] Non sapevo però leggere le note, e ignoravo assolutamente che cosa fosse la teoria musicale, se si esclude quel poco che *stavo apprendendo* a scuola durante l'ora di canto. (P. Maurensig, *Canone inverso*)

Anche qui risulta evidente l'impiego della PP in un contesto di plurifocalizzazione, in contrasto con le tendenze prevalenti. D'altra parte, non sarebbe poi così sorprendente se la strategia della 'specializzazione', finora seguita dall'italiano, venisse gradualmente riassorbita in quella della 'ridondanza', adottata dallo spagnolo. Se così dovesse avvenire, avremmo la conferma che la morfologizzazione del contrasto tra Aspetto progressivo ed Aspetto continuo rappresenta, tutto sommato, un fatto episodico: un lusso da cui le lingue tendono a rifuggire, secondo la loro naturale inclinazione all'economia.

CONGEDO

Was ich in dem Kämmerlein
still und fein gesponnen,
kommt - wie kann es anders sein? -
endlich an die Sonne

(J. W. von Goethe, *Die Spinnerin*)

... anche la grammatica è una frazione della vita.

(A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, lettera del 19/5/1931)

Nei limiti in cui le nostre categorie si riferiscono alla realtà, esse non sono certe;
e nei limiti in cui sono certe, non si riferiscono alla realtà.

(R. Needham, *Belief, Language and Experience*, 1972)

... nulla nuoce tanto alla perfezione quanto la necessità di concludere.

(E. De Marchi, *Giacomo l'idealista*)

Diunysius se moquoit des grammairiens qui ont soing de s'enquerir des maux d'Ulysses,
et ignorent les propres.

(M. de Montaigne, *Essais*, I, XXV)

... le nostre convinzioni più giustificate non si fondano su altra salvaguardia
che sull'invito permanente a tutti a cercare di mostrarne l'infondatezza.

(J. Stuart Mill, *On Liberty*, 1859)

Non uno itinere itur ad tam grande misterium.

(Simmacus)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AKSU-KOC Ayhan [1978], *Aspect and Modality in the Child's Acquisition of the Turkish Past Tense*, Ph.D. thesis, Univ. of California, Berkeley.
- AKSU-KOC Ayhan [1988], *The Acquisition of Aspect and Modality: the Case of Past Reference in Turkish*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ANTINUCCI Francesco & Ruth MILLER [1986], «How children talk about what happened», *J. of Child Language* 3:167-89.
- ASHER Nicholas [1992], «A default, truth conditional semantics for the progressive», *Linguistics and Philosophy*, 15: 463-508.
- BAZZANELLA Carla [1990], «'Modal' uses of the Italian *indicative imperfect* in a pragmatic perspective», *J. of Semantics* 14: 439-457.
- BAZZANELLA Carla [1994], *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Firenze, La Nuova Italia.
- BENNETT Michael & Barbara H. PARTEE [1972], *Towards the Logic of Tense and Aspect in English*, System Development Corporation, Santa Monica, Cal.
- BERRETTA Monica [1992], «Sul sistema di tempo, aspetto e modo nell'italiano contemporaneo», in B. Moretti, D. Petri & S. Bianconi (curr.), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, Roma, Bulzoni: 135-153.
- BERRETTA Monica [1994], «Il futuro italiano nella varietà colloquiale e nelle varietà di apprendimento», *Z. für Romanische Philologie* 110: 1-36.
- BERRETTONI Pierangiolo [1972], «La metafora aspettuale», *Studi e Saggi Linguistici* 12: 250-259.
- BERRETTONI Pierangiolo [1982], «Aspetto verbale e viaggi temporali. Sul contenuto semantico dell'aspetto progressivo», *Studi e Saggi Linguistici* 23, 49-114.
- BERTINETTO Pier Marco [1977], «On the inadequateness of a purely linguistic approach to the study of metaphor», *Italian Linguistics* 4: 7-85.
- BERTINETTO Pier Marco [1979], «Alcune ipotesi sul nostro futuro (con osservazioni su *potere* e *dovere*)», *Rivista di Grammatica Generativa* 4: 77-138.
- BERTINETTO Pier Marco [1980], «Nuovamente sull'imperfetto narrativo», *Lingua Nostra* 41, 83-89.
- BERTINETTO Pier Marco [1982], «Intrinsic and extrinsic temporal reference. On restricting the notion of 'reference time'», *J. of Italian Linguistics* 1982:71-108; anche in Vincenzo LO CASCIO & Co VET (curr.) [1986].
- BERTINETTO Pier Marco [1986], *Tempo, Aspetto e Azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- BERTINETTO Pier Marco [1987a], «Why the 'Passé Antérieur' should be called 'Passé Immédiatement Antérieur'», *Linguistics* 25: 341-60.
- BERTINETTO Pier Marco [1987b], «Structure and origin of the narrative Imperfect», in GIACALONE RAMAT, CARRUBA & BERNINI (curr.) [1987]: 71-85.
- BERTINETTO Pier Marco [1989/90], «Le perifrasi verbali italiane: saggio di analisi descrittiva e contrastiva», *Quaderni Patavini di Linguistica* 8-9: 27-64.
- BERTINETTO Pier Marco [1991a], «Il verbo», in Lorenzo Renzi e Giancarlo Salvi (curr.), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, vol. II, Bologna, Il Mulino: 13-161.
- BERTINETTO Pier Marco [1991b], «Avverbi pseudodeittici e restrizioni sui Tempi verbali in italiano», in Luciano Giannelli, Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani & Massimo Vedovelli (curr.), *Tra Rinascimento e strutture attuali*, Torino, Rosenberg & Sellier: 289-304.

- BERTINETTO Pier Marco [1992], «Due usi del Presente ‘storico’ nella prosa letteraria», in Michele A. Cortelazzo, Erasmo Leso, Pier Vincenzo Mengaldo, Gianfelice Peron & Lorenzo Renzi (curr.), *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Studio Editoriale Programma, vol. III: 2327-2344.
- BERTINETTO Pier Marco [1995a], «Vers une typologie du progressif dans les langues d’Europe», *Modèles Linguistiques* 16: 37-61.
- BERTINETTO Pier Marco [1995b], «Le perifrasi progressiva e continua nella narrativa dell’Otto e Novecento», in Lucio Lugnani, Marco Santagata & Alfredo Stussi (curr.), *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, Lucca, Pacini Fazzi: 77-100.
- BERTINETTO Pier Marco [in stampa a], «Verso una definizione della perifrasi ‘continua’ (“andare / venire + Gerundio”)», in Luciano Agostiniani, Maria Giovanna Arcamone, Onofrio Carruba, Fiorella Imparati & Riccardo Rizza (curr.), *do-ra-ge pe-re. Studi in memoria di Adriana Quattordio Moreschini*, Pisa, Giardini.
- BERTINETTO Pier Marco [in stampa b], «The Progressive in Romance, as compared with English», in DAHL (cur.) [in stampa].
- BERTINETTO Pier Marco & Valentina BIANCHI [1996], «Temporal adverbs and the notion of ‘perspective point’», in Violetta Koseska Toszewa & Danute Rytel-Kuc (curr.), *Semantyka a konfrontacja jezykowa*, Slawistyczny Ośrodek Wydawniczy, Warszawa: 11-21.
- BERTINETTO Pier Marco, Valentina BIANCHI, Östen DAHL & Mario SQUARTINI (curr.) [1995], *Temporal reference, Aspect and Actionality. II: Typological Perspectives*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- BERTINETTO Pier Marco, Valentina BIANCHI, James HIGGINBOTHAM & Mario SQUARTINI (curr.) [1995], *Temporal Reference, Aspect, and Actionality. I: Semantic and Syntactic Perspectives*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- BERTINETTO Pier Marco, Casper DE GROOT & Karen EBERT [in stampa], «The progressive in Europe», in DAHL (cur.) [in stampa].
- BERTINETTO Pier Marco & Denis DELFITTO [1996], «L’espressione della progressività-continuità: un confronto tripolare (italiano, inglese e spagnolo)», in Paola Benincà, Guglielmo Cinque, Tullio De Mauro & Nigel Vincent (curr.), *Italiano e dialetti nel tempo. Studi di grammatica per Giulio C. Lepschy*, Roma, Bulzoni: 45-66
- BERTINETTO Pier Marco & Michele LOPORCARO [1994], «Semantica e fonologia», in Mario Negri e Diego Poli (curr.), *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Pisa, Giardini: 153-194.
- BERTINETTO Pier Marco & Mario SQUARTINI [1995], «An attempt at defining the class of ‘Gradual Completion Verbs’», in BERTINETTO, BIANCHI, HIGGINBOTHAM & SQUARTINI (curr.) [1995]: 11-26.
- BERTINETTO Pier Marco & Mario SQUARTINI [1996], «La distribuzione del Perfetto Semplice e Composto nelle diverse varietà di italiano», *Romance Philology* 49: 383-419.
- BIANCHI Valentina, Mario SQUARTINI & Pier Marco BERTINETTO [1995], «Perspective point and textual dynamics», in BERTINETTO, BIANCHI, HIGGINBOTHAM & SQUARTINI (curr.) [1995]: 309-324.
- BONDARKO Alexander V. [1987], *Teorija funkcional’noj grammatiki: Vvedenje. Aspektual’nost’. Vremennaja lokalizovannost’*. Taksis, Nauka, Leningrad.
- BREU Walter [1984a], «Grammatische Aspektkategorie und verbale Einheit», in Wolfgang Girke & Helmut Jachnow (curr.), *Aspekte der Slavistik. Festschrift für Josef Schrenk*, Sagner, München: 7-25.
- BREU Walter [1984b], «Zur Rolle der Lexik in der Aspektologie», *Die Welt der Slaven*, 29: 123-148.
- BREU Walter [1992], «Zur Rolle der Präfigierung bei der Entstehung von Aspektsystemen», in Marguerite Guiraud-Weber & Charles Zaremba (curr.), *Linguistique et slavistique. Mélanges offerts à Paul Garde*, Aix-en-Provence: Publications de l’Université de Provence: 1, 119-135.
- BREU Walter [1994], «Interactions between lexical, temporal and aspectual meanings», *Studies in Language* 18: 23-44.
- BRIANTI Giovanna [1992], *Périphrases aspectuelles de l’italien. Le cas de andare, venire et stare+ gérondif*, Lang, Bern etc .
- BRINTON Laurel J. [1987], «The aspectual nature of states and habits», *Folia Linguistica*, 21: 195-214.
- BRINTON Laurel J. [1988], *The Development of English Aspectual Systems*, Cambridge Univ. Press, Cambridge.
- BRONCKART J. P. & H. SINCLAIR [1973], «Time, tense and aspect», *Cognition* 2: 107-30.
- BYBEE Joan L. & Östen DAHL [1989], «The creation of tense and aspect systems in the languages of the world», *Studies in Language* 13: 51-103.
- BYBEE Joan L. & William PAGLIUCA [1987], «The evolution of future meaning», in GIACALONE RAMAT, CARRUBA & BERNINI (curr.) [1987]: 109-122.
- BYBEE Joan L., Revere PERKINS & William PAGLIUCA [1994], *The Evolution of Grammar. Tense, Aspect and Modality in the Languages of the World*, The University of Chicago Press, Chicago / London.
- CARLSON Lauri [1981], «Aspects and quantification», in TEDESCHI & ZAENEN (curr.) [1981]: 31-64.
- CASTELNOVO Walter [1993], «Progressive and actionality in Italian», *Rivista di Linguistica* 5: 3-30.
- CAUBET Dominique [1986], «Les deux parfaits en arabe marocain», in AA.VV., *Aspects, modalité: Problèmes de catégorisation grammaticale*, Laboratoire de Linguistique Formelle, Université Paris 7: 71-102.
- CHUNG Sandra & Alan H. TIMBERLAKE [1985], «Tense, aspect and mood», in Timothy Shopen (cur.), *Language Typology and Syntactic Description. Grammatical Categories and the Lexicon*, Cambridge University Press, Cambridge: 202-58.

- CINQUE Guglielmo [1979], «Can one still talk of predicates as being ‘stative’ and ‘non-stative’?», in Idem, *Studi di sintassi e pragmatica*, CLEUP, Padova: 47-67.
- COHEN David [1989], *L’aspect verbal*, Presse Universitaire de France, Paris.
- COMRIE Bernard [1976], *Aspect*, Cambridge University Press, Cambridge.
- COMRIE Bernard [1985], *Tense*, Cambridge University Press, Cambridge.
- COMRIE Bernard [1986], «Tense in indirect speech», *Folia Linguistica* 20: 265-96.
- COSERIU Eugeniu [1976], *Das romanische Verbalsystem* (herausgegeben u. bearbeitet von H. Bertsch), Narr, Tübingen.
- CROCCO GALEAS Grazia [1990], «Conversion as morphological metaphor», in Julián Méndez Dosuna & Carmen Pensado (curr.), *Naturalists at Krems*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca: 23-32.
- CZIKO Gary A. & Keiko KODA [1987], «A Japanese child’s use of stative and punctual verbs», *Journal of Child Language* 14: 99-111.
- DAHL Östen [1985], *Tense and Aspect Systems*, Blackwell, Oxford.
- DAHL Östen [1985], «Remarques sur les génériques», *Langages* 79: 55-60.
- DAHL Östen [1988], «The expression of the episodic-generic distinction in tense-aspect systems», in Manfred Krifka (cur.), *Genericity in Natural Language*, Proc. of the 1988 Tübingen Conference, Seminar für natürlich-sprachliche Systeme der Universität Tübingen: 95-105.
- DAHL Östen (cur.) [in stampa], *Tense and Aspect in the languages of Europe*, Mouton / De Gruyter, Berlin etc.
- DAUSES August [1981], *Das Imperfekt in den romanischen Sprachen. Seine Bedeutung im Verhältnis zum Perfekt*, Steiner, Wiesbaden.
- DELFITTO Denis & Pier Marco BERTINETTO [1995], «A case study in the in-teraction of aspect and actionality: The Imperfect in Italian», in BERTI-NETTO, BIANCHI, HIGGINBOTHAM & SQUARTINI (curr.) [1995]: 125-142.
- DELFITTO Denis & Pier Marco BERTINETTO [in stampa], «Word order and quantification over times», in James Higginbotham, Fabio Pianesi & Achille Varzi (curr.), *Speaking of Events*, Oxford University Press, New York.
- DESCLÉS Jean-Pierre & Zlatka GUENTCHÉVA [1995], «Is the notion of process necessary?», in BERTINETTO, BIANCHI, HIGGINBOTHAM & SQUARTINI (curr.) [1995]: 55-70.
- DIETRICH Wolf [1985], «Die Entwicklung der aspektuellen Verbalperiphrasen im Italienischen und Spanischen», *Romanische Forschungen* 97: 197-225.
- DIETRICH Wolf [1987], «Grammatische Metaphorik. Über die figurative Verwendung grammatischer Kategorien», in *Sprachwissenschaft* 12: 251-270.
- DIK Simon [1987], «Copula auxiliarization: how and why?», in Martin Harris & Paolo Ramat (curr.), *Historical Development of Auxiliaries*, Mouton - De Gruyter, Berlin etc.: 53-84.
- DINI Luca & Pier Marco BERTINETTO [1995], «Punctual verbs and the ontology of events», *Quaderni del Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore* n° 9.
- DOWTY David R. [1979], *Word Meaning and Montague Grammar*, Reidel, Dordrecht.
- DOWTY David R. [1986], «The effects of aspectual class on the temporal structure of discourse: Semantics or pragmatics?», *Linguistics and Philosophy* 9: 37-61.
- EBERT Karen [1995], «Ambiguous perfect-progressive forms across languages», in BERTINETTO, BIANCHI, DAHL & SQUARTINI (curr.) [1995]: 185-203.
- EBERT Karen [in stampa], «Progressive devices in Germanic languages», in DAHL (cur.) [in stampa].
- FLEISCHMAN Suzanne [1982], «The past and the future: are they *coming* or *going*?», *Berkeley Linguistic Society* 8: 322-334.
- FLEISCHMAN Suzanne [1989], «Temporal distance: a basic linguistic metaphor», *Studies in Language* 13: 1-50.
- FLEISCHMAN Suzanne [1991], «Discourse as space, discourse as time», *J. of Pragmatics* 16: 291-306.
- FLEISCHMAN Suzanne [1995], «Imperfective and irrealis», in Joan Bybee & Suzanne Fleischman (curr.), *Modality in Grammar and Discourse*, Benjamins, Amsterdam: 519-551.
- FUCHS Catherine [1988], «*Encore, déjà, toujours*: de l’aspects à la modalité», in AA.VV., *Temps et aspects*, Paris: 135-148.
- GABBAY Dov M. & M. Edith MORAVCSIK [1980], «Verbs, events and the flow of time», in Christian Rohrer (cur.), *Time, Tense and Quantifiers*, Niemeyer, Tübingen: 59-83.
- GAREY H.B. [1957], «Verbal aspect in French», *Language* 33: 91-110.
- GEBERT Lucyna [1995], «Imperfectives as expression of states», in BERTINETTO, BIANCHI, DAHL & SQUARTINI (curr.) [1995]: 79-94.
- GIACALONE RAMAT Anna [1995], «Sulla grammaticalizzazione di verbi di movimento: *andare* e *venire* + gerundio», *Archivio Glottologico Italiano* 80: 168-203.
- GIACALONE RAMAT Anna [in stampa], «On some grammaticalization patterns for auxiliaries», *Proceedings of the XII Int. Congr. of Historical Linguistics*, Benjamins, Amsterdam.

- GIACALONE RAMAT Anna, Onofrio CARRUBA & Giuliano BERNINI (curr.) [1987], *Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam / Philadelphia, Benjamins.
- GIANNINI Stefania & Romano LAZZERONI (curr.) [1994], On Linguistic Cate-gorization, *Rivista di Linguistica* 6.
- GOUGENHEIM Georges [1929], *Etude sur les périphrases verbales de la langues française*, Nizet, Paris.
- GREENBERG Joseph H. (cur.) [1978], *Universals of Human Language*, Stanford University Press, Stanford.
- GUENTCHÉVA Zlatka [1991], *Temps et aspect: l'exemple du bulgare contemporain*, CNRS, Paris.
- GUENTCHÉVA Zlatka (cur.) [1996], *L'enonciation mediatisee*, Peeters, Louvain / Paris.
- HAEGEMAN Liliane [1981], «The futurate progressive in Present-Day English», *Journal of Linguistic Research* 2: 13-19.
- HATAV Galia [1989], «Aspects, Aktionsarten, and the time line», *Linguistics* 27: 487-516.
- HERWEG Michael [1991], «A critical examination of two classical approaches to aspect», *Journal of Semantics* 8: 363-402.
- HEATH J. [1981], «Aspectual 'skewing' in two Australian languages: mara, nunggubuyu», in TEDESCHI & ZAENEN (curr.) [1981].
- HELKKULA Mervi, Ritva NORDSTRÖM & Olli VÄLIKANGAS [1987], *Eléments de syntaxe contrastive du verbe: français-finnois*, Publications du Département des Langues Romanes, Univ. de Helsinki.
- HENTSCHEL Elke [1991], «Aspect versus particle: Contrasting German and Serbo-Croatian», *Multilingua* 10: 139-149.
- HOPELMAN Jakob & Christian ROHRER [1981], «Remarks on *noch* and *schon* in German», in TEDESCHI & ZAENEN (curr.) [1981]: 103-26.
- IKEGAMI Yoshihiko [1985], «'Activity'-'accomplishment'-'achievement'. A language that can't say *I burned it, but it didn't burn* and one that can», in Adam Makkai & Alan K. Melby (curr.), *Linguistics and Philosophy. Essays ... R. Wells*, Benjamins, Amsterdam.
- JOHANSON, Lars [in stampa], «Viewpoint operators in European languages», in Dahl (cur.) [in stampa].
- KAROLAK Stanislaw [1993], «Arguments sémantiques contre la distinction Aspect / Modalité d'action», *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 22: 255-286.
- KEARNS Katherine S. [1991], *The Semantics of the English Progressive*, Ph.D. dissertation, MIT.
- KLEIBER Georges [1987], *Du côté de la référence verbale. Les phrases habituelles*, Lang, Berne.
- KLEIN Wolfgang [1995], «A time-relational analysis of Russian aspect», *Language* 71: 669-695.
- LANDMAN Fred [1992], «The progressive», *Natural Language Semantics* 1: 1-32.
- LANGACKER Ronald W. [1987], «Nouns and verbs», *Language* 63: 53-94.
- LANGACKER Ronald W. [1991], *Foundations of Cognitive Grammar. Vol.II: Descriptive Applications*, Stanford University Press, Stanford.
- LAZZERONI Romano [1980], «Fra glottogonia e storia: ipotesi sulla formazione del sistema verbale sanscrito», *Studi e saggi linguistici* 20: 23-54.
- LAZZERONI Romano [1990], «La diatesi come categoria linguistica: studio sul medio indoeuropeo», *Studi e Saggi Linguistici* 30: 1-22.
- LEECH Geoffrey [1971], *Meaning and the English Verb*, London, Longmans.
- LENCI Alessandro [1995], «The semantic representation of non-quantificational habituals», in BERTINETTO, BIANCHI, HIGGINBOTHAM & SQUARTINI (curr.) [1995]: 143-158.
- LENCI Alessandro & Pier Marco BERTINETTO [in stampa], «Aspect, adverbs and events: habituality vs. perfectivity», in James Higginbotham, Fabio Pianesi & Achille Varzi (curr.), *Speaking of Events*, Oxford University Press, New York.
- LINDSTEDT Jouko [1985], *On the Semantics of Tense and Aspect in Bulgarian*, Slavica Helsingensia, Helsinki.
- LINDSTEDT Jouko [1995], «Understanding perfectivity - Understanding bounds», in BERTINETTO, BIANCHI, DAHL & SQUARTINI (curr.) [1995]: 95-103.
- LO CASCIO Vincenzo & Co VET (curr.) [1986], *Temporal Structures in Sentence and Discourse*, Foris, Dordrecht.
- LÖTZSCH Ronald [1995], «Das sorbische Tempus-System», in Rolf THIEROFF (cur.) [1995]: 167-179.
- LUCCHESI Valerio [1971], «Fra grammatica e vocabolario. Studio sull'aspetto del verbo italiano», *Studi di Grammatica Italiana* 1: 179-270.
- LURAGHI Silvia [1993], «Il concetto di prototipicità in linguistica», *Lingua e Stile* 28: 511-531.
- MCCLURE William Tsuyoshi [1994], *Syntactic Projections of the Semantics of Aspect*, Ph.D., Cornell University.
- MEISEL Jürgen M. [1985], «Les phases initiales du développement des notions temporelles, aspectuelles et de modes d'action. Etude basée sur le langage d'enfants bilingues français-allemand», *Lingua* 66: 321-74.
- MIKLIČ Tjaša [1989], «La consecutio temporum in italiano (e nelle lingue slave)», *Scuola Nostra* 21: 97-117.
- MITTWOCH Anita [1988], «Aspects of English aspect: on the interaction of perfect, progressive and durative phrases», *Linguistics and Philosophy* 11: 203-54.

- MONTAGUE Richard [1970], «Pragmatics and intensional logic», *Synthese* 22: 68-94.
- MORTARA GARAVELLI Bice [1989], *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano.
- MUFWENE Salikoko S. [1984], *Stativity and the progressive*, I.U.L.C.
- NUIßL Inga [1992], *Präsens pro futuro im heutigen Italienischen*, tesi di laurea università di Monaco.
- PARSONS Terence [1989], «The progressive in English: Events, states and processes», *Linguistics and Philosophy* 12: 213-241.
- PARTEE Barbara H. [1984], «Nominal and temporal anaphora», *Linguistics and Philosophy* 7: 243-286.
- PETRUKHIN Pavel [1996], «Narrativnaja strategija i upotreblenie glagol'n'yx vremen v ruskoj letopisi XVII veka», *Voprosy Jazykoznanija* : 62-84.
- PLATZACK Christer [1979], *The Semantic Interpretation of Aspect and Aktions-arten, A Study of internal Time Reference in Swedish*, Foris, Dordrecht.
- REBOUL Anne [1994], «Concepts flous et usages approximatifs», in Jacques Moeschler & Anne Reboul (curr.), *Dictionnaire encyclopédique de pragmatique*, Seuil, Paris: 373-398.
- REICHENBACH Hans [1947], *Elements of Symbolic Logic*, Mac Millan, London.
- ROHRER Christian [1981], «Quelques remarques sur l'analyse de la forme progressive de l'anglais», *Langages* n.64: 29-38.
- ROHRER Christian [1986], «Indirect discourse and 'consecutio temporum'», in LO CASCIO & VET (curr.) [1986]: 79-97.
- ROT S. [1987], «On aspect-tense-temporal reference in Present-day English», *Acta Linguistica* 37: 143-168.
- SAURER Werner [1984], *A Formal Semantics of Tense, Aspect, and Aktionsart*, IULC.
- SCHMITZ John R. [1982], «The progressive construction and stativeness in Brazilian Portuguese», in James P. Lantolf & Gregory B. Stone (curr.), *Current Research in Romance Languages*, I.U.L.C.: 145-56.
- SCOTT Dana [1970], «Advice on Modal Logic», in K. Lambert (cur.), *Phi-losophical Problems in Logic: Some Recent Developments*, Reidel, Dordrecht: 143-173.
- SMITH Carlota [1983], «A theory of aspect choice», *Language* 59: 479-501.
- SMITH Carlota [1986], «A speaker-based approach to aspect», *Linguistics and Philosophy* 9: 97-115.
- SMITH Carlota [1991], *The Parameter of Aspect*, Kluwer, Dordrecht etc.
- SQUARTINI Mario [1990], «Contributo per la caratterizzazione aspettuale delle peri-frasi italiane *andare* + gerundio, *stare* + gerundio, *venire* + gerundio», *Studi e Saggi Linguistici* 30: 117-212;
- SQUARTINI Mario [1995], «Tense and aspect in Italian», in Rolf Thieroff (cur.), *Tense Systems in European Languages II*, Niemeyer, Tübingen: 117-134.
- SQUARTINI Mario [in stampa], *On the Grammaticalization Path of Some Romance Verbal Periphrases*, Mouton-De Gruyter, Berlin etc..
- SQUARTINI Mario & Pier Marco BERTINETTO [in stampa], «The Simple and Compound Past in Romance languages», in Dahl (cur.) [in stampa].
- TAYLOR John R. [1989], *Linguistic Categorization: Prototypes in Linguistic Theory*, Clarendon, Oxford.
- TEDESCHI Philip J. & Annie ZAENEN (curr.) [1981], *Tense and Aspect*, Academic Press, New York etc.
- THIEROFF Rolf (cur.) [1995], *Tense Systems in European Languages II*, Niemeyer, Tübingen.
- THIEROFF Rolf & Joachim BALLWEG (curr.) [1994], *Tense Systems in European Languages*, Niemeyer, Tübingen.
- THIEROFF Rolf [in stampa], «Preterites and Imperfects in the languages of Europe», in Werner Abraham & Leonid Kulikov (curr.), *Aspects of Aspect: Tense and Event Categories in Typological Perspectives. Papers Presented to Vladimir Nedjalkov on the Occasion of his 70th Birthday*, Amsterdam, Benjamins.
- TRAUGOTT Elizabeth C. [1989], «On the rise of epistemic meanings in English: an example of subjectification in semantic change», *Language* 65: 31-55.
- TUCKER Paul [1993], «Displaced deixis and intersubjectivity in Walter Pater's *Marius the Epicurean*», *J. of Literary Semantics*, 22: 45-67.
- TUCKER Paul [1997], «The perception of time in narrative and the 'transitional' use of *now*», *J. of Literary Semantics*, 26: 44-54.
- ULTAN R. [1978], «The nature of future tenses», in Greenberg (cur.) [1978]: vol. III, 83-123.
- VAN DER AUWERA, Johan (cur.) [1991], *Adverbs and Particles of Change and Continuation*, Eurotyp Working Papers V, 2.
- VANELLI Laura [1991], «La concordanza dei tempi», in Lorenzo Renzi e Giancarlo Salvi (curr.), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, vol. II, Bologna, Il Mulino: 611-632.

- VENDLER Zeno [1967], «Verbs and times», in Idem, *Linguistics in Philosophy*, Ithaca/London: 97-121.
- VET Co [1980], *Temps, aspects et adverbess de temps en français contemporain. Essais de sémantique formelle*, Droz, Genève.
- VET Co [1988], «Temps verbaux et attitude propositionnelle», in R. Landheer (cur.), *Aspects de linguistique française. Hommage à Q.J.M. Mok*, Rodopi, Amsterdam: 177-189.
- VLACH Frank [1981], «The semantics of the progressive», in TEDESCHI & ZAENEN (curr.) [1981]: 271-92.
- VLACH Frank [1993], «Temporal adverbs, tenses and the perfect», *Linguistics and Philosophy* 16: 231-283.
- VÖRÖS József [1980], «Syntactic structures of Hungarian verbal particles and their English equivalents», in L. Dezsö & A. Nemser (curr.), *Studies in English and Hungarian Contrastive Linguistics*, Akademia Kiadó, Budapest: 299-317.
- WERNER Edeltraud [1980], *Die Verbalperiphrase im Mittelfranzösischen. Eine semantisch-syntaktische Analyse*, Lang, Frankfurt a. Main.
- WEINRICH Harald [1964], *Tempus. Besprochene und Erzählte Welt*, Kohlhammer, Stuttgart.
- WILLETT T. [1988], «A cross-linguistic survey of the grammaticalization of evi-dentiality», *Studies in Language* 12: 51-97.
- WOLFSON Nessa [1981], «The conversational historical present alternation», *Language* 55: 168-182.
- ZWARTS Joost [1989], «Statives and habituals», in Peter Coopmans, Bert Schouten & Wim Zonneveld (curr.), *OTS Yearbook 1989*, Rijks-universiteit Utrecht, Dordrecht, ICG Printing: 101-111.

INDICE ANALITICO

- abitudine (cf. anche perifrasi abituali): 35, 64, 74-75, 81ss, 108-109, 122, 170, 189, 192-195, 197-199, 205ss
accomplishments: cf. risultativi, verbi
achievements: cf. trasformativi, verbi
acquisizione delle categorie tempo-aspettuali: 128
activities: cf. continuativi, verbi
algonchine, lingue: 146
aoristico, Aspetto: 17
arabo: 20
Aspetto: 16-18
attitudinalità: 82, 86ss, 199, 208-209, 214
africane occidentali, lingue: 123
australiane, lingue: 120
Azionalità: 18-19
avverbiali modali di gradualità: 161ss
avverbiali temporali: 33ss
- *ancora*: 42, 68, 115, 152, 170
- “*da t_x*”: 36-37, 170
- “*da t_x a t_y*”: 36, 122, 170, 228
- “*da X Tempo*”: 40-41, 170
- di gradualità: 43, 63, 78-79, 161ss, 236
- “*entro t_x*”: 53
- “*fino a t_x*”: 34, 53, 122, 170
- *già*: 41-42, 115, 152, 170
- “*in X Tempo*”: 37, 62-3, 68, 73, 139, 170
- “*per X Tempo*”: 37-40, 68, 170, 225, 228
- pseudodeittici: 152
- bantu, lingue: 146
bounded: 31
- compiuto, Aspetto: 17, 29, 159, 185-188
conatività: 143, 153
concatenazione dei Tempi: cf. *consecutio*
Condizionale: 150, 155
consecutio: 21, 200ss
continua, perifrasi: 157ss
continuativi, verbi: 19, 122
- derivati: 162ss, 175
continuo, Aspetto: 180, 190, 193-195, 221-222, 227ss
controfattualità: 120
- danese: 124, 187
densità, proprietà della: 75, 125
detelicizzato: 30, 34
- Event Time: cf. Momento dell'Avvenimento
evidenzialità: 50

finnico: 124, 144, 150, 187
 focalizzazione, istante di: 167, 189
 francese: 149, 155
 Futuro: 120-121, 128-129, 131-132, 146, 202
 - attenuativo: 149-150
 - epistemico: 126-127, 147-148, 151-152, 199
 - iussivo: 155
 - retrospettivo: 148
 Futuro-nel-passato: 16, 116, 118, 121

 generico, enunciato: 82
 giapponese: 118-119

 ibridismo azionale: 19, 122, 126
 imminenzialità: 140, 153
 Imperativo: 68, 73, 159, 213
 imperfettivo (come nozione aspettuale): 29-31ss, 189ss
 Imperfettivo (come etichetta grammaticale usata per le lingue slave): 27-31, 48ss
 Imperfetto: 131-132, 143-144
 - assoluto: 46, 115-116
 - attenuativo: 149-150
 - Congiuntivo: 150
 - di passato recente: 147, 153
 - fantastico: 143, 150, 154
 - ipocoristico: 150
 - narrativo: 140-142, 151-152, 190
 - onirico: 143, 150, 154
 - stipulativo: 143, 154
 inceptive: cf. incoativo
 inclusività: 122, 129, 177
 incoativo: 70
 incrementativi, verbi: 19, 160, 174-175
 inerentemente intensificati, verbi: 166, 175, 178
 inglese: 34ss, 62-63, 65, 67ss, 115-118, 120, 124-125, 144, 149, 150, 183ss, 223ss
 ingressività: 124, 129
 interazione tra categorie tempo-aspettuali: 113ss
 intervallo di riferimento: 206-207, 227

 macroevento: 205
 macrointervallo: 206
 medio: 29
 metafora: 135-138ss
 microevento: 205
 microintervallo: 206
 modalità: 21-22, 143-144, 154
 Modo: 154
 Momento dell'Avvenimento: 14
 Momento dell'Enunciazione: 14
 Momento di Riferimento: 14-15
 monofocalizzazione: 168, 229ss

 neutralizzazione di categorie tempo-aspettuali: 113ss
 non-duratività: 139-140 (cf. anche trasformativi e puntuali)
 non-terminativo: 31ss

 paradosso dell'imperfettività: 63, 96ss, 121, 171

 Participio Perfetto: 128
 Passato Composto: 131-132, 147, 153, 186-188, 200-201
 Passato Semplice: 17, 188, 201
 passivo: 89
 Perfect: cf. compiuto, Aspetto
 perfettivo (come nozione aspettuale): 29-31ss
 Perfettivo (come etichetta grammaticale usata per le lingue slave): 27-31, 48ss
 performativo: 195
 perifrasi abituali: 83
 Piucheperfetto: 16, 131-132
 - attenuativo: 149-150
 - riportivo: 155
 plurifocalizzazione: 168, 229ss
 portoghese: 172
 Presente: 131-132, 195-196
 - di passato recente: 147, 153

- inattuale: 142-143, 153
- iussivo: 154
- pro futuro: 145-146
- storico: 145

Present Perfect: 124-125, 185-188, 200
presupposizione temporale: 230-232
progressivo (sia come valenza aspettuale che come perifrasi): 61ss, 95ss, 140, 189, 196-197, 223ss

- e Aspetto perfettivo-terminativo: 45-47

punto prospettico: 231
puntuali, verbi: 18-19, 67, 103, 140

Reference Time: cf. Momento di Riferimento
Riferimento Temporale: 15-16
risultativi, verbi: 19, 104, 107, 118-119
risultativo (costrutto sintattico): 69

Simple Past: 46, 192
slave, lingue: 12, 19, 20, 21, 28-29, 48ss, 120, 127-128, 129-130, 223-224
spagnolo: 35ss, 45-47, 72, 155, 157, 172, 225ss
Speech Time: cf. Momento dell'Enunciazione
stativi, verbi: 18, 61ss, 116, 119, 124-126, 129, 187-188, 192, 199, 213-214, 216-219, 225-226

tedesco: 115, 143, 124, 144, 150, 223-224
telico: 30ss

- durativo: 160ss

Tempo verbale: 20-22
terminativo: 31ss
Trapassato (Remoto): 129
trasformativi, verbi: 19, 102, 104, 122, 139-140

unbounded: 31
ungherese: 31

“*would* + Infinito”: 193ss

9. INDICE GENERALE

4	Premessa
7	1. Introduzione
7	1. Prolegomena
8	2. Nozioni di riferimento
13	3. Convenzioni tipografiche e abbreviazioni
	<i>I - Demarcazioni</i>
17	2. Aspect vs. Actionality
17	1. Introduction
17	1.1. Terminological matters
19	1.2. Design of the analysis
20	2. Temporal adverbials, and their aspectual and actional values
20	2.1. Type I adverbials
23	2.2. Type II adverbials
25	2.3. Type III adverbials
26	2.4. Type IV adverbials
27	3. Aspectual and actional properties as independent entities
27	3.1. Synopsis
27	3.2. Progressive periphrasis and terminative Aspect
29	4. Intertwining of aspectual / actional values in the Slavic languages
29	4.1. The structure of Slavic languages
32	4.2. Linguistic evidence
33	4.3. Discussion
37	3. Statives, progressives, habituais
37	1. Introduction
40	2. Progressives and statives
40	2.1. Analogies between progressives and statives
41	2.2. Objections to the equivalence between progressives and statives
44	2.3. Divergences between progressives and statives
47	2.4. Progressives vs. statives
48	3. Habituais and statives
48	3.1. Introduction
49	3.2. Analogies and divergences between habituais and statives
51	3.3. On the contrast between 'pure habituais' and attitudinals
53	3.4. The proper relation between pure habituais, attitudinals and statives
54	4. Conclusion

55	4. The progressive as a ‘partialization’ operator
55	1. Introduction
56	2. Accounting for the ‘imperfective paradox’
58	3. On the progressive as an ‘Actionality sensitive’ operator
60	4. The progressive as a ‘partialization’ operator
63	5. Provisional conclusion

II - Intersezioni

65	5. Neutralizations and interactions in temporal-aspectual categories
65	1. Introduction
66	2. Neutralizations
66	2.1. Intrinsic neutralizations
66	2.1.1. Aspect
68	2.1.2. Temporal Reference
68	2.1.3. Actionality
69	2.2. Contextual neutralizations
69	2.2.1. Aspect
69	2.2.2. Temporal Reference
69	2.2.3. Actionality
69	3. Interactions
70	3.1. Within-category interactions
70	3.1.1. Aspect
70	3.1.2. Actionality
71	3.2. Between-category interactions
71	3.2.1. Aspect and Temporal Reference
71	3.2.2. Aspect and Actionality
73	3.2.3. Actionality and Temporal Reference
73	3.2.4. Actionality, Aspect and Temporal Reference
75	4. On the aspectual characterization of the Italian Tenses
76	5. Tentative conclusions
79	6. Metafore tempo-aspettuali
79	1. Introduzione
81	2. Metafore azionali
82	3. Metafore aspettuali
84	4. Metafore temporali
87	5. Conclusioni
91	7. L’interazione tra azionalità e aspetto nella perifrasi ‘continua’
91	1. Introduzione
92	2. Restrizioni morfologiche ed azionali (condizionamento passivo)
96	3. Proprietà aspettuali: prima approssimazione
98	4. Connotati azionali (condizionamento attivo)
101	5. Connotati aspettuali, e loro interazioni con il contenuto azionale
103	6. Conclusioni

III- Contrasti

107	8. Le strutture tempo-aspettuali dell’italiano e dell’inglese
107	1. Quadro d’insieme
108	2. Aspetto compiuto
110	3. Il comparto dell’imperfettività
112	4. Sull’espansione del comparto imperfettivo in inglese
113	5. Il Presente in inglese
114	6. Sulla perifrasi progressiva
115	7. Perifrasi abituali, verbi stativi
116	8. Concatenazione dei Tempi
117	9. Conclusioni
119	9. Le perifrasi abituali in italiano e in inglese
119	1. L’aspetto abituale
119	1.1. Caratterizzazione dell’aspetto abituale
121	1.2. Problemi di formalizzazione
124	2. Le perifrasi abituali italiane
125	3. La perifrasi abituale inglese
125	3.1. L’espressione dell’abitualità in inglese
127	3.2. “Used to + Infinito” e la nozione di ‘confinamento nel passato’
129	4. Conclusioni

131	10. L'espressione della 'progressività / continuità': un confronto tripolare
131	1. Introduzione
132	2. Difformità tra le perifrasi progressive italiana, inglese e spagnola
134	3. Mono- vs. plurifocalizzazione, e presupposizioni temporali
136	4. Tre strategie a confronto
138	5. Sul <i>continuum</i> 'progressività / continuità'
140	Congedo
141	Riferimenti bibliografici
147	Indice analitico
150	Indice generale